

Miscellanea liberamente caotica

di Andrea Papi



La realtà oggettiva, quella esterna al soggetto, non ha nulla a che vedere con la conoscenza della stessa. Al massimo e al limite possono convergere, identificarsi. L'una corrisponde a ciò che effettivamente è ed esiste, indipendentemente che riesca e possa essere conosciuta, l'altra è esclusivamente un'esigenza psicologica del soggetto che, attraverso percorsi mentali tutti suoi, può arrivare a carpirla, ma anche, come sono convinto che sia nella maggior parte dei casi, a convincersi di conoscerla senza di fatto averla conosciuta veramente. La certezza è molto più legata a bisogni irrazionali di sicurezza psicologica che ad un'effettiva conoscenza. Di fatto la certezza del sapere corrisponde molto facilmente ad illusioni avvolgenti, tanto è vero che le certezze più salde sono quelle fanatiche di tipo religioso, le quali, non a caso, sono fondate su fedi cieche e incrollabili, non certamente su elementi di conoscenza, dei quali la fede in verità non sa che farsene, dal momento che più che altro deve garantire il bisogno di sicurezza per non essere sopraffatti dall'ansia.

All'attacco!

Questo libro non sarà accademico né letterario, né qualsiasi altra cosa che possa inquadralo all'interno di definizioni capaci d'incasellarlo in luoghi precostituiti. Sarà al contrario solo un luogo di esposizione di pensieri in libertà. È tipico infatti del pensare fluire senza costrizioni, o confini, o logiche preconfezionate, o ambiti predefiniti, o ...ismi dall'autorevole effetto altisonante.

Io non voglio né debbo dimostrare nulla, né, a questo punto della mia fottuta vita, convincere nessuno. Primo, perché sono fermamente convinto che in verità non c'è proprio nulla di dimostrabile fino in fondo, cioè di dimostrabile in sé, al di là delle labili convenzioni logiche che la nostra specie, produttrice di cultura, si dà da sola per se stessa, nell'illusione di autoconvincersi di potersi creare un basamento intellettuale di verità. Secondo perché la storia è piena di esempi di nuove versioni di verità che non sono state accolte pur essendo corredate da dimostrazioni logiche e ineccepibili. Non sempre è la dimostrazione in sé, per quanto perfetta, a far sì che un assunto venga accettato e fatto proprio dal mondo. Per essere accreditato e valorizzato in un certo senso un pensiero è costretto a trovare una coincidenza con una qualche forma di predisposizione interiore di altri, i quali, ignari il più delle volte della vera pulsione irrazionale che li spinge a farlo, per questo fatto inconscio assumono il pensiero nuovo e lo incamerano nel proprio patrimonio culturale.

Perché dunque, mi piace di dirmi, far tanta fatica alla ricerca di una stesura che tenda ad essere inattaccabile, quando poi gli attacchi sono inevitabili, dal momento che in fondo le ragioni profonde di eventuali attacchi provengono più dai testicoli e dalle viscere che dal cervello? Siccome in realtà il mio desiderio è sostanzialmente quello di esprimermi e di tirar fuori la vulcanicità dei miei pensieri, che me ne fotte adesso se dopo verranno accettati o rifiutati? Il che non vuol dire in alcun modo che non mi interessino successivi rifiuti e critiche, dei quali e delle quali come sempre terrò grande considerazione. Piuttosto invece non voglio farmi condizionare prima nel mio bisogno di esprimermi per il fatto che poi forse, anzi sicuramente, subirò una serie di attacchi a quello che ho intenzione di estrinsecare ora. Ciò che la mia mente sente il bisogno di tirar fuori dai denti, deve poter scaturire nella pienezza spontanea della più completa libertà espressiva. In culo dunque la necessità di dimostrare agli altri, tutti gli altri, chiunque possano essere. Semmai, questo sì, quando e se una simile esigenza si manifesterà, avrò necessità di dimostrazioni per me stesso, perché in realtà ho bisogno di essere convincente per me, non certamente per improbabili altri che molto facilmente m'ignoreranno, mentre probabilmente, come ormai ci ho fatto il callo, sarò in breve tempo tranquillamente ignorato.

Non farò dell'accademia: Innanzitutto perché mi è estranea come mentalità poi perché non ne sono capace. Se ci saranno citazioni saranno discorsive, senza rimandi a note che rompano il coinvolgimento della lettura. Ho sempre odiato la saggistica in auge, seppur interessante, infarcita di una quantità spropositata di note grandi e piccole che ti costringono a spostare lo sguardo, quindi l'attenzione, nel fondo pagina, o peggio, addirittura in un'altra pagina. L'esposizione ti deve trascinare, per cui deve poter scorrere con l'impeto d'un torrente che rischia la piena, che travolge i detriti e che non ha né il tempo né il modo di seminarli. In questo, e solo in questo, diventa inutile se non stucchevole fermarsi sia a scrivere sia a leggere i riferimenti culturali. Ciò che conta e che lascia il segno è la forza impetuosa del pensiero che trasuda dalle pagine, non l'esposizione corretta, che soddisfa soltanto i docenti perché risponde ai bisogni del bel compitino.

Non farò bella letteratura, almeno nel senso classico di colta ostentazione di *belle lettere*, che correrebbe il rischio di risultare uno sterile esercizio estetizzante. Non farò neppure versi, mentre saranno molte le spinte poetiche, eruttanti dal vulcano interiore in un amalgama convulso di cuore e viscere. Ne uscirà un fluente magma verbale, che esprimerà l'indocile *pathos... ch'entro mi rugge*. Perché in definitiva il vero problema che sento è appunto quello di dare al *pathos* il massimo spazio oltre il possibile. È per questo che rifuggo volutamente da qualsiasi ruolo codificato e, aggiungo con enfasi, incapsulato. Ho scelto di non appartenere a nulla, perché sono convinto che solo nel nulla, quale assenza di ruolo, potrò trovare pace nella costante irrequietezza, in modo che quel libro che mi preme dentro trovi la sua libertà più completa, quindi la vera massima possibilità d'espressione.

La mente per sua natura si crogiola nel caos e soltanto nel caos che la distingue riesce a soddisfare il bisogno smodato di spontaneità, di totale libera spontaneità. L'ordine consequenziale logico con cui ogni volta si tenta di abbellirne le fuoriuscite con un'apparenza ordinata che non le appartiene, il più delle volte non ottiene altro risultato che di ingabbiarne le enormi potenzialità. Però ci gratifica, perché soddisfa l'enorme bisogno di sicurezza che ci attanaglia lo spirito.

Io voglio frantumare le solide sbarre di questa gabbia invisibile con cui c'illudiamo di darci sollievo. Voglio e desidero tentare di dar libero spazio e libero sfogo al caos della mia mente, liberandomi al contempo della paura che possa aggredirmi e farmi paura. Debbo, voglio e desidero tradurre quel meraviglioso e benefico caos in una forma estetica innovativa, capace di trasmettere il senso e la gioia di un paradossale e surreale *ordine del caos*, che attraversi le concatenazioni armoniche del disordine e trovi senso nella musicalità del fluire dei pensieri, tutti i pensieri, senza costrizioni di sorta e senza le tentazioni d'incanalarli in letti fluviali suicidi. Parlerò per mezzo delle viscere e del cuore al cuore e alle viscere di tutti coloro che, prima di volermi comprendere, accetteranno di vibrare e di lasciarsi scalzare dall'assalto del caos delle emozioni, cedendo all'estasi di una meravigliosa intuizione emotiva.

Accetto perciò di essere nell'arena, ma nella singolare posizione di voler stare per i cazzi miei.

... *E sia ciò che sarà!*



Fuoriuscita dal carcere

Le mie parole sono vive! Simbolicamente sono formazioni cornee. In alcuni casi vere e proprie eruzioni cutanee, assimilabili in tutto e per tutto a bubboni purulenti che scaricano il veleno accumulato. Io non parlo mai a caso, anche quando dico cose che non sono precedute dalla minima riflessione. Le mie parole sono spietate ed esprimono fino in fondo il senso del rapporto col mondo che mi attanaglia. Sono parte essenziale ed ineliminabile del mio esserci. Esprimono la febbre che mi brucia gli organi interiori, che mi dilania le viscere, che mi regala beatitudini mozzafiato, che m'invola in universi inesplorati dove, a volte, illusoriamente e meravigliosamente trovo pace. Sono una scarica adrenalinica che mira al cuore degli attacchi oppressivi, oppure dà forma a sensazioni estatiche, oppure ancora canta la rottura di coglioni delle scansioni quotidiane che m'intristiscono o mi rendono melanconico. Le mie parole sono *pathos* puro che prende forma comunicativa e pulsano a ritmi diversi, in sintonia con le pulsazioni del cuore. Per questo sono intrise di sangue, simbolo della vita che scorre senza tregua nell'alveo del divenire.

Mi trovo in carcere dal momento in cui la vagina di mia madre mi ha espulso e mi ha vomitato in questo mondo. Forse è per questo che non riesco ad esserle grato. Dal punto di vista della mia emotività ella non mi ha affatto donato la vita, bensì ha fatto dono a sé del piacere egoistico di mettermi al mondo. E non ha messo al mondo me, quale entità individuale specifica, bensì suo figlio. Il fatto poi che suo figlio fossi io non cambia nulla, dal momento che quando mi stava sbattendo fuori dal suo corpo non poteva avere nessuna idea del soggetto che stava partorendo. Avrei potuto essere qualsiasi altro, magari deforme o scimunito. Non aveva nessuna importanza. Non stava generando me per come sono e non posso che essere. Più realisticamente, stava dando alla luce un figlio, il suo figlio, chiunque fosse stato, al quale poi avrebbe riservato lo stesso amore e la stessa dedizione che effettivamente poi ha dato a me. Il suo problema e il suo desiderio, come quello di tutte le madri, non potevano essere che il *frutto del ventre suo*. Non altro!

Mia madre, come tutte le madri, non s'è neppure posta il problema che mettendomi al mondo mi avrebbe di fatto rinchiuso in un carcere. Non poteva porselo né saperlo. Non era nei suoi pensieri, soprattutto non poteva esserne cosciente. Per lei il mondo era un luogo di culto, dove bisogna ossequiare la vita, considerata sacra perché regalo di dio. La sua presenza sulla terra è stata vissuta come una missione, quella di madre, perché per lei la donna, ogni donna in quanto donna, doveva svolgere innanzitutto questo altissimo compito. Ed io, il suo figlio, sono stato occasione e strumento prediletto per la realizzazione della sua improrogabile missione.

Tuttavia, al di là delle sue consapevolezze e del destino che si era attribuita, senza volerle affibbiare colpe o responsabilità che non può avere, il figlio diletto del suo ventre per mezzo suo si è trovato all'interno di un maledetto luogo coattivo: la società della specie umana. Non a caso mi riferisco alla società invece che al pianeta. Non è infatti la superficie terrestre, lo spazio fisico che ci ospita, a rappresentare una zona di detenzione, ma il come gli esseri umani, nei millenni della loro presenza sulla terra, hanno trovato la maniera e le modalità per starci.

Ricordo ben poche cose della mia vita trascorsa. Pochi episodi, in genere senza collegamento tra loro, che quando affiorano dalla sacca della memoria si propongono in modo confuso. Puri semplici *flash* visivi intrisi d'emotività. Non sono tanto i fatti, gli avvenimenti nel loro accadere fattuale, cioè la mera cronaca, che, quando l'hanno lasciato, mi hanno lasciato un segno. Al contrario, sono le emozioni vissute, con la loro spietata pregnanza, a dar senso e vitalità al ricordo. Al livello irrinunciabile della memoria cosciente, che inconsciamente io stesso mi sono strutturato, il mio percorso esistenziale non è intriso di cose e avvenimenti, cioè concrete esperienze fattive, ma di sensazioni, impressioni, turbamenti, rabbie, angosce, felicità estatiche, immersioni folli in spazi di pura illusione che mi assorbivano totalmente, disillusioni devastanti, creazioni fantastiche di sogni irrealizzabili che d'incanto assumevano un'evidenza di concretezza all'atto pratico inesistente, cioè concrete esperienze emotive.

Ciò che ricordo con estrema lucidità è un'esperienza complessiva di continua estenuante lotta col mondo che mi circondava, il continuo bisogno di realizzarmi, che sistematicamente veniva castrato da efferati meccanismi di contenimento della mia emotività dirompente. Qualsiasi cosa sia riuscito ad ottenere, dalla più piccola alla più grande, dalla più importante alla più irrilevante, è sempre stata la risultante di scontri, fatiche snervanti, consumo di energie spropositato rispetto ai risultati finali. Non demordevo mai, tantomeno accettavo di assoggettarmi. Anzi! Il fatto di sentire la costrizione imperiosa che voleva imporsi sulla mia volontà, automaticamente è sempre stata un incredibile incentivo a perseguire ciò che mi proponevo, al di là di ogni ragionevolezza. Perché il problema vero, proprio per l'imposizione esterna che voleva abbattersi su di me, si trasformava dalla ricerca di quello che nel concreto aveva senso nel bisogno irrinunciabile di non subire l'imposizione.

Non avevo dubbi: il mondo degli adulti mi era ostile. Ce l'avevo addosso in tutta la sua prepotente prevaricazione ed ero impotente a scrollarmelo, costretto a subire le sue imposizioni. Mondo fatto di regole imposte decise dall'alto, che mi giungevano come ordini che ero tenuto ad eseguire indipendentemente che fossi d'accordo o no, che mi piacessero o no. Non sono mai stato contrario alle regole. In un certo senso mi piacevano anche. Erano un grande aiuto per la realizzazione di quello che di volta in volta mi poteva interessare. Io stesso ne creavo in continuazione, perché

servivano egregiamente per i giochi che mettevo in piedi. Dal mio punto di vista di bambino assetato di affetto e di comprensione quelle degli adulti non potevano essere regole. Se lo fossero state veramente mi avrebbero aiutato a trovare un ordine nel cammino. Al contrario, mi giungevano dannatamente perentorie, ordini appunto, che non avevano affatto l'aria di venirmi incontro, bensì di volermi piegare. Sembravano voler mettere alla prova fino a che punto ero duttile e malleabile. Sì! Ne ero certo! Le regole che gli adulti mi dettavano erano una scusa per vedere se accettavo i loro comandi. Mettevano a punto la mia capacità di sottomissione.

Avrei voluto sceglierle direttamente, oppure concordarle. Invece no! Mi venivano sciorinate già belle e fatte, proposte quale piatto già pronto, a puntino per essere consumate. Il mio compito era semplicemente quello di impararle e di accettarle, poi applicarle. È stato così fin dall'inizio. Nel cortile della mia infanzia in cui giocavo quasi sempre da solo, alla scuola materna, alle elementari, in tutti gli ordini di scuola, in tutte le istituzioni, in tutte le strutture organizzate con cui sono entrato in contatto. Fino ovviamente alla naia, quintessenza dell'ordine gerarchico fondato sull'impartire ordini, prevaricazione e sottomissione allo stato puro. Non sono mai riuscito a sottrarmi, anche perché irrimediabilmente era così ovunque. Soprattutto non mi è mai riuscito di viver la cosa diversamente. A dir il vero, non mi sono neanche mai posto il problema. Istintivamente sapevo cosa avrei trovato ed istintivamente reagivo con rabbia, predisposto a vender cara la pelle. Il classico bambino vivace e indisciplinato fino all'inverosimile, terrore di chiunque in qualche modo avesse un ruolo superiore o rivestisse una carica istituzionale.

Ma c'era un altro problema non meno importante. Questa volta direttamente nella società miniaturizzata dei miei coetanei. Si trattava dei bambini-adulti, come mi veniva spontaneo di pensarli, i quali, pur essendo bambini come me a tutti gli effetti, avevano già assimilato e interiorizzato comportamenti e modo d'essere degli adulti. E lo trasferivano nel nostro mondo senza mediazioni e mediatori, soprattutto senza provare il minimo pudore o la minima vergogna, inquinandolo. Quel nostro mondo, che ai miei occhi sarebbe dovuto rimanere completamente immunizzato, veniva colonizzato culturalmente e invaso strategicamente da questi inconsapevoli infiltrati, dall'enorme capacità d'influenza e di ricatto affettivo che i nostri nemici, attraverso di loro, sapevano esercitare con sapienza. Non c'era nulla da fare! Davanti ai miei occhi guardinghi tutto avveniva con una naturalezza e un'incoscienza generalizzata che mi sconcertava. Come se non dovesse che essere ovvio.

Certamente non ho mai ben capito quando sia avvenuto che abbia smesso di essere bambino ed abbia cominciato ad essere adulto. Dentro di me non ho mai smesso, anche se a un certo punto, inafferrabile nel tumulto della cronaca della vita, sono stato costretto ad accettare l'idea che non lo ero più, che forzatamente ero entrato a far parte di quel mondo che non avevo mai smesso di vivere come ostile. Che, guarda caso, anche da adulto per forza, ho continuato a vivere come tale. Non sono più bambino, ma non ho mai smesso di esserlo. Soprattutto non sono un bambino pentito. Soprattutto sono un adulto che non vorrebbe far parte del mondo degli adulti, senza, tra l'altro, provare alcuna nostalgia del mondo bambino che ho dovuto abbandonare. Perché in verità, nonostante tutto, non mi piaceva per niente essere bambino e dover subire gli ordini perentori degli adulti. Tanto è vero che ora continua a non piacermi affatto e, quando posso e mi riesce, mi ribello da adulto, con lo stesso spirito però e la stessa spinta potente di quando ero bambino.

Il mondo allora mi appariva come un carcere, amministrato come una caserma. Ora continua imperterrito a trasmettermi le stesse sensazioni, anche se lo valuto con una consapevolezza ed un'attenzione diverse, non limitandomi più ad accontentarmi delle percezioni istintuali, come mi succedeva da bambino. Ora ci ragiono sopra, rifletto, connetto, associo, identifico differenze ed analogie. Ora riesco a raggiungere stadi di valutazione allora impensabili, ad abbracciare un ampio ventaglio di comprensione. Ora sono convinto di rendermi conto. E ciò di cui mi rendo conto è che le sensazioni di allora non erano per niente semplici creazioni d'una particolare sensibilità bambina che si trovava a disagio. Avevano un fondo di corrispondenza reale, che appunto la mia sensibilità traduceva in un'incessante sensazione di sgradevolezza nel dover essere parte di un contesto mondo obbligato che, senza saper bene come, avrei voluto totalmente differente. Allora era una sensazione

d'insopportabilità, ora è diventata una certezza: so per certo che vivo in carcere e che attorno a me non c'è alternativa, perché l'intero mondo-contesto è stato ridotto ad un'enorme struttura carceraria, in alcuni casi dorata, in altri terribilmente infernale, comunque e in ogni caso devastante e opprimente. Soprattutto, al di là che se ne rendano conto oppure no, sono pure fermamente convinto che questa situazione detentiva generalizzata riguardi tutti gli altri componenti della mia specie. Io senz'altro ne soffro di più, forse perché la mia struttura psico-somatica rifiuta l'accettazione incondizionata ad un adattamento che in ogni caso vivo come ripugnante.

Guardava affascinato la scenografia varia e piena d'incognite del cortile. Per lui era sempre stata così, con al centro la palma altissima fino ai tetti delle case attorno, che raggiungevano un lontanissimo pezzo di cielo incorniciato, irraggiungibile. Quel cortile era pieno di angoli misteriosi, di meravigliose crepe irregolari sul selciato di cemento, di piante e piantine e piantone sparse ovunque, incastrate con sadica abilità in vasi dalle forme più svariate. Attorno alla base della palma, fatta di terra, uno scalino di forma circolare a protezione e delimitazione del terriccio. Quel gradino gli era servito tante volte per sedersi, fare sosta e pensare, immaginare, estraniarsi, quasi un tentativo di volare verso il cielo, che sapeva espandersi infinito oltre lo spazio confinante della cornice visiva, disegnata dalle docce a tratti scalinate che sporgevano dai tetti.

Quel cortile era un luogo incantato. Lui solo sapeva, perché lui solo li vedeva, che era abitato da una miriade di esseri della fantasia. Vi si svolgeva una vita intensa, al di là dell'apparenza, oltre il campo ottico raggiungibile. Vi si realizzavano imprese e cose impensabili, possibili solo per un'immaginazione fervida, che a lui ovviamente non poteva mancare. Era il luogo magico dei suoi giochi, dei racconti che scaturivano spontanei dai cunicoli intricati del suo mondo interiore. Solo lui riusciva ad essere a conoscenza di quella magnifica magia, la sua magia, quel mondo interiore che aveva il potere di erompere, di prendere corpo immaginifico e farsi in un luogo della mente esclusivo, impenetrabile da occhi indiscreti altri. Ma era reale, estremamente vero e veritiero, capace di metterlo a confronto con dimensioni altre da sé. Lì poteva giocare liberamente. Si sentiva il padrone, senza bisogno di dominare e senza il rischio di essere spadroneggiato.

Eppure, rispetto alla concretezza del mondo quel cortile era scisso dalla sua realtà interiore. Per quanti sforzi facesse ogni volta, non gli riusciva né di capirlo né di accettarlo. Nel mondo, che costantemente gli assicuravano fosse quello veramente vero, gli era impedito di muoversi liberamente. Faceva casino, poteva rompere i vasi, vasetti, vasettini, era insomma un probabile, anzi sicuro, elemento permanente di disturbo. Era unico e non c'erano altri bambini che potessero giocare con lui. Costretto ad immaginare ed a fare tutto da solo. Anzi! Magari fosse stato solo. Era irrimediabilmente circondato da facce ghignanti di adulti, incise, in alcuni casi deturpate, da orripilanti segni del tempo. Potenziali stupratori, pedofili mancati, gli si rivolgevano con un fare melenso e ributtante per dirgli, che dico! Ordinargli, soltanto ciò che non doveva e non poteva fare. Praticamente, senza tanti ghirigori, la loro evidente turpe volontà adulta non aveva altro scopo che d'immobilizzarlo, renderlo inoperante, possibilmente imbalsamarlo e rinchiuderlo in una scatola di vetro. Tutto di lui era pericoloso: le mani, i piedi, le corde vocali, i pensieri infantili, gli occhi con cui vedeva ed era stimolato a...

Fuori dal cortile, oltre il massiccio portone di legno grezzo, c'era la strada, ricca d'un vecchio elegante acciottolato. Là tutto era diverso. Non gli apparteneva e non gli ispirava nessun incanto. Era il mondo, il grande mondo lontano dalla sua portata, che non riusciva ad esser altro. Pullulava di adulti di ogni specie psichica ed ogni genere comportamentale, di macchine, di suoni e rumori estranei, di cose oscure difficili da raggiungere. Ne aveva paura. Ogni volta che era costretto a immettersi, era come se dovesse tentare un tuffo nell'ignoto e abbandonarsi a un destino di cui non aveva il minimo sospetto. Lo attraversava, ma non ne entrava in relazione. Aveva perciò interiorizzato un'esperienza di non contatto. Fin da subito aveva intuito qual era il senso delle regole cui doveva adattarsi per l'attraversamento; fin da subito non gli erano piaciute. Perentorie e imbriglianti: non toccare nulla, non occupare spazi non consentiti, non creare il minimo disturbo né voluto né involontario. Il passaggio doveva avvenire quasi in punta di piedi e non lasciare tracce. Lì

viveva incontrastato il mondo degli adulti, che non ammetteva contaminazioni di sorta dal sapore vago, solo annessioni totali.

A un certo punto della vita era passato di ruolo. Non sapeva neppure come fosse successo, né come né perché né quando. D'improvviso s'era scoperto diverso e tutto d'un botto aveva dovuto accettare l'idea e il fatto che l'infanzia era irrimediabilmente finita, senza preavviso relegata a un passato che non ritorna e non può ritornare. Se n'era accorto dalla considerazione diversa che gli riservavano gli altri, soprattutto gli adulti. Avrebbe dovuto esser lusingato, mentre era preoccupato. Avrebbe dovuto sentirsi contento, ma non si decideva ad esserlo. Da una parte il sollievo grandissimo di esser uscito dal mondo dei bambini, dall'altra l'inquietudine di esser per forza parte proprio di quel mondo che aveva sempre vissuto come ostile. Sinceramente per tantissimo tempo non era stato capace di sentirsi né di qua né di là.

La linea di continuità era data dalla permanenza delle sensazioni sgradevoli nella relazione con l'altro. L'altro inteso come insieme di coloro che erano e sono altro da sé. Continuava a non essere consultato. Continuava ad essere immesso in luoghi e posti preordinati. Continuava a sentirsi costretto e ridotto all'impotenza d'azione. Come da bambino, quando e se manifestava questo disagio, continuava a scontrarsi con muri d'incomprensione. Che dico incomprensione? Loro non avevano né l'intenzione né la voglia di comprendere. Tanto è vero che se recalcitrava, com'era nel suo carattere, scattavano sanzioni punitive e tattiche di costrizione, fino a vere e proprie coazioni. Prima veniva trattato con metodi e modi che i grandi supponevano fossero adatti ai bambini, mentre adesso, seppur con maniere diverse, considerate più consone al nuovo ruolo sociale che gli veniva addebitato, subiva un trattamento che, pur diverso nei modi, in tutto e per tutto nella sostanza era simile a prima perché mosso dagli stessi intenti.

In un certo senso subiva continuamente il senso di una serie di parole d'ordine per le sue orecchie terrificanti: "Devi adattarti! Tu non hai diritto di scelta. Il mondo è già stato deciso e deve rimanere così. Non puoi permetterti di non adattarti. Se non lo farai, ti costringeremo a farlo. E se non ti farai neppure costringere, annulleremo la tua capacità di agire. Se non demordi, abbiamo anche gli strumenti per impedirti di pensare, quindi di agire pensando. Adattati e starai bene. Non adattarti e, invece del paradiso che abbiamo preparato per te, ti troverai in un inferno talmente infernale da farti desiderare la morte."

Col passar del tempo tutto gli sembrava oltremodo sempre più evidente. La vita di ogni singolo essere umano era costretta all'interno di camminamenti obbligati sempre più obbliganti. Se all'inizio, ed avviene con poca frequenza, ad ognuno si offre un arco di possibilità che illudono di indurre a poter scegliere, nell'iter che ne segue ognuno si rende poi conto che in realtà ogni scelta in qualche modo è stata obbligata e che questa a sua volta restringe il campo delle possibilità successive. Fino a trovarsi incanalati dentro cunicoli esistenziali da cui è praticamente impossibile uscire, a meno di non accettare situazioni dilananti e terribilmente distruttive. È la logica del costringere all'interno di condizioni in cui non ci sono possibilità, in cui la scelta non può essere esercitata se non come scelta definitiva, cioè percepita a livello psichico irriducibilmente tra la vita e la morte.

E che cos'è una situazione così determinante da non offrire possibilità alcuna, fino a poter fare soltanto ciò che sei obbligato a fare, se non una galera? Senso e filosofia del carcere sono proprio caratterizzate da questa *sustantia* terrificante: **tu non puoi fare altro che quello che ti obbliga a fare la condizione in cui ti trovi costretto**. Ma ciò che gli bruciava di più era che non si trattava affatto di una costrizione necessaria, o perlomeno di necessità insite nell'ordine naturale delle cose. Anzi! Tutto si svolgeva ineludibilmente e tragicamente all'interno di un ordine innaturale, voluto, impostato e diretto dalla stessa specie che, a rigor della sua logica, avrebbe dovuto invece organizzare l'esistenza dei propri simili nel modo migliore possibile che le sarebbe riuscito.

La necessità è un male, ma non c'è nessuna necessità di vivere nella necessità. Ci suggerisce Epicuro dall'alto di una delle sue più profonde riflessioni atarassiche. Le necessità in fondo sono sempre in qualche modo costruite. Aggiungo io! Ciò che diventa necessario e imprescindibile, non

lo è mai perché contenuto inevitabilmente nel corso del divenire. Che lo vogliamo o no, è soltanto ciò che abbiamo fatto, non ha importanza se con cognizione di causa o senza rendercene conto, che ha contribuito a determinare l'obbligatorietà di quello che poi siamo vincolati a fare senza avere nessun'altra possibilità. Smettiamola dunque di continuare ad autocommiserarci come specie, facendo finta di non sapere che non siamo per nulla quei martiri che ci piace di far credere, vittima di non si sa bene quale infausto destino. Le condanne che ci pendono sul groppone, angoscianti spade di Damocle incredibilmente minacciose, sono esclusivamente conseguenza della nostra stupidità, amplificata e resa sofisticata dalla nostra suprema intelligenza. *Cazzi nostri e ben ci sta!* Vien da dire, senza mezzi termini e con decisione.

Eppure non mi sento per niente totalmente responsabile di tutte le stronzate che mi trovo costretto a fare, che non ho contribuito a costruire né tantomeno scelto, tutti i meandri, contorti e ingabbiati, in cui mi sto dimenando nel mio percorso esistenziale, a volte in modo spasmodico e ossessivo. In verità so perfettamente che sono colpevole in quanto appartenente alla mia specie. Ma d'altronde, come appartenente alla specie, lo sono e non posso che esserlo solo in parte, anche se devo ammettere che a tutti gli effetti è una parte di sostanza. Semmai, la vera colpa di cui mi sento effettivamente colpevole è quella di non aver trovato, e di continuare a non trovare, la maniera di contribuire con tutte le forze ad interrompere in modo irreversibile lo sfacelo di cui tutti noi, esseri umani, siamo costantemente partecipi. Sfacelo che fra l'altro mi pesa terribilmente e contribuisce a non farmi assaporare la vita come penso che meriterei, al pari di miliardi di miei simili.

Non riesco ad esimermi dal ritornare alla ragione prima della mia insoddisfazione: cioè al fatto che mia madre, per una ragione filosoficamente egoistica, mi ha immesso in questo mondo senza chiedermi il permesso, contribuendo poi a far sì che trionfasse la logica di costringermi all'adattamento nel carcere della vita sociale. Inoltre non me ne frega proprio niente, rispetto ovviamente al senso del ragionare che sto mettendo in campo, di sapere che in realtà la coscienza e le ragioni consapevoli del suo volermi dare alla luce fossero di tutt'altro tenore e ben altra consistenza. Ragioni e coscienza, sia ben chiaro, che venero e considero con gran rispetto di levatura sublime. Non riesco ad esimermi perché, nel venire al mondo al di là della mia volontà, mi son poi trovato costretto a dover fare continuamente i conti con l'imposizione di dovermi adattare a un tipo di esistenza che non avevo scelto e che, a mio modo di vedere abusivamente, preordinatamente era già stata scelta e decisa per me al posto mio, col preciso intento di sottomettermi ad essa.

Mi piace pensare che forse un tempo, parlo d'un tempo molto remoto, collocabile a molto prima dell'insorgere della storia, quindi non riscontrabile da alcuna prova o straccio di riscontro, le donne facessero tranquillamente figli senza complicarsi la vita con imperativi categorici o astratte missioni esistenziali da compiere. Lo facevano per istinto, alla stessa maniera di tutte le femmine di ogni altra specie mammifera. E basta! Non dovevano assolvere a nessun compito superiore, stabilito da fantomatiche entità teistiche, a nessun dovere patrio, a nessun ruolo ideologico interno a ideologici nuclei familiari. Semplicemente si portavano in grembo i loro figli per tutti i nove mesi della gestazione e li partorivano con grande naturalezza, senza alcun bisogno di ospedali, ostetriche specializzate, od elefantache strutture sanitarie pubbliche. Messili al mondo, li seguivano e li proteggevano, fino a quando, divenuti uomini o donne a tutti gli effetti, erano in grado di gettarsi nel mondo in piena autonomia. Passati da figli ad essere umani che avevano raggiunto l'efficienza necessaria per affrontare il contesto di sopravvivenza, seguivano così il proprio destino senza dover niente a nessuno. Dipendeva poi esclusivamente da ogni singolo individuo se voleva mantenere rapporti con la madre o starsene per i fatti suoi. Nell'un caso come nell'altro non sussisteva problema, non c'era dramma.

Sono anche convinto che in questo sviluppo di crescita figliare il padre svolgesse un ruolo estremamente secondario, se non addirittura nullo. Prima del patriarcato, che guarda caso precede di poco l'affermarsi delle prime civiltà, secondo una visione antropologica accreditata erano diffuse ovunque situazioni matricentriche, nelle quali cioè la donna era il centro di riferimento dell'aggregazione sociale. Intuitivamente la ragione è semplice: sfornava figli assicurando la

continuazione della specie. Tra maschi e femmine i rapporti si realizzavano all'insegna del principio più naturale dell'universo, l'attrazione sessuale. Indipendentemente dal sesso di appartenenza, si accoppiava di più chi sapeva attrarre di più, chi aveva più capacità seduttive o sapeva offrire cose e prestazioni più allettanti, che è comunque sempre un fatto seduttivo. Che cavolo! A pensarci è quasi ovvio. In fondo la nostra specie in tutte le tappe della sua evoluzione ha sempre appartenuto al regno animale, essendo parte dei mammiferi, fisiologicamente e biologicamente strutturata al pari di ogni altro mammifero. Perché dunque all'esordio avrebbe dovuto tenere comportamenti morali o moralistici, magari a sfondo religioso, in quanto tali totalmente dissimili da quelli degli altri animali del regno cui apparteneva?

È molto probabile, non sono solo io a pensarlo, che in questa diffusa situazione di tranquilla felicità orgiastica, con gran facilità non si sapesse neppure chi erano i padri naturali. Del resto, che importanza avrebbe avuto? I maschi adulti porgevano il loro aiuto e le loro prestazioni per la salvaguardia del gruppo di cui si sentivano parte integrante. Era infatti il gruppo il primo riferimento fondamentale d'identificazione. All'interno di questa logica, i bambini erano un bene di tutti i componenti e se ne occupava l'insieme della collettività. Era però la donna il vero centro dell'interesse, proprio perché, essendo garante della maternità, poteva assicurare il perpetuarsi del gruppo stesso. Tutto ruotava attorno a lei. I maschi avrebbero anche potuto cambiare, mentre la donna rimaneva il riferimento primo e indiscusso.

Mi vien da immaginare che in un certo senso i maschi avrebbero anche potuto rischiare, se non di far la fine, perlomeno di finire in una considerazione non molto diversa da quella dei fuchi, che tra le api sono utili esclusivamente a rendere fertile la regina, organo riproduttivo dell'intero sciame. Se non hanno mai fatto quella fine, ma come tutte le cose di cui non rimane traccia non si può affermarlo con certezza, sicuramente è per il fatto che, almeno presumo, i maschi umani non diventavano un peso inerte per l'insieme del gruppo e, all'occorrenza, riuscivano pure ad essere autonomi per la propria sopravvivenza. Al contrario, i maschi delle api sono inabili a far qualsiasi cosa che non sia l'ingravidare la regina, al punto che, svolto il loro compito, debbono poi essere sostenuti e mantenuti in tutto e per tutto. Tanto è vero che, non essendo in grado di procurarsi il cibo, le laboriose femmine api non gliene procurano e li lasciano morir di fame.

Non mi ricordo più dove, ma una volta lessi che la specie umana si è resa conto che la donna rimaneva in cinta in seguito all'atto sessuale non molte migliaia di anni fa, cioè molto recentemente rispetto ai milioni di anni cui si fa risalire l'inizio della sua presenza sul pianeta. La cosa mi rimase impressa e m'incuriosì parecchio, innescando una serie di riflessioni e fantasie intriganti. Personalmente lo ritengo probabile, ma, almeno per me è chiaro, una simile supposizione, per quanto possa essere suffragata, ammesso che lo sia veramente, da concatenazioni logiche e indizi archeologici seri, non può che esser frutto di arbitrarie interpretazioni, dettate da inconsapevoli considerazioni a priori, costruite attorno ai nostri antenati soprattutto con mentalità e visione del mondo dell'oggi.

Indipendentemente che corrisponda o no al vero, l'ipotesi mi è subito sembrata davvero interessante. Ho provato a immaginare quale stupore miracolistico potesse suscitare la pancia delle donne incinte senz'essere a conoscenza delle ragioni che lo avevano permesso. Se è vera, com'io credo, l'ipotesi di Lévy-Bruhl, secondo cui le società pre/storiche avevano una visione del mondo di tipo magico-sacrale, ritengo ragionevole supporre che la magia di trasformare le femmine in quel modo, fino al momento in cui estromettevano i figli, venisse attribuita a forze extranaturali. Non poteva essere vissuto che come un mistero inestricabile, fascinoso e magico appunto, le cui origini non potevano che risiedere in ambiti sconosciuti ed extraumani, interdetti alla materialità terrena. Provate a immaginare cosa possa essere successo, quale devastante scombussolamento possa aver scompaginato la mente umana quando, per un evento oggi inimmaginabile, in uno o una scattò la scintilla intuitiva che portò alla conoscenza consapevole della vera origine, molto animale e terrena, del mistero fino allora ritenuto geneticamente magico? Non poté che rappresentare uno spostamento a centottanta gradi dell'immaginario individuale e collettivo, una vera e propria mutazione irreversibile della visione del mondo.

La mancanza di consapevolezza del collegamento tra parto e rapporto sessuale, d'altro canto senz'altro non poteva non comportare delle conseguenze d'immaginario e di comportamento, anche e soprattutto nel senso delle stesse unioni sessuali. Come in tutto il mondo animale, almeno presumo, ciò che spingeva e motivava l'amplesso era esclusivamente la pulsione libidica, la sana e meravigliosa spinta biologica al piacere, non certamente l'ideologico bisogno-dovere di fare figli per la conservazione della specie. A questo ci pensavano gli dei, o comunque forza extranaturali, che, per mezzo di interventi magici avvolti dal mistero, facevano crescere la pancia alla donna e la conducevano a partorire.

Pur se dovuto a ragioni di beata ignoranza, si scopava dunque tranquillamente per il semplice piacere di farlo, senza intorbidare l'atto sublime con l'intromissione di una sequela infinita di questioni moralistiche, parareligiose, o paranoiche, che nulla hanno a che vedere con l'atto stesso? Amo pensarlo! Soprattutto mi piace pensare che una tale ipotesi possa rappresentare un'interpretazione convincente dell'imposizione biblica di dio ad Adamo ed Eva, per cui avevano l'ordine di non assaggiare il frutto dell'albero del bene e del male, pericoloso perché avrebbero aperto gli occhi ed acquisito la conoscenza. Ragionando, se ne induce che solo attraverso l'ignoranza di partenza, cioè la primordiale assenza di conoscenza, potevano conservare il diritto di permanenza nel paradiso terrestre, che era stato loro donato da dio stesso. Ai miei occhi infatti, uno stato esistenziale in cui si può vivere il sesso per quello che è, senza inquinamenti socioculturali di sorta, a tutti gli effetti corrisponde a una specie di terra dei sogni, un paradiso terrestre appunto.

Pervenuti alla conoscenza, presumo non per verità rivelata ma per intuizione, magari per un collegamento logico tra fatti di cui a un certo punto si è intuita l'intima consequenzialità, la cui portata a mio avviso è paragonabile alla scoperta del fuoco o alla comprensione della funzione della ruota, non ci volle molto a cambiare la visione delle cose fino allora consolidatasi. A render gravida la donna non era più il mistero d'un intervento extraumano, ma l'umanissima unione sessuale tra maschi e femmine, non più esclusivo momento di piacere reciproco, bensì origine e fondamento della perpetuazione della specie. Il maschio dunque prendeva coscienza di avere un ruolo determinante e insostituibile proprio rispetto alla funzione che il gruppo, a ragione, considerava fondamentale. Secondo i parametri di oggi, è facile comprendere come una tale acquisizione di coscienza comporti di conseguenza anche un'acquisizione di potere nelle relazioni tra i sessi.

Ma io sto viaggiando con la mente e dico cose che non possono essere suffragate da nessuna fonte certa. Mi conforta sapere che in questo non sono originale, dal momento che quando ci si riferisce ad epoche pre/storiche, siccome sono collocate prima della storia, quindi sono prive di quelle fonti di riferimento che assicurano una dignità di conoscenza, appunto storica, è impossibile non fare supposizioni e con gran facilità illazioni. Sto parlando ovviamente del livello relazionale tra gli individui di quel tempo remoto. Se archeologia e paleontologia, per esempio, senza tanti problemi sono in grado d'identificare con esattezza tutte le caratteristiche degli utensili e delle ossa ritrovate negli scavi, non possono fare altrettanto né sul senso e le ragioni degli utensili né sul come vivevano chi li ha costruiti.

Per spiegarmi meglio, dirò che, se sono effettivamente in grado di identificare con certezza che quel particolare utensile di selce è assimilabile a un coltello preistorico, non possono però asserire con altrettanta certezza né che cosa ha spinto a costruirlo né come e in quante maniere veniva usato. Sostenere per esempio, come si fa di frequente tra gli scienziati di queste materie, che la spinta ad inventare e a costruire coltelli di pietra era dovuta al bisogno di cacciare e di tagliare la carne, perché lor signori immaginano, per come sono oggi, che se fossero vissuti là a quel tempo avrebbero fatto senz'altro così, è una pura e semplice illazione, mista a una buona dose di presunzione e saccenteria. Molto probabilmente questi signori ragionano in tal modo perché commettono l'errore di tentare di mettersi nei panni di immaginari uomini della pietra, come vengono comunemente definiti, attribuendo loro ciò che si presuppone farebbero degli uomini d'oggi se si trovassero nelle condizioni di allora. È una trasposizione strettamente mentale. Com'è facilmente intuibile, non può reggersi in piedi.

Né lor signori, né io, né nessun altro possiamo sapere cosa passasse per la mente di quegli esseri umani, nostri antenati, che abbiamo classificato come primitivi. Ci è solo concesso di fare dei voli immaginativi, che rischiano di essere pindarici, con la coscienza che non possono che essere del tutto arbitrari, anche se a volte dimostrano di avere buone probabilità di essersi avvicinati a ciò che forse successe.

Io so soltanto che la donna è il principale e fondamentale centro di riferimento del piacere. Lo è come proiezione immaginativa, quindi come propensione culturale, e lo è strutturalmente. Certamente, l'atto erotico è fondato, oserei dire naturalmente, sullo scambio reciproco e consensuale, se vuole raggiungere la misteriosa poetica bellezza della sua cosmica potenza. Ma tutto comunque ruota attorno alla necessità insita di riuscire ad entrare nel complesso apparato vaginale, luogo eletto alla realizzazione del godimento orgasmico, cui istintivamente mira e tende la veicolazione dell'energia libidica di ogni individuo.

In proposito non ho dubbi che sia altamente sbagliato viverlo e considerarlo semplicemente dal punto di vista della mera meccanicità dell'atto. Soffermandosi all'apparenza può sembrare che l'intero percorso di realizzazione del piacere, assieme all'esplosione orgasmica finale, sia dovuto esclusivamente a una sequela di relazioni nervose inerenti alla struttura interna individuale. Se ciò è indubitabilmente vero come manifestazione meccanica, risulta però terribilmente falso dal punto di vista della realizzazione interiore. Un approccio onanistico, come inevitabilmente è quello che limita la visuale a gesti e movimenti meccanici per provocare a sé stessi reazioni nervose di tipo orgasmico, non considera infatti che una tensione siffatta, sorta e strutturata per realizzarsi nella pienezza di un connubio simbiotico di due organi fatti per deliziarsi vicendevolmente, ha bisogno di concretizzare l'unione compenetrativa se vuole realizzare fino in fondo il piacere inimitabile cui tende. L'onanismo, tutte le forme e le manifestazioni di onanismo, è soltanto un palliativo, una deviazione del tutto insoddisfacente dalla fusione alchemica compenetrativa, obiettivo di fondo che alla fin fine rappresenta il vero senso della tensione libidica, anche se culturalmente non è l'unico. Ma la cultura di per sé, proprio perché distingue l'identità della specie nel regno animale, è una produzione specifica e polimorfica, capace di viaggiare immaginativamente in spazi altrimenti inaccessibili e di modificare il senso del rapporto col proprio vissuto.

La donna è centro e luogo di accoglienza. Lo è come struttura morfologica interna, ma soprattutto come complesso psicosomatico. Ella s'immedesima nel piacere di accogliere e vive l'intensità del godimento di esser penetrata dopo aver accolto. Ma non può accogliere tutto indistintamente. Ciò che s'insinua al suo interno, una volta dentro, può sia condurla in un meraviglioso eden emotivo sia devastarla con ferocia. Dipende ovviamente da quali tensioni e quali intenzioni è mosso l'oggetto penetrante. Allora le è indispensabile crearsi delle garanzie estremamente forti, salde e realmente garanti che le assicurino protezione. *Necesse est!* Per questo è anche strutturata per intuire se ciò che sta per accogliere andrà veramente incontro alle pulsioni libidiche che la spingono a desiderare d'essere penetrata.

In altre parole, prima di fidarsi deve sondare, con strumenti che le sono propri, alla ricerca di segnali energetici, sottili e non affioranti, che le trasmettano quelle garanzie di cui ha bisogno per fidarsi, al fine di accettare a se stessa che può dar libero sfogo alla concupiscenza e permettere all'oggetto desiderato di entrarle dentro. Vuole sentirsi sicura che la condurrà verso l'estasi orgasmica. È questa la ragione profonda, connaturata nella sua complessità psicosomatica, all'origine della sensibilità intuitiva femminile, particolarmente ricettiva e acuta per i movimenti sfuggenti e latenti, tendenzialmente inquieta e oltremodo indagatrice.

Il maschio invece proietta il desiderio di vivere il piacere in immagini di vivificanti entrate trionfali. Al contrario della donna è costretto a farsi accogliere, obbligato dalla struttura di penetrazione che lo distingue. Per lui il godimento è qualcosa che gli giunge dall'esterno, che lo spinge alla conquista, come fosse pressato da un'oscura volontà di espugnare per la gloria del proprio bardo. Deve entrare in un castello altrui e deve decidere se accedervi con tutti gli onori dell'ospite desiderato, oppure se vuole occuparlo con la forza per diventarne il padrone. L'espugnazione può essere fatta in diversi modi: all'insegna della suggestione diplomatica, o di

induzione al transfert, o della capacità di convinzione, o ancora di un appassionato trasporto, o al contrario di un obbligante ricatto, di violenta imposizione, di dispotica sottomissione.

Ovviamente i risultati, cioè il godimento realizzato, saranno diversi a seconda del metodo scelto per realizzare la conquista. Partiamo dal presupposto che il piacere, cioè la tensione libidica, regala la pienezza del gusto quando c'è completa reciprocità tra maschio e femmina, ovvero quando c'è un'equivalente intensità di scambio tra attrazione, desiderio e libera circolazione della libidine. Perché queste condizioni ci siano, dev'esserci allettamento biunivoco, in modo tale che la donna desideri l'uomo dentro di sé incondizionatamente e l'uomo si senta accolto senza riserve nel corpo bramato della donna.

Quando queste condizioni non si verificano, vuol dire che in qualche modo la donna non si sente libera, o che si sente obbligata a concedersi per motivi che non hanno nulla a che vedere con l'attrazione, o, peggio, che addirittura è stata sottomessa con la supremazia della forza. In ognuno di questi casi allora si consuma uno stupro e in nessun caso si realizza la compenetrazione sessuale, che fa sentire il senso della pienezza, come richiederebbe la pulsione biologica che porta all'amplesso. Lo stupro non c'è soltanto quando è chiara ed evidente la violenza fisica contro il corpo della donna. Lo stupro, quale senso universale d'una congiunzione sessuale, c'è ogni volta che un cazzo entra in una figa con la precisa volontà di espugnarla al di là della sua volontà, senza essere pienamente desiderato e accolto. È perfettamente chiaro, a mio avviso, al di là di questa considerazione di carattere filosofico, che c'è una differenza sostanziale tra la volontà organizzata del maschio di stuprare e l'insieme di piccole e grandi costrizioni psicologiche, non ultima il pagamento in denaro, finalizzate a far sentire la donna obbligata a concedersi. Ha poca importanza che accetti di essere consenziente, per cui come atto formale non si può avanzare l'accusa di aver imposto. Sul piano della sostanza, cioè della circolazione delle energie e dei fluidi chimici che determinano gli umori e danno spessore al godimento, la penetrazione è obbligata e condotta da un chiaro *imprinting* di imposizione maschile, niente affatto consensuale né biunivoca, bensì chiaramente imposta.

L'orgasmo è un'esplosione estatica di gioia sublime totalmente interiore, che si espande all'istante ammantando ogni organo interno, ogni cellula, ogni neurone, ogni sinapsi, ogni ganglio nervoso. È una potentissima scarica elettrica che scuote l'intero essere dalle fondamenta. È l'acme della soddisfazione erotica, sia nell'uomo sia nella donna, che esplose nello spazio mentale e solo in quello. Gli organi genitali, luogo dei gangli che producono e sviluppano fisicamente lo scompiglio di emozioni che si traduce in piacere, sono solo gli strumenti di cui la mente usufruisce per vivere il trascendimento di sé, stato di disorientamento e di abbandono in una condizione psichica specifica, l'estasi.

Eppure l'orgasmo femminile ha una qualità completamente diversa da quello maschile. Nella donna, proprio per la struttura psicosomatica che la contraddistingue, l'intero flusso elettrico del percorso orgasmico si svolge interamente al suo interno. Fisicamente, psicologicamente, energeticamente. Il pene dell'uomo in erezione si muove dentro di lei, lubrificato perché possa sfregarle le pareti vaginali senza attriti, e, attraverso lo sfregamento, stimola i sensori del godimento libidico che trasmettono le stimolazioni nervose al cervello, il quale le traduce in forti sensazioni di intensità di piacere. Tutto si forma e avviene dentro il corpo femminile e tutto è vissuto come qualcosa che proviene da un universo esclusivamente interno. Ella sa che solo lì, dentro se stessa, e solo lì, può consumarsi l'estasi o al contrario il disfaccimento. Ella sente, perciò sa, di essere centro e luogo della formazione di tutto, della realizzazione, dell'estasi, del viaggio, dell'elevazione, della perdizione. Per questo istintivamente è spinta da un bisogno, che chiamerei biologico, di accogliere per ospitare, perché una volta introdotto il membro virile, dentro di lei potrà avvenire sia l'osmosi psichica sia il suo contrario, il disfaccimento psichico momentaneo.

Dal punto di vista della meccanica dell'atto, con l'emissione dello sperma l'uomo estromette calorie, parecchie calorie. L'orgasmo maschile, direttamente legato alla eiaculazione, vive un percorso che alla fine si trasforma in un impoverimento energetico. Tensione in ascesi fino alla spasimo, acme della tensione, eiaculazione, caduta precipitosa della tensione. È paragonabile a un

folle percorso esistenziale che si conclude in un precipizio, equiparabile alla morte. La donna invece non perde energia. Non eiacula. Se accetta d'immergersi nell'alterazione psichica della tensione orgasmica, emette con frequenza liquidi, umori vaginali, lubrificanti, ma non schizza via da sé nulla che equivalga a una concentrazione di perdita di calorie. Anzi! Se le sue abbondanti emissioni liquide vengono vissute con pieno abbandono e intensità, sono vivificanti, rigeneranti e rappresentano una spinta esaltante a proseguire nella produzione di orgasmi, cioè a prolungare l'immersione nell'acme del piacere. In lei non si verifica nessuna caduta di tensione, bensì il contrario.

La donna dunque è naturalmente e perfettamente all'interno delle emozioni legate al soddisfacimento orgasmico, alla realizzazione del piacere. Da questo punto di vista è una vera potenza ed ha una netta supremazia rispetto all'uomo che, poverino, si trova costretto, prima a dimostrare la potenza erettiva, poi a vivere un'intromissione, penetrazione dietro permesso, e, una volta emesso lo sperma, a perdere la propria potenza virile, restando in trepida attesa che le energie che ha dovuto abbandonare gli ritornino. In qualsiasi modo lo si voglia vedere, anche se vissuto per mezzo della mente, quindi attraverso l'interiorità psichica, il maschio deve ricercare il piacere al di fuori di sé e lasciarvi energie, nel corpo della donna, la quale invece, ricevendolo, se lo annette e ritrova il piacere dentro di sé. Indiscutibilmente è una superiorità della struttura dell'universo femminile rispetto a quello maschile.

Mi piace immaginare che, una volta resosi conto del contributo fondamentale che dava alla continuazione della specie, che quindi il proprio pene non aveva solo le funzioni di pisciare e di scopare, irrimediabilmente il maschio preistorico si sia trovato di fronte a una realtà di cui fino allora non era stato cosciente. Prese coscienza della differenza tra il proprio genere sessuale e quello femminile, della diversità emozionale della donna nel modo di vivere e di affrontare la sessualità, in particolare l'orgasmo. In fondo tutto si svolgeva esternamente a lui, completamente dentro l'altro sesso. Il piacere si realizzava nel corpo di lei, dove doveva lasciare il seme per generare e le energie indispensabili a schizzarvelo. Dopodiché doveva uscire e tutto continuava senza di lui, perché il suo apporto si limitava a quei pochi attimi. Poi nel ventre femminile, che diventava materno, prendeva corpo il nuovo essere che avrebbe dato continuità alla specie e la donna era completamente autosufficiente, non aveva cioè più bisogno di lui. Inoltre, mazzata finale, non ultima per importanza, mentre nell'atto della realizzazione del piacere lui perdeva energie e doveva attendere per recuperarle, lei sembrava non risentirne, dimostrando una capacità sorprendente di prolungare all'infinito l'estasi dell'orgasmo. A tutti gli effetti, il nostro pover'uomo della pre/storia fu costretto a constatare che era deficitario e che la femmina le era superiore, praticamente su tutti i fronti. Ce n'era a sufficienza per provare paura e per far montare una gran voglia di riscatto.

Ammesso e non concesso che le reazioni del nostro povero maschio pre/storico possano essere state come la mia immaginazione le sta descrivendo, non poté che provare un notevole smarrimento, un vero e proprio shock emozionale. Se fossi stato io stesso, per come sono ora, al suo posto, mi sarei sentito equiparato ad un fuco, pur sapendo che il paragone non può avere senso. I maschi delle api, infatti, non possono essere considerati alla stregua di individui strutturalmente autonomi, com'è invece a tutti gli effetti un essere umano maschile. I fuchi, per loro natura, non sono individui, bensì singole unità di un soggetto molto più ampio e complesso, che per comodità riassumiamo nell'alveare, insieme fisiologico di riferimento. Non possono esser presi a sé stante, perché nella realtà delle cose non sono soggetti autonomi, ma soggetti-funzioni, al pari delle api operaie. Non hanno senso e non sono concepibili separatamente, ma come parte integrata inscindibile di una collettività che, a sua volta, è il vero soggetto, nella e della quale sono funzione preprogrammata indispensabile. In altre parole sono una singola particella di un soggetto collettivo, che per sussistere ha strutturalmente necessità dell'apporto concomitante e integrato di ogni singola particella che lo compone.

Per comodità, nonostante tutto, d'ora in poi scelgo di chiamare con l'appellativo di *maschiofuco* il maschio pre/storico. Il nostro *maschiofuco* dunque, sentitosi relegato a una funzione che, sempre

immaginativamente, mi piace pensare ritenesse indebita, non ebbe la forza di accettare né volle rassegnarsi. Decise allora di cambiare a modo suo la situazione di relega indebita che gli stava molto stretta. Prendendo spunto dalla visione magico-sacrale con la quale dava senso alla realtà in cui era collocato, inventò il matrimonio, inteso come rito al cospetto della collettività che sacralizzava l'unione permanente fra un uomo e una donna, e trovò il modo di imporlo all'altro sesso. Dato che ora non erano più entità sovranaturali a ingravidare la femmina, ma la congiunzione sessuale, si rendeva necessario rendere sacro il loro unirsi, come si direbbe ora "benedetti dagli dei", per dargli una valenza superiore, come meritava un atto così importante che era di garanzia alla continuazione della specie.

Col matrimonio il *maschiofuco* sottomise la femmina ed ottenne di autoelevarsi a fulcro di riferimento dei microcontesti sociali, all'interno dei quali fino allora si era sentito relegato indebitamente perché vi aveva avuto predominanza, diciamo naturale, la donna. Col matrimonio instaurò una nuova forma di predominanza, ovviamente non più naturale, il dominio, cioè una forma di potere imposto che non derivava da caratteristiche insite, ma dalla semplice capacità dell'uso della forza. Col matrimonio interruppe la spirale d'emarginazione in cui si sentiva recluso, impose il proprio potere di genere e diede certezza all'illusione di poter controllare l'emozionalità e la sessualità della donna, la cui potenza spontanea e strutturale lo avevano fatto sentire messo da parte. Col matrimonio inventò, mise in piedi e sancì la prima vera e grande forma di principio di dominazione, il patriarcato, cioè l'assogettamento istituito della femmina da parte del maschio, quale categoria sociale di genere. Dalla condizione umiliante di *maschiofuco* si elevò a quella di maschio padrone e dominatore della funzione sociale primaria, la perpetuazione della specie.

L'*archia*, cioè l'esercizio del potere attraverso forme di predominanza, che sorse sancito dall'umanissima "benedizione degli dei", fu la caratteristica primaria del patriarcato, nuovo corso del rapporto tra i due generi, col quale fu impedito alla donna, per le sue specifiche caratteristiche, di continuare ad essere il centro di riferimento mentre, per supposta "volontà divina", fu imposta un'innaturale prevalenza maschile. L'*archia* fu la nuova categoria di riferimento per regolare i rapporti sociali. Non per nulla gli antropologi parlano di patri/arcato, cioè potere del padre, dove appunto la desinenza arcato deriva chiaramente dalla radice *archia*. Al contrario, non si parla affatto di matri/arcato, cioè potere della madre, precedente al primo, ma di matri/linearità, cioè di discendenza materna, per cui le aggregazioni sociali erano di tipo matri/centrico, avevano cioè come riferimento la femmina in quanto madre.

Ne sono sempre più convinto: il potere, inteso come istituzionalizzazione delle forme del dominio, ha una genesi tutta maschile. Non a caso i simboli tradizionali che da sempre lo distinguono e sottolineano sono tutti più o meno di tipo fallico: lo scettro, il bastone del comando, la spada, la lancia, la verga, ecc. La correlazione tra il fallo e il comando non è per nulla casuale. Anzi! È una chiarissima sottolineatura che l'atto del comandare, che a tutti gli effetti corrisponde ad un atto d'imposizione, deriva proprio dalla predominanza dell'organo genitale maschile, eletto a simbolo imperituro della supremazia della forza, cioè l'esercizio del dominio.

Azzardo una correlazione metaforica che ritengo altamente esplicativa. Il simbolo fallico, quale sbandierato simbolo del potere imperante, più o meno consapevolmente mette in evidenza che il pene eretto, quindi al culmine della potenza, può esercitare a sua discrezione il diritto di essere dove vuole e di decidere cosa fare, sia per sé sia per i suoi sottoposti, che invece hanno il dovere di sottomettersi. Da dove nasce questo diritto del pene? Dal e nel momento in cui col sacramento del matrimonio è stato istituzionalizzato che la donna aveva il dovere di soddisfare il maschio di cui era la sposa. Non più *maschiofuco*, ma diventato maschio-marito. Se dal piacere si deve passare al dovere di soddisfare, non ha più importanza il desiderio di accogliere e di essere accolti. Soprattutto diventa importante che l'uomo non sia più costretto a ricorrere alla seduzione. Se infatti per entrare nell'organo sessuale femminile viene meno il bisogno di essere accolti, ne consegue che si acquisisce il diritto di entrare comunque, come viene sancito, anche se in modo ambiguo, dal sacramento. Automaticamente il matrimonio diventa allora l'anticamera del diritto allo stupro, cioè della possibilità di penetrare al di là dell'accoglienza.



Questa vicenda-passaggio genetica mise in moto una sequela ininterrotta di vari fatti grandi e piccoli, che si sono poi dimostrati deleteri per il divenire della specie umana. In modo sempre più marcato e asfissiante prese avvio l'avventura del potere, l'istituzionalizzazione del dominio, vissuta e intesa come modalità fondamentale di regolazione dei rapporti sociali interni al gruppo. È una vicenda che tuttora perdura e non dà certamente segni di alcun tipo di poter aver fine a breve. Maledettamente, sottolineo, perché con l'instaurarsi progressivo del potere ha preso anche avvio una trasformazione degli assetti sociali verso una diversa dimensione dello stare insieme, prima sconosciuta, che a tutti gli effetti ha reso la convivenza collettiva assimilabile a un carcere esistenziale.

Personalmente è un problema che sento moltissimo, affiorato negli anni con un crescendo che non potevo ignorare. In certi momenti mi pervade in modo aggressivo attraverso una sensazione davvero strana, addirittura epidermica nelle manifestazioni più acute. È come se mi trovassi completamente immerso in una sostanza sconosciuta e impalpabile, che, senza riuscire né a toccarla né a vederla, a ondate mi trasmette una sgradevole impressione di vischiosità soffocante. Una specie d'invisibile liquido anti-amniotico, del quale intuisco la similitudine inversa perché mi fa pensare a quello naturale, il liquido della placenta materna, al contrario di questo irrorandomi di disgustose sensazioni, al limite della repellenza.

Che cos'è un carcere? È un luogo dove vieni privato della libertà di movimento, dove non puoi decidere liberamente cosa fare, perché ogni tuo spostamento si trova strutturalmente condizionato dall'assetto spaziale e da regole ferree, appositamente concepite per controllarti, per impedirti di essere per come sei, per obbligarti ad agire in un modo che non è tuo, ma di chi ha il potere di decidere interamente per te al tuo posto. Ciò che è più importante però è che il carcere ti costringe ad accettare l'idea che non puoi fare diversamente da come è stato deciso per te, che ti devi ridurre a mero strumento di manipolazione della tua vita per conto di altri. Simbolicamente è la completa realizzazione dell'impedimento della libertà d'azione, indipendentemente che tale impedimento abbia caratteristiche eminentemente fisiche oppure soltanto psicologiche. Il carcere è soprattutto una condizione mentale costringitiva, da cui non trovi né il modo né la forza di uscire.

Ha un'importanza molto relativa che tu riesca a continuare a pensare come ti pare e piace. Rinchiuso lì dentro, quella tua libertà di pensiero, esclusivamente interiore, rappresenta soltanto un mondo personale al quale, per forza di cose, soltanto tu hai l'accesso. Il tuo pensiero rimane comunque dentro di te e ha paura di essere svelato, a meno che non sia confacente con la volontà di chi decide per te al di sopra di te. Non si può dire per quanto ancora, ma temo non per molto, forse purtroppo non è lontano il momento in cui, attraverso tecnologie sofisticate, riusciranno ad impadronirsi anche del mondo dei tuoi pensieri personali e a dominarlo. Allora la prigionia, che ora riesce ad immobilizzarti solo esternamente, sarà davvero totale e totalizzante. Sarà capace di entrare perfino nell'intimo del profondo del tuo inconscio, anche di quello che la tua stessa coscienza non è mai riuscita a penetrare, e a condizionarlo, ad impostarlo, a dirigerlo, per condurlo verso il controllo più completo della tua essenza, di cui hanno da sempre una tremenda paura.

Ma chi sono questi loro che vivono del bisogno di dominarci? In tutto e per tutto dei vampiri. Dal punto di vista psichico, il fenomeno del vampirismo si manifesta quando un essere aspira a ed agisce in funzione di far proprio il fluido vitale, l'anima, d'un altro essere, quando cioè qualcuno opera per imprigionare l'energia vitale altrui, al fine di impadronirsene e di dominarla per gestirla a proprio vantaggio. In altre parole si tratta di esseri che, per acquistare forza, hanno necessità di sottrarre energia ad altri esseri, nei quali di conseguenza la pulsione a dominare ha una predominanza spropositata rispetto a qualsiasi altra spinta emotiva e vitale. Ebbene, tra le fila della nostra specie si aggira un altissimo numero di vampiri, molto più elevato di quanto ognuno di noi possa immaginare, che quotidianamente si nutre dell'energia vitale di altri loro simili. Non hanno bisogno di succhiare sangue, come suggerisce la nota leggenda di Dracula, perché ugualmente riescono a devitalizzarti e a costringerti in forme d'impotenza esistenziale, da cui trae vantaggio la loro devianza libidica. Ci riescono perché sono protetti, incentivati a farlo da sistemi di potere

strutturati per farli trionfare, che essi continuamente rendono più efficienti, da aberranti visioni del mondo che li giustificano, da modi di essere perversi e da acquisizioni culturali mostruose che ne fanno dei superuomini invidiati, desiderati, conclamati.

Forse per la mia storia personale e per come mi sono collocato, o per i geni che mi sono stati trasmessi, o per le scelte di fondo che mi hanno sempre motivato, oppure per la mia stessa natura, almeno fino ad ora sono appartenuto e appartengo, mi piace dire irrimediabilmente, alla *innumere schiera* di coloro che hanno energie ed amano metterle in gioco, senz'altro per il gusto di farlo, ma soprattutto perché danno senso. E forse è proprio per questo mio esserci, per il tipo di sensibilità che mi distingue, che soffro di aver sentito e di continuare a sentire che le mie energie costantemente sono oggetto di perversi desideri vampireschi.

“*La società non è affatto divisa in classi, ma tra chi può e chi non può!*” Mi colpì con la dolce potenza esplosiva di un'incantevole verità che si svela, rischiando, con la forza dell'improvvisazione, la plumbea opacità di rituali vissuti come scontati. Lo disse, col candore tipico di un disincanto spontaneo inconsapevole, uno dei tantissimi compagni di uno dei tantissimi cortei di protesta cui ho preso parte per un certo periodo della mia vita. Diretta nella sua detonazione, semplice nella sua affermazione e profonda nel suo significato, quella frase mi turbò d'istinto. Ma sul momento non ci feci caso più di tanto e tornai alle adesioni della mente già digerite da tempo. Avevo un maledetto bisogno di concetti rassicuranti, quelli che già possedevo.

Eppure quelle parole mi entrarono dentro. Mi si sono poi riproposte diverse volte, sempre all'improvviso, scatenando furibonde turbolenze dell'anima ogni volta più incisive, forti di una sistematica capacità di erosione. Quel “*può*”, così determinato, scandiva con prorompente efficacia il senso devastante del potere, l'imposizione del dominio, supponente, emotivamente inumano, prepotente impositore di una divisione culturalmente umanissima. Ne ho dovuto prendere atto e acquisirlo, fino ad accettare in toto la verità che mi suggeriva, insostituibile chiave di lettura ermeneutica della disposizione sostanziale dei rapporti che permettono le relazioni interne alla società, a cui nessuno può sottrarsi, men che meno io stesso.

Doversi muovere nell'intrico delle relazioni umane, inserite nella complicazione artificiale della ragnatela delle stratificazioni sociali per come si sono determinate e consolidate nei secoli, ha come conseguenza di dover affrontare un'interminabile serie di difficoltà, enormemente più contorte e intricate dell'intreccio vegetale di una qualsiasi foresta impenetrabile. Vi aleggia da ogni parte un imperativo categorico assillante, proposto ossessivamente da ogni comportamento, da ogni scelta per quanto blanda sia, da ogni modo di essere: bisogna emergere! non ha importanza come. Barriere insuperabili, trabocchetti continui, impedimenti di ogni sorta. La vita di noi terrestri appartenenti alla specie umana, in ogni momento delle nostre giornate, irrimediabilmente è stata resa da noi stessi una sorta di accasciante maratona irta di ostacoli di ogni tipo. Invece di usare le nostre notevoli facoltà intellettuali per realizzare la più intensa e piena soddisfazione delle pulsioni biologiche gratificanti, tese alla realizzazione del piacere, nei millenni messi a frutto abbiamo incanalato, e continuiamo a farlo, la massima parte dei nostri sforzi per renderci la vita il più invivibile possibile, impegnati senza tregua, con una progressione esponenziale, a distruggere il contesto attorno che pure potenzialmente avrebbe potuto favorirci.

Tutto ciò può sembrare non avere senso, se non quello della stupidità più totale. Ma come è possibile che noi, che con gran prosopopea continuiamo a reputarci la specie vivente più intelligente ed evoluta dell'universo, abbiamo messo in campo l'insieme delle nostre spropositate energie per costruirci un carcere esistenziale che, eludendo le grandissime potenzialità che ci venivano incontro dall'inizio della nostra vicenda, ci sta progressivamente massacrando? Certamente, guardando con gli occhi di alieno qual io sono, il senso delle scelte di vita, o non-vita che dir si voglia, della specie umana, mi giunge del tutto incomprensibile. L'unica cosa che comprendo, data la sua evidentissima chiarezza, è che le pulsioni fondamentali di quest'assurda specie vivente sono quelle autodistruttive, le quali, nell'insieme del loro manifestarsi, denotano poi una spiccata tendenza masochista.

Vampiri maledetti! Seguendo con smaccato sadismo la logica dello stupro, con la prepotenza e la violenza occupate impunemente da millenni l'area dell'intelligenza, delle emozioni e della sessualità della specie, incarcerandola dentro un'indebita situazione di sopravvivenza fisica e psicologica. Non l'avete occupata solo con l'imposizione di strutture militari e la vostra schifosa fisicità, ma soprattutto con un'abile tensione culturale che ha avuto il sopravvento, determinando l'adesione psicologica degli stessi sottoposti, i quali, nella massima parte dei casi, segretamente aspirano a diventare vampiri come voi, senz'averne le palle per farlo. Spinti da uno smodato bisogno di dominio, avete espropriato l'incanto della visione magico sacrale per trasformarlo in strutture di potere assoluto, esclusivamente funzionali a soddisfare la vostra infausta sete di energia altrui. Oggi le loro devastanti strutture sono appellate con l'eufemismo significativo di istituzioni, per far credere al falso concetto che si fondano, ovviamente in modo illusorio, sulla partecipazione di tutti. Costretti dagli eventi, i vampiri hanno cambiato la morfologia del loro potere assoluto, mentre furbescamente ne hanno lasciato intatti senso e funzione.

Luridi bastardi! Dopo avermi recluso in un contesto accuratamente privo di spazi altri, mi avete costretto ad occuparmi costantemente di denaro, senza peraltro permettermi di riuscire ad averne mai abbastanza. Più che il denaro in sé, la vostra arma preferita è l'idea stessa di denaro. Approfittando dell'incanto primordiale che anima ancora i cuori candidi delle vostre prede, i vostri subordinati, avete proposto ad arte uno strumento di scambio con la scusa di regolare la necessaria permuta di tutto ciò che è indispensabile alla sussistenza. Non è passato molto tempo che il vostro piano di inglobamento si è smascherato. Lo strumento si è trasformato in fine, mentre è diventata strumento della sua realizzazione la ragione per cui lo avevate creato. Oggi siete addirittura al di là della concretezza tradizionale. Lo usate sempre meno, se non addirittura non lo usate più. O meglio! Non usate più l'oggetto palpabile che gli ha dato il nome. Gli avete sostituito la sua gravidanza simbolica. Tutto ciò è talmente veritiero che nelle grandi operazioni finanziarie con cui vi spartite l'influenza sul mondo, ricombinandola in continuazione, da parecchio tempo non circola più denaro vero. Al suo posto ci sono cifre iperboliche che appaiono negli schermi dei computer, le quali non hanno ormai più bisogno di una corrispondenza concreta. Ciò che conta è il sapere, attraverso la virtualità telematica, che ne avete l'accesso. Avete abbandonato il gusto di toccarlo. Non avete più bisogno di palparlo. Lo avete trasformato in qualcosa di etereo privo di sostanza. È diventato idea pura, talmente potente però da riuscire a condizionare ogni atto concreto, ogni cosa, ogni scelta, ogni istante della vita di tutti. Ma i tutti, nella stragrande maggioranza non avendone l'accesso, al contrario di voi, dipendono perciò dalla vostra avidità e sono costretti alla subordinazione. Anzi! In tutto e per tutto sono ormai meri miseri strumenti della vostra tracotante e insaziabile avidità.

Il denaro vero lo lasciate a noi che, poveri meschini, non avendone la possibilità d'accesso, non possiamo abbandonarci alla lussuria perversa della virtualità. Siamo obbligati a possederlo, a doverlo manipolare, ad avere con lui un rapporto diretto dei nostri sensi che ci rassicuri. Noi abbiamo bisogno di averlo e di toccarlo, altrimenti siamo fottuti. A voi basta accedervi per vie virtuali, che scorrono come *videogames* su schermi di monitor anonimi. È il massimo dell'astrazione. È l'esplosione del gioco dell'assurdo, iniquo e crudele, elevato a sistema condizionante. L'idea di denaro è così il principale strumento di sottomissione, diabolico filtro devitalizzante, col quale vi create la possibilità di succhiarci e sottrarci energie.

Io non so bene, anzi non so affatto, né come né se si potrebbe far diversamente e meglio. Una volta mi ero creato la certezza, che ora vivo come illusoria, che fosse possibile. Mi ero perfino cimentato in viaggi della mente con l'intento dichiarato di progettare ipotesi credibili e realistiche. In me stesso avevo il bisogno di rispondere positivamente sia al come sia al se. A ripensarci ora, per mezzo di una riflessione un po' più disincantata, mi sembra che quelle mie proposizioni evitassero di cogliere i momenti fondamentali del problema. Soffrivano cioè della carenza teorica di essere meramente strutturali e rientravano perfettamente nella logica delle più classiche e superabusate ipotesi politiche, sorrette dall'idea che il vero problema da affrontare risiedesse sopra ogni altra cosa nell'architettura sociale, nell'impianto della struttura di convivenza che proponevano.

Il problema vero per me, come per la maggior parte di coloro che si sono cimentati alla ricerca di utopie sociali alternative al presente stato di cose, risiedeva nel *nómoi*, cioè nella definizione delle norme, o regole, soprattutto nel modo e nella qualità del definirle. Partivo dal presupposto teorico che la caratteristica specifica della specie umana, per il controllo dell'assetto sociale, sia l'istituzionalizzazione dell'uso della forza per l'esercizio del dominio.

Sia chiaro! Sono sempre stato consapevole che atti e manifestazioni volte a dominare ci sono state fin da quando la specie esiste e presumo che continueranno ad esserci, perché penso che la spinta a dominare sia una componente ineliminabile della natura umana. La nostra specie in fondo fa parte integrante del regno animale, dove ogni specie presente in varie maniere possiede la stessa spinta. Ciò che ci distingue è la particolarità culturale, per cui, mentre gli animali, in un certo senso, si limitano a rispondere ai loro istinti, l'uomo invece traduce in istituzionalizzazione la spinta pulsionale. In altre parole fa qualcosa di molto più complesso. Agisce cioè andando ben oltre l'autoregolazione, determinata da comportamenti e atti spontanei iscritti nella mappa genetica. Supera l'istintualità decidendo d'imprigionare il proprio agire in comportamenti preordinati: attraverso la cultura ha la capacità di definire regole a priori e di sancirle.

Ma forse non è sempre stato così! Certamente la legittimazione a dominare sancita dalla istituzionalizzazione del potere è relativamente recente. Fin dalle origini fu legittimata da apparati sacerdotali, residui derivati dall'antica visione magico sacrale che aveva sempre nutrito l'incanto dello sguardo sul mondo. Questa perversa genesi si può far risalire intuitivamente agli albori della storia, a qualche millennio fa più o meno in concomitanza coll'imporsi del patriarcato, che culturalmente ed emozionalmente predispose il terreno al sorgere immediatamente successivo delle civiltà. Ciò che a mio avviso sembra certo è che c'è stata una trasformazione radicale, sufficientemente rapida, da uno *status* diffuso che mi piace definire edenico, assimilabile cioè allegoricamente al paradiso terrestre, ad una situazione di prigionia degli individui nella collettività. Immersi nell'incanto della visione magico sacrale, sorretta da una sapiente non conoscenza scientifica, si viveva seguendo con padronanza il senso dei propri impulsi. La traumatica trasformazione irreversibile, da un certo punto in poi, ci ha catapultato in una situazione in cui siamo costretti a subire la volontà e la logica dei vampiri, che si sono assicurati il diritto di esercitare il proprio dominio, sorretti da sacralizzazioni, leggi e istituti che lo sanciscono.

Non sto facendo il nostalgico, anche perché non ho proprio nulla da ricordare. Io allora non c'ero, come nessun altro dell'oggi, per cui non posso avere nessuna idea di come si potesse effettivamente stare in quella situazione, alla quale mi sto riferendo fra l'altro ad intuito e, ovviamente, non certo per sentito dire. Sto solo cercando di farmi una ragione del perché mi sento rinchiuso in carcere dalla nascita, mentre sono fermamente convinto che non dovrebbe essere questa la condizione di vita, diciamo naturale, non solo mia, ma di nessun altro essere vivente. Con altrettanta fermezza sono pure convinto che a un certo punto una serie di eventi disgraziati, prodotti all'interno stesso della specie, per una potenzialità autodistruttiva connaturata, abbia messo in atto e favorito una degenerazione progressiva da quello che, per usare un linguaggio obsoleto da contrattualisti, una volta si chiamava *stato di natura*, senza sapere bene fra l'altro di quale effettivo stato si trattasse.

Ora, ripeto, allo stato delle cose io non so se si sarebbe potuto far meglio. In linea puramente teorica mi sento di affermare di sì. Eppure, dal momento che non si è verificato nient'altro e che ciò che è successo è avvenuto fattualmente con una progressione impressionante, per certi versi devastante, praticamente contrastato solo da poche resistenze inefficaci, temo che proprio non fosse possibile fare, non dico meglio, ma senz'altro diversamente. Quasi una specie di maledetto destino. Paradossalmente sta proprio qui il problema che fa sfociare il cammino degli umani in un assurdo cosmico. Nella genesi dei nostri comuni natali di specie abbiamo avuto la meravigliosa fortuna di trovarci immersi in un universo spaziale e simbolico edenico, all'interno del quale ci siamo adattati spauriti, trascinati dall'incanto, ma tendenzialmente insofferenti. Nel corso dei millenni abbiamo lottato strenuamente, a volte in modo furibondo, per uscire dall'incanto e per superare la paura e lo spaesamento iniziali. Ora ci ritroviamo disincantati e insoddisfatti, spaesati dalla conoscenza e dai

risultati del nostro fare frenetico, rinchiusi all'interno di un carcere di cui siamo gli unici diretti responsabili, del quale non possiamo incolpare nessun destino ultraterreno.

Alla ricerca disperata di senso, ora sappiamo che non c'è senso che veramente ci possa soddisfare. Per usare un eufemismo attualissimo, in tutto e per tutto siamo stati determinatamente antiecologici, dal momento che abbiamo rifiutato un'integrazione armonica col contesto edenico che avevamo a disposizione. Abbiamo accettato di essere sopraffatti da pressanti pulsioni tutte interiori: ci hanno spinto e ci spingono a sovrapporci e a dominare in modo totalizzante ogni cosa ed ogni essere che, per sventura, si sia trovato e si trovi al nostro cospetto. Continuiamo a ingombrare tutto lo spazio che abbiamo la capacità e la spudoratezza di occupare a nostro completo ed esclusivo vantaggio, sempre, guarda caso, a detrimento di qualunque altra cosa o essere possa a suo diritto trovarsi compresente. Ora rischiamo di essere nuovamente sopraffatti dalla paura per la qualità del disincanto che abbiamo messo in campo. Il mistero non più primordiale del senso della nostra presenza permane, mentre sappiamo sempre meno che farcene di tutto quello che, in molti casi abusivamente, abbiamo conquistato.

Ed io, mentalmente alieno, mi sento un uomo del disincanto alla ricerca disperata del reincanto, perché quando trovo senso alle mie giornate lo trovo sempre collocato altrove, al di là dell'essente, là dove non sono, né posso, né riesco ad essere. È questa e non altra la mia vera prigionia, che mi perseguita dalla nascita, suggerendomi che la mia essenza si trova dove non avrebbe dovuto essere, perché il bisogno di autenticità che mi perseguita esige di ricongiungermi con la tensione primordiale. Là dove non si vive la paura dell'accoglienza negata, per cui non si è spinti a stuprare per assicurarsi il dominio di ciò che non si riesce a sedurre. Là dove non c'è bisogno di comprare, azione surrogata del possesso per dominio, per possedere, perché non c'è bisogno di possedere, in quanto il problema principale è quello di essere ospitati per quello che sei e per come riesci ad essere ad di là di ciò che hai o puoi avere, in quanto non hai bisogno di avere nulla.

Forse bisognerebbe trovare la maniera di ricostituire il senso primigenio della situazione matrilineare, caratterizzata dal matricentrismo. Allora il centro della vita di gruppo, oggi la vita associata, era la donna, semplicemente e soprattutto perché era lei ad assicurare, com'è poi anche oggi, la perpetuazione della specie. A fianco di questo dato di fatto incontrovertibile non c'erano istituzionalizzazioni di potere tese al dominio, di uno o di più, su tutti gli altri. C'erano le donne, collante del gruppo, riconosciute nella loro importanza biologica, accettate e venerate per la loro forza interiore, per la loro espansiva energia sessuale, per la loro profonda sensibilità emozionale. La norma condivisa che regolava i rapporti e i livelli relazionali era l'accoglienza, mentre la penetrazione, legittima solo se accolta e desiderata nella reciprocità, rappresentava un momento prediletto di connessione all'interno della comunità, perché volta alla realizzazione del piacere. Il senso mi sembra chiaro: c'era l'accettazione morale, che non aveva bisogno di istituzioni, delle pulsioni biologiche, rafforzata dal pieno riconoscimento istintivo della bellezza della loro soddisfazione, vissuta come indispensabile alla salute e alla saldezza collettive.

Allora le forme del potere, che ci sono sempre in presenza di un assetto sociale, non erano segnate dal bisogno oscuro dello stupro. Questo nasce dall'insicurezza ed è tipico della prevalenza maschile. Non a caso ha bisogno di istituzionalizzarsi per poi difendere la proprie istituzioni con la legittimazione della forza, dal momento che non può esimersi dal comando e dall'imposizione. Al contrario, le forme del potere di tipo matricentrico si fondavano sulla necessità della seduzione e non avevano bisogno di forme e riti istituzionali che le legittimassero. La loro legittimazione nasceva da una spontanea e istintiva condivisione, perfettamente connessa in modo armonico con la visione magico sacrale del mondo.

È un mio radicato bisogno interiore, ma sento con tutte le forze che bisognerebbe ricomporre la logica matricentrica dell'accoglienza e disintegrare, nella generalità della coscienza collettiva, la logica della penetrazione stupratrice, dovuta al prevalere del maschio da un certo punto in poi della vicenda della specie. Purtroppo non so proprio come fare. Così mi rifugio nelle mie elucubrazioni da alieno.

O dei! Pure energie primigenie che sottintendete al mistero dell'universo, regolando l'intero arco delle infinite possibilità dei movimenti che fanno sì che tutto sia come effettivamente è, perché mi trovo in questo mondo lungo questo tempo cosmico? In certi momenti, durante i quali sono aggredito da una profonda angoscia esistenziale, mi chiedo perché non ho il diritto di saperlo. Se è vero, ma da sempre ne dubito e più mi trovo costretto a vivere più il mio dubitare si trasforma in certezza, che ogni cosa, ogni fenomeno, ogni aspetto della manifestazione debbono avere una ragion d'essere che ne identifica il senso, perché con grande violenza mi sfugge la comprensione del perché mi avete destinato a questa fottutissima vita, in questo meraviglioso eden di una bellezza mozzafiato, continuamente massacrato e devastato dalla specie cui mi avete destinato ad appartenere, senza darmi fra l'altro gli strumenti per difendermi e riuscire a vivere senza dover essere costantemente sopraffatto dai bisogni della mera sopravvivenza?

Non credo che la mia sostanza avesse chiesto questo, o qualcosa di simile. Voi lo sapete bene, nei momenti di massimo sconforto mi viene preponderante il sospetto che io, quale essenza primordiale, nella dimensione da cui suppongo sia provenuto e di cui non conservo la minima memoria, per ragioni che ovviamente mi sono del tutto ignote abbia commesso un mostruoso delitto irreparabile. Allora questa allucinante permanenza in questo pianeta acquista senso come punizione cosmica, per qualcosa di cui, me lo perdonerete, allo stato attuale non mi sento in alcun modo responsabile.

Mi sento circondato da un mondo inospitale, inconsapevolmente immerso in un assurdo senza speranza. Mi sento oppresso dalla concomitanza sgradevole di un numero incommensurabile e imprecisato di esseri di una specie, morfologicamente simile a me, che dichiara che la vita deve essere sacra, contraddittoriamente però dissacrandola ad ogni atto. Fanno finta di non sapere che la vita è quella che è, in tutte le sue infinite molteplici forme possibili, che in sé non è per nulla né sacra, né dannata, né tantomeno in quanto tale accettabile. Dopo aver stabilito che dev'essere sacra obbligatoriamente, con grande sadismo ti impediscono di viverla godendotela, sottilmente e pesantemente obbligandoti a perpetuare la tua permanenza nel mondo che hanno forgiato a loro abominevole somiglianza. Le condizioni di orripilante sopravvivenza le decidono loro per te, come pure decidono che sei costretto ad accettarle, togliendoti perfino la speranza di poterle cambiare. Anche se può sembrare un eufemismo, per elezione non hanno il minimo rispetto per altro che non sia cosa loro. Così sono costretto a vivere qui, alle loro condizioni, in loro balia, per il loro piacere, patologicamente sadico, di vampiri impenitenti e soddissfatti dell'immane sfacelo di cui sono causa e padroni.



Del senso

Chiedendosi le ragioni naturali, ovvero biologiche, per cui esiste la riproduzione per mezzo dell'accoppiamento sessuale, cioè attraverso l'unione genitale del maschio con la femmina, il biologo Michael Miersch con grande arguzia e sapienza sostiene che *“i maschi altro non sono che un prodotto di prevenzione sanitaria femminile”*. In altre parole, se durante l'evoluzione della vita delle specie animali non fossero sorte complicazioni di ordine sanitario per garantire di non estinguersi, il genere sessuale maschile non avrebbe mai avuto ragion d'essere e non sarebbe apparso.

La domanda e, soprattutto, la risposta, non sono affatto scontate. Sempre secondo Miersch: *“Oltre un miliardo di anni fa ci fu il big bang del sesso. Nei tre miliardi di anni precedenti la terra era popolata da semplici organismi unicellulari che si moltiplicavano per clonazione, dividendosi in discendenti sempre uguali”*. Il sesso dunque, sia come struttura fisiologica sia come meravigliosa e insostituibile fonte di piacere estatico, non è in sé necessario, dal momento che la struttura maschile è stata introdotta solo a un certo punto, il famoso *“big bang del sesso”*, per superare delle complicazioni di ordine sanitario che, si suppone, stessero mettendo in serio pericolo il propagarsi della vita stessa. Non si può far altro che constatare, di conseguenza inchinarsi, che la genesi biologica della vita è solo femmina, la quale poi, bontà sua, per preservarsi si è inventata il maschio

e l'ha generato. Di altri non si tratta che della mitologica *MADRE PRIMORDIALE*. Anche se è una magra consolazione, perlomeno si può affermare che noi maschi siamo il frutto prediletto di una straordinaria capacità di creazione inventiva della natura, la famosa *MADRE NATURA*.

Una simile base di conoscenza stimola fantasia e immaginazione. Soprattutto si scontra con i paradigmi interpretativi dell'esistenza con i quali fino ad ora la specie civilizzata, segnata dalla prevalenza conquistata e imposta del fallo, si è divertita a mettere in campo un balletto inestinguibile di interpretazioni e visioni filosofiche del mondo. Provate a pensare soltanto alla "verità" biblica, autodicentesi rivelata, su cui si fondano giudaismo, cristianesimo e islamismo, i tre monoteismi che hanno dato senso alle impostazioni dell'intera cultura occidentale e di quella mediorientale. Il creatore di tutto l'esistente, l'archetipo primordiale da cui ha preso origine la vita, secondo la verità biblica rivelata ha un segno e delle caratteristiche smaccatamente maschili. Dio, creatore dell'intero universo, per volontà sua sulla terra crea l'uomo, il maschio Adamo, a sua immagine e somiglianza. Poi, con la sacra motivazione rivelata di non lasciarlo solo, lo addormenta e nel sonno gli estrae una costola per trasformarla nella donna. Un'allegoria ancestrale della partenogenesi, vista però tutta al maschile?

Potrebbe sembrare una straordinaria identificazione di senso, un vero e proprio senso dei sensi, intendendo per senso la ragione profonda, o le ragioni profonde, per cui ciò che c'è, si tratti di un fenomeno, o di una vita, o di una semplice cosa, o dell'universo tutto, esiste, si manifesta, pulsa. A me sembra chiaro che il senso in questo caso dato, al di là della fascinazione misterica di cui si ammanta con la rivelazione di un'entità teistica, non sia altro che una produzione squisitamente umana, dettata e indotta inconsapevolmente dal bisogno profondo di trovare una giustificazione portatrice d'incanto alla stato di cose per come appare. È senza dubbio una verità molto antica, senz'altro preistorica, di cui quindi non siamo assolutamente in grado di conoscere le vere origini del momento in cui si è formata. Ma non a caso ciò che ce ne è pervenuto è un'allegoria mitologica scritta, quindi tendente a sancire con pretesa di permanenza. E la scrittura, come tutte le altre fonti che permettono di identificare ciò che è collocabile nella storia, coincidono con l'aver preso piede delle civiltà, assurte nella forma che ci è pervenuta in seguito all'affermarsi del patriarcato. Se poi pensiamo che la scrittura biblica sorge all'interno della tradizione giudaica, società sorretta da un'etica di un patriarcalismo esasperato, dove la donna più o meno era considerata alla stregua di una via di mezzo tra l'uomo e l'animale, il quadro di riferimento è abbastanza evidente.

La ricerca scientifica ora è sicura di aver scoperto che all'origine primigenia, con un linguaggio allegorico e altamente simbolico potremmo dire al di là e prima della notte dei tempi, le primissime forme di vita, ovviamente apparse sulla terra, usavano la partenogenesi come unico metodo di riproduzione. I biologi, in assenza del sesso, parlano esplicitamente di unico genere equiparabile al femminile, considerato quale genere di riferimento per l'atto e il compito della riproduzione, in quanto è tipico e specifico delle femmine di ogni specie vivente assolverlo. Ai primordi, dunque, ogni singolo essere vivente aveva in sé le capacità riproduttive e dipendeva esclusivamente da lui il farlo. La fantasia mi porta ad immaginare un mondo popolato da sole femmine del tutto autosufficienti, le quali, per poter mettere in moto quei meccanismi fisiologici indispensabili a dare alla luce altri soggetti portatori delle caratteristiche specifiche della specie di provenienza, non necessitavano di altro che di se stesse e non conoscevano alcun partner.

La partenogenesi è una clonazione autoprodotta che genera cloni. I cloni sono una copia perfettamente uguale al soggetto che li ha generati, portatori in tutto e per tutto di ogni caratteristica della madre, indipendentemente che sia difettosa o no. Come si sa, vivere vuol dire in qualche modo entrare ed essere continuamente in contatto col contesto di riferimento o di appartenenza. Il contatto a sua volta determina costantemente continue collusioni e reciproche influenze, è cioè un processo permanente di contaminazione e di possibile inquinamento. In altre parole, il percorso esistenziale per sua natura produce nei soggetti continui processi di mutazione, in alcuni casi irreversibili. Tra questi le malattie, cioè una patologizzazione permanente di parti dell'organismo considerato nel suo complesso. La vita in quanto tale, oltre ad essere una meravigliosa esperienza irripetibile, osservata

da un punto di vista biologico e fisiologico, rappresenta quindi anche un inevitabile processo di degradazione, un impoverimento progressivo del patrimonio delle risorse di origine.

Siccome il clone è la copia esatta della madre, messa com'è nel momento in cui lo genera, riproduce inevitabilmente lo stato di derivazione, sia esso improbabilmente integro, oppure alterato, oppure ancora devastato. E sarà così, diciamo difettoso, fin dalla sua origine. A sua volta il nuovo soggetto farà il proprio percorso esistenziale che, come abbiamo visto, è in sé un processo di degradazione contenente i rischi di continui degni inquinanti e irreversibili. Come prima o poi inevitabilmente non potrà non avvenire nel procedere della specie, il clone ulteriormente degradato genererà altri cloni uguali al sé del momento. In questo modo il processo di degrado non si limiterà alle esistenze dei singoli individui, bensì si propagherà, per clonazione appunto, all'intera specie, portandola inevitabilmente ad una sicura estinzione, com'è facilmente intuibile.

Ecco allora, verrebbe da dire insita nella natura della vita, la geniale invenzione e creazione del sesso, cioè di una metamorfosi di differenziazione all'origine. La specie non si manifesta più esclusivamente con una serie di soggetti monosessuati di un genere equiparabile a quello femminile. Per salvaguardarsi si scinde in due e autoproduce due tipi di soggetti, differenti nella struttura genitale in modo tale che possano congiungersi, incastrandosi l'uno nell'altra. L'uno, il maschio, è portatore del seme, l'altra, la femmina, è portatrice del contenitore che, una volta incapsulato il seme, mette in moto un processo intrinseco che darà origine a nuovi soggetti. Una volta instaurata questa differenziazione strutturale, per tutto il tempo che sussisterà i soggetti della specie non saranno più in grado di clonare, mentre saranno costretti ad unirsi in amplessi tra i componenti dei due sessi per generare altri soggetti, cioè per perpetuare la specie stessa.

Sempre da un punto di vista biologico, la differenziazione sessuale ha senso perché serve a rigenerare la specie. Gli esseri sessuati infatti, unendosi attraverso gli amplessi, ricombinano sempre i due patrimoni cromosomici, del maschio e della femmina, o meglio la metà di ognuno dei due, in uno completo del tutto nuovo. In tale ricombinazione, il gene danneggiato di un partner viene sostituito con uno sano dell'altro. Questo fa sì che, a differenza del clone, i nuovi soggetti generati non si portino dietro i difetti di derivazione. Al contrario se li trovano corretti. Ecco che in tal modo *Madre Natura* ha organizzato una motivazione altamente significativa per il sorgere del sesso a un certo punto dell'evoluzione.

In tutto questo c'è però qualcosa che non mi convince affatto. Mi viene spontanea e pressante una domanda relativa all'ontogenesi, ma che contiene anche una forte problematica di tipo ontologico. Com'è possibile? Come può accadere che d'incanto, all'interno di un organismo già strutturato, sorga una struttura nuova e diversa, senza nessun presupposto fisiologicamente fondante e fondativo? Una risposta superficiale, ma altamente viziata da pregiudizi di tipo religioso, non può non vedere in un simile evento la tanto agognata mano di dio. Del resto gli atti di fede, proprio per come si pongono, sopperiscono sempre al tormento della ricerca ed inducono ad evitare accuratamente di scavare nel profondo delle questioni e delle cose, ponendo a priori una risposta preconfezionata.

Lasciamo perdere l'idea di dio, che fino ad ora non ci aveva ancora tormentato, ed incuneamoci nei meandri dell'accadere al di là del tempo. Rimaniamo perciò ancorati alla logica in qualche modo evoluzionistica, cercando di sdipanarne e identificarne il senso. Al punto in cui siamo mi è difficile accettare, più che l'idea, l'ipotesi che a un certo punto, seppur ampiamente motivato, sia sorta la differenziazione sessuale senza che non esistesse praticamente nulla che le permettesse di manifestarsi. Ciò che mi vien da dire, anche se rischio una banalizzazione, è che, proprio rimanendo ancorato alla logica evoluzionista, non riesco a sopporre che senza una base minima, seppur anche solo accennata, se non addirittura celata, possa prender corpo un passaggio, fra l'altro, come in questo caso, così strategicamente decisivo.

Per prima cosa trovo che riferendoci ai cloni sia difficile, anzi addirittura errato, parlare di genere monosessuale di tipo femminile. Si può infatti parlare di sesso quando c'è una struttura organizzata e finalizzata alla congiunzione di due organi separati fatti fisiologicamente per compenetrarsi,

quando cioè c'è un apparato genitale maschile e uno femminile. Il sesso è concepibile solo come congiunzione, come unione fisica di incastro di genitali l'uno dentro l'altra, proprio perché sono predisposti a questo; c'è quando due individui della stessa specie, ma di genere diverso, che nella conduzione della loro vita sono normalmente separati, se attratti da uno stimolo di piacere reciproco, biologicamente e fisiologicamente sono fatti per consumare e vivere un coito che può portare alla riproduzione. Se non c'è questa doppia struttura separata, che permette appunto di identificare due generi diversi, all'occorrenza predisposti a congiungersi, non c'è sesso.

L'individuo che clona è tutta un'altra cosa. Non ha struttura sessuale, né femminile né tantomeno maschile. In verità, più che altro in esso il sesso è del tutto assente. Non è perciò in alcun modo monosessuato, mentre a tutti gli effetti è asessuato. Il soggetto predisposto alla clonazione è invece programmato per riprodursi mettendo in atto un dimezzamento di sé. Anzi, prima si doppia, producendo internamente una copia esatta di se stesso, poi espelle da sé il proprio doppio autoprodotta, già perfettamente completato e subito autonomo. A tutti gli effetti dunque non si può parlare di monosessualità al femminile, bensì di complesso strutturale asessuato, predisposto a svolgere una funzione di tipo femminile, la riproduzione.

Nella genesi della vita, dunque, il sesso non era previsto? Allora perché è sorto? Il fatto che ci fosse bisogno di arginare, limitare fortemente, tentare d'impedire una sorta di destino, l'autoestinzione intrinseca delle specie viventi, non è in alcun modo una ragione in sé sufficiente. *Madre Natura* ha sempre a disposizione un amplissimo arco di possibilità e, potremmo dire con enfasi di certezza, una fantasia sconvolgente. Il fatto che la *Madre Primordiale* abbia scelto il sesso non può essere addebitato alla pura e semplice necessità; si rischierebbe di commettere un fatale errore ermeneutico. Quella necessità, che poi secondo i biologi, almeno sulla terra, è stata avvertita tale all'incirca dopo ben tre miliardi di anni, è stata l'occasione, o meglio lo stimolo, per reinventare e mettere a punto le forme della riproduzione. Ma proprio nulla ci induce a pensare che la scelta fatta sia stata obbligata. Avrebbe per esempio potuto innestare, che ne so, una variazione interna al processo di clonazione, in modo tale che, invece di riprodurre ogni volta narcisisticamente una copia esatta del soggetto riproduttore, fosse saltato fuori un soggetto nuovo con caratteristiche modificate e corrette. Chi e che cosa avrebbe potuto impedirlo? Il fatto di essersi indirizzata verso una struttura altamente più complessa, per certi versi molto più complicata, come la congiunzione sessuale, non può non essere legata a una scelta molto più problematica e profonda del dover risolvere un problema dettato da una necessità di ordine strategico.

Innanzitutto vorrei far notare che, come per tutti gli altri processi in natura, è molto improbabile che una cosa si manifesti dal nulla, senza avere né basi né riferimenti di partenza, degli agganci potenziali insomma. In qualche modo, ciò che prende forma o vita dev'essere già contenuto in potenza ancor prima di essere. *Nulla si crea e nulla si distrugge, ma tutto si trasforma*; recita il primo principio della termodinamica in modo estremamente chiaro. Per apparire a un certo punto e scatenarsi in un *big-bang* travolgente, capace di sconvolgere in un attimo i processi e i rituali consolidati della prosecuzione della vita, simbolicamente simile a quello che mise in moto l'intero universo, il sesso doveva avere basi potenziali molto solide, ben radicate all'interno dell'impianto biologico delle forme viventi fino allora manifestatesi. L'originaria struttura asessuata a funzione femminile, che inesauribilmente aveva prodotto un'infinità di cloni per ben tre miliardi di anni, senz'altro lo conteneva già al sorgere della sua genesi, quale possibilità forte in attesa di uno scatenamento favorevole capace di dargli il via.

Quell'originaria architettura biologica asessuata in realtà era un concentrato di più combinazioni strutturali, contenute allo stato potenziale e pronte ad essere usate, una dopo l'altra, quando il marasma magmatico dell'esistenza ne avesse offerto lo spunto. Ciò che ne dà il senso però è che, fin da prima di manifestarsi, quasi fosse un feto simbolico, la diversità delle differenti potenzialità non costituisse solo un insieme quantitativo di possibilità. Bensì rappresentava, soprattutto, una differenza di qualità finalistica, contenente cioè uno scopo specifico cui tendere e la potenza d'innescare dinamiche completamente differenti da quelle che l'avevano preceduta. Ne discende che la messa in atto di quella possibilità potenziale invece di un'altra non rappresenta

semplicemente un caso o, più esattamente, una sostituzione, mentre esprime molto bene il senso dello scopo finalistico generale verso cui la vita nel suo complesso sembra voler tendere.

Non sto parlando di senno o volontarietà. L'intelligenza, la volontà, la coscienza, la capacità di scelta, a cui ci riferiamo convenzionalmente, inevitabilmente hanno il tratto e il timbro specifici degli esseri umani. Nei modi in cui le intendiamo non sono trasferibili in alcuna maniera ad altre manifestazioni, tantomeno al concetto della vita inteso nella sua complessità. Sto parlando invece di tensioni intrinseche, ben connaturate nella struttura biologica primordiale, che quando prendono piede e corpo non lo fanno semplicemente ed esclusivamente perché pressate dalle spinte del caso e della necessità, come pretenderebbe Monod. Alla loro manifestazione concorrono una molteplicità difficilmente identificabile di fattori e di stimoli, selezionati, messi insieme e indirizzati secondo una direzione di senso.

Allora mi sento di affermare che i due generi maschile e femminile, impostati per combinarsi sessualmente, evidentemente erano già contenuti in potenza nella struttura biologica originaria asessuata, la quale, nella sua realtà complessiva, possedeva un nucleo riproduttivo che, oltre alla funzione clonativa allora in atto, in nuce possedeva latenti gli elementi fondanti della possibilità del sesso. Ma se questo corrisponde al vero, e ne sono fermamente convinto, è strabiliante constatare che si collega, verrebbe da dire quasi a pennello, con l'antichissima allegoria mitologica dell'androgino.

L'androgino primordiale appartiene alla tradizione simbolica del mito ed esprime l'origine della specie terrestre eletta dagli dei, gli esseri umani, prima che assumesse la forma attuale, composta di individui uomini e individui donne, corrispondenti ai maschi e alle femmine di tutti i mammiferi, separati fra di loro. Il termine estrinseca molto bene il senso di ciò che vuole esprimere. Etimologicamente è un composto delle due parole greche: *andrós*, uomo, e *gyné*, donna. Vuol quindi dire uomo e donna insieme, unità inscindibile dei due principi maschile e femminile, non separati, ma fusi in origine in un unico essere che li comprende entrambi, l'androgino appunto, che in quanto unità indivisibile, pur se formata da due parti, è la manifestazione di un solo essere, a sé stante e in sé sufficiente, completamente diverso dai singoli esseri delle due parti separate. È il *rebis* (*res bis* = la cosa due, due in uno) della tradizione alchemica, il principio dell'unità originaria prima della separazione.

Platone ne parla nel *Simposio*, libro di dialoghi dedicato ad Eros, dio dell'amore, per discutere ed argomentare appunto delle diverse visioni e forme dell'amore. Nel discorso che, dialogando, fa sviluppare ad Aristofane, per quello che ci riguarda gli fa dire, fra le altre, almeno due cose particolarmente interessanti. La prima è che quando c'è un'unione sessuale i due sono attratti l'un l'altra spinti dall'impulso di ricomporre l'unità originaria, dal momento che secondo il mito l'uomo e la donna furono originati da una separazione. Siccome, infatti, gli androgini si sentivano potentissimi tentarono un attacco agli dei. Così Zeus, per punirli della loro arroganza, li divise in due staccando la parte maschile da quella femminile. La seconda è che erano ermafroditi e, avendo ognuno i genitali di entrambi i generi nelle parti laterali del corpo, non si univano gli uni alle altre in amplessi sessuali per riprodursi, mentre, quasi per partenogenesi, emergevano dalla terra come le cicale.

Sfrondando il racconto della suggestione allegorica e della tensione simbolica, si può notare una stupefacente convergenza con la struttura biologica asessuata che per circa tre miliardi di anni si è riprodotta per clonazione. Il fatto che l'androgino di Platone sia descritto ermafrodito, quindi bisessuato e non asessuato, è irrilevante, dal momento che quella descrizione è funzionale a uno sviluppo mitologico. Ciò che al contrario è rilevante è il fatto che si tratti di un'unità, di un unico essere contenente i due principi maschile e femminile. Nell'androgino, come nella struttura primordiale, il sesso quale atto riproduttivo è del tutto assente. Nella visione biologica c'è una vera partenogenesi organizzata ed efficiente, nel mito c'è un misterico sorgere dalla terra. In entrambi i casi, cosa più fondamentale di tutte, il sesso è potenziale ed aspetta l'occasione per esplodere e manifestarsi in tutta la sua potenza. In un caso, secondo i biologi, c'è un vero e proprio *big-bang*,

stimolato da un bisogno di prevenzione sanitaria, nell'altro c'è un pesante intervento dall'alto, la divina mano del destino. In entrambi i casi, il passaggio al sesso si verifica in seguito all'aggravarsi di una degenerazione, che impone di ricorrere ai ripari. Soprattutto, c'è una convergenza altamente significativa nel fatto che si passa da un'unità inscindibile a una separazione traumatica, con conseguenti stimolo e pulsione a ricongiungersi e ricomporre l'unità originaria.

Ancora più interessante, almeno da un punto di vista filosofico, è la concezione dell'androgino nella tradizione alchemica, la quale si rifà al simbolismo tradizionale ermetico. Il testo sapienziale di riferimento è *Il Pimandro*, una sorta di intelligenza suprema che sarebbe all'origine di tutte le cose e di tutti gli esseri, non l'Intelligenza, ma la causa dell'Intelligenza universale. Gli alchimisti lo fanno risalire ai primordi dell'antichissimo Egitto, quando la civiltà egizia di cui parliamo non aveva ancora espresso i reperti che ce l'hanno fatta conoscere. In realtà i filologi ricercatori fanno risalire quel testo al periodo alessandrino, collocandolo quale espressione ultima della filosofia greca. Ma, per le cose che vi sono scritte e per i concetti espressi, nonostante notevoli contraddizioni, appare chiarissima l'influenza della concezione esoterica alla base dell'antica religione egizia. È quindi altamente probabile che, pur essendo stato stilato in epoca alessandrina, sia l'esposizione scritta dell'antichissima sapienza egizia, tramandata integra nella sua essenza attraverso generazioni di iniziati che ne avevano una profonda conoscenza.

Ne *Il Pimandro* l'intelligenza suprema colloquia con l'intelligenza umana, Ermete Trismegisto (tre volte maestro, tre volte grandissimo). Gli svela i segreti dell'universo e della creazione di tutto, in modo da inondarlo della conoscenza perché ne faccia dono agli uomini con la sua sapienza. Nell'ambito di questo fascinoso svelamento, pieno di misteri e di significati reconditi, Pimandro rivela che *l'Intelligenza è il Dio maschio e femmina insieme*, che l'uomo, creato ad immagine e somiglianza del padre, è *maschio e femmina come suo padre e, superiore al sonno, è dominato dal sonno*, che sono androgini anche i sette ministri creati da un'altra Intelligenza creatrice, il dio del fuoco e dello spirito, i quali sono addetti al governo del Fato. Ma la rivelazione che mi giunge particolarmente significativa è quella per cui *tutti gli animali, prima androgini, furono divisi nello stesso tempo come l'uomo e si formarono i maschi e le femmine*. Soltanto dopo l'apparire della separazione tra i due generi, il dio creatore ordina a tutti gli esseri viventi: *Crescete in accrescimento e moltiplicate in moltitudine*.

La prima cosa che salta agli occhi è che smettono la condizione androgina soltanto uomini e animali, esseri mortali, le cui specie per permanere hanno di conseguenza necessità di procreare. Pimandro e i ministri invece rimangono androgini per tutta l'eternità, in quanto è nella loro stessa essenza. Qui è androgino il principio stesso, il dio da cui hanno avuto origine l'universo, il mondo, le cose, gli esseri viventi, il tutto. Il livello simbolico è altissimo, dal momento che assegna all'androginità il ruolo di essenza primordiale, nel senso che è concepita addirittura in nuce nell'idea stessa che presiede al sorgere delle cose. Ma se guardiamo semplicemente al presupposto, cioè al fatto che prima dell'ordine della manifestazione vigente, fondata sul sesso, si rivela un pre/ordine che, oltre a precederlo, ne presiede alla potenza, la convergenza con la struttura biologica asessuata originaria è notevole.

La stessa genesi biblica pone il problema. Volendola leggere con uno sguardo disincantato, volto più verso il versante gnostico che quello ortodosso, ci espone una visione in cui l'origine dell'uomo creato da dio è riconducibile all'androginità. Ad una lettura d'impatto superficiale può sembrare incoerente, se non contraddittoria. Nella *Storia di Adamo*, infatti, potrebbe risultare che la donna fu creata non una, ma due volte e in modi diversi. Nel **Creazione dell'uomo** subito i versi sono espliciti: *Iddio creò l'uomo a sua immagine,/a immagine di Dio lo creò;/tali creò l'uomo e la donna*. Dopodiché dio dà ad entrambi l'ordine di moltiplicarsi e di riempire il mondo, mette a loro disposizione, è il caso di dirlo, un "gran ben di dio", cioè gli animali e le piante, affinché potessero nutrirsi e dominarli. Poi decide di riposarsi perché la creazione è compiuta. E qui finisce la prima versione.

Avendo però creato il cielo e la terra, ma non avendo ancora fatto piovere e, badate bene, non esistendo ancora nessun uomo che avesse potuto coltivare la terra, la fece evaporare e condensare in

pioggia. Subito dopo: *Allora il Signore Iddio formò l'uomo dalla polvere della terra e alitò nelle sue narici un soffio vitale, e l'uomo divenne persona vivente.* (Ma non l'aveva già creato e fatto abitare il mondo?) Poi riempì l'eden di un giardino bellissimo, vi pose l'uomo e gli diede gli ordini a tutti noti. È solo a questo punto, quando ormai tutto era predisposto, che decise che *Non è bene che l'uomo sia solo: io gli farò un aiuto simile a lui.* Quindi, dopo avergli fatto dare il nome ad ogni pianta ed ogni animale, Adamo ugualmente non si trovò un aiuto degno di lui. Così: *Or, il Signore Iddio fece cadere un sonno profondo su Adamo, che si addormentò. E mentre dormiva, Dio prese una costola da lui e al posto di essa formò di nuovo la carne. E il Signore Iddio della costola tolta ad Adamo formò la donna, poi la condusse da Adamo...Perciò l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà alla sua donna e saranno una sola carne.* Ecco la seconda versione, curiosamente raccontata come consequenziale alla prima.

Il problema è questo. La bibbia non è in alcun modo un testo organico concepito e scritto da una sola persona, mentre è stato pensato e redatto da molte teste e molte mani, più o meno in un arco di tempo di 1500 anni. Ufficialmente si suppone che si sia cominciato a concepirlo circa 3500 anni fa. In tutto questo arco di tempo gli ebrei, il popolo eletto destinatario della verità rivelata, hanno avuto tantissime peripezie e contatti con altre culture, tra cui fondamentale quella egizia, quando furono schiavi in Egitto per circa mezzo millennio. Nonostante sostanzialmente la loro dottrina si sia conservata intatta nello spirito originario, non si può pretendere che in tutto questo travaglio non abbiano subito contaminazioni e influenze, tenendo anche conto che la loro stessa lingua ha subito nel tempo una notevole metamorfosi. Ma soprattutto è un testo in origine a carattere sapienziale, per cui si esprime in forma simbolica con un linguaggio iniziatico. Come tutti i testi sacri, gli gnostici e gli alchimisti lo sapevano bene, ha diversi livelli di lettura.

Ciò che mi sembra estremamente interessante, è la puntuale convergenza simbolica tra alcuni punti della genesi biblica e de *Il Pimandro*. È ben vero che la stesura a noi pervenuta di quest'ultimo è in greco e presumibilmente di epoca alessandrina, ma è altrettanto vero che i significati che vi sono espressi in forma filosofica hanno ben precisi riferimenti simbolici dell'antica teogonia egizia. Tanto è vero che quando un religioso consegnò il testo a Cosimo dei Medici, questi ne consigliò immediatamente una traduzione latina a Marsilio Ficino, in seguito alla quale gli eruditi del tempo si convinsero di possedere il più antico testo della tradizione sapienziale egizia. Giamblico sostiene che i testi ermetici in origine erano ventimila, ma di tutto questo po' po' di roba ne è rimasto solo l'insieme di scritti raccolti, appunto, col titolo di *Poimandres*, cui stiamo facendo riferimento. È pure nota l'influenza, dice il Bonanni, che li tradusse per primo dal greco in italiano, *che questi libri ebbero nei primi tempi del Cristianesimo e come i Padri della Chiesa spesso li chiamino in testimonianza e ne riportino brani e sentenze.* Il testo a noi pervenuto col titolo *Il Pimandro*, fuor di dubbio è così il più fedele interprete accertato dell'antica e misteriosa sapienza egiziana, dalla quale prese origine la religione egizia a noi nota. A conferma ciò che riporta Erodoto, secondo il quale al suo tempo i sacerdoti non erano più in grado d'intendere i simboli. Come in tutte le culture, c'era infatti stato un processo degenerativo di disconoscenza della dottrina originaria, tale che si era passati dall'esoterismo del Pimandro, di tipo panteistico e immanentistico, al politeismo che conosciamo.

La concezione tradizionale egizia è molto antica, si perde veramente nella notte dei tempi, almeno quanto e forse più della bibbia. Storicamente è accertato che le due culture ebbero contatti intensi, quindi reciproche contaminazioni. Niente di più plausibile perciò che le due visioni, soprattutto per quel che riguarda il patrimonio simbolico e mitologico, riscontrino delle convergenze.

Così la prima versione della creazione dell'uomo nella genesi biblica esplicita il verbo ed enuncia: *Iddio creò l'uomo a sua immagine, a immagine di Dio lo creò; tali creò l'uomo e la donna....* Ne *Il Pimandro* ugualmente c'è un concetto del tutto identico: *Ma l'Intelligenza, origine di tutte le cose, che è vita e luce, generò l'uomo simile a sé.* Tra i due testi c'è una differenza esplicitativa per cui, mentre nella bibbia questa enunciazione si limita ad enunciarsi, ne *Il Pimandro*, dove fin da subito si dice che l'Intelligenza è androgina, un poco più avanti si chiarifica che l'uomo è *maschio e*

femmina come suo padre. Se teniamo conto, e, sia chiaro, non possiamo non farlo, che entrambe le scritture si collocano in un periodo in cui il linguaggio sacro esprime sempre una simbologia di tipo iniziatico, sappiamo che la pura enunciazione biblica esige una lettura ermeneutica che la riconduce ad una sostanza iniziatica, la quale in questo caso è evidentemente convergente coi significati ermetici. Allora la creazione dell'uomo a immagine di dio della prima versione della genesi comprende l'implicito iniziatico che l'uomo prese forma con una sostanza androgina.

In realtà il cambiamento di versione non smentisce affatto la natura androgina dell'Adamo primordiale. Eva infatti viene creata da una sua costola, quindi ha origine dal corpo di lui e non separatamente. Chiara convergenza col mito, in cui a un certo punto l'unità originaria fu divisa in due. Anzi, la differenza di versione potrebbe essere una sottolineatura che gli interventi divini furono due, in successione: uno che genera un'unità inscindibile composta di due parti, l'altro successivo che le separa. Ciò che non quadra, almeno ad una lettura che si ostina ad essere letterale, è il fatto che, mentre nella prima versione dio non è dichiarato androgino, ma iniziaticamente crea uomo e donna insieme simili a sé, nella seconda versione è un dio prettamente maschile e la separazione in due parti è un intervento sul primo uomo, concepito e creato soltanto maschio, in quanto la donna viene concepita accanto a lui per non lasciarlo solo. La costola è una componente fisica maschile che viene trasformata, non quindi una delle due parti dell'unità originaria inscindibile.

Tentando di abbozzare una storia dell'evoluzione della coscienza, Karl Jaspers fu convinto d'identificare un periodo particolare, collocabile tra l'800 e il 200 a.C., più precisamente in specifico attorno al 500 a.C., che riassume nella formula denominata "Periodo assiale". Al di là dell'esattezza o meno di ciò che afferma, sempre opinabile come tutte le riflessioni a respiro universale, mi sembra particolarmente stimolante il senso delle sue elucubrazioni. È persuaso d'intuire che in questo periodo assiale abbia preso piede una sorprendente simultanea trasformazione della coscienza, collocabile entro un immaginario asse della storia, che si manifestò in Cina, in India, in Persia e nei paesi costieri del Mediterraneo orientale, ivi compresi Israele e la Grecia, tre punti del globo distanti tra loro, senza che apparentemente vi sia stata un'influenza tra una regione e l'altra. L'uomo coi fondamenti culturali come lo conosciamo oggi, secondo Jaspers, si definì in quel momento storico, il "Periodo assiale".

Per non farla lunga, ciò che m'interessa è che in questa immaginaria visione a tutto campo viene identificato un passaggio irreversibile: dalla mentalità preistorica della coscienza collettiva, consolidatasi nei millenni come mitica, cosmica e rituale, ad una completamente nuova, caratterizzata dalla consapevolezza individualistica, analitica, critica e razionale, che sostanzialmente continua a contraddistinguerci anche oggi. Fra le altre cose, in questo consolidarsi di nuove caratteristiche dell'intelletto e della coscienza ebbe definitivamente presa la prevalenza del maschile sul femminile. Altro non fu, a mio avviso, che il consolidamento di un lunghissimo processo iniziato già molto prima, direttamente e repentinamente nella preistoria.

Da un punto di vista che prende in considerazione il maschile e il femminile come archetipi, si può dire che abbia un carattere eminentemente femminile una coscienza incentrata sulla natura, sulla totalità olistica, sull'identificazione dell'individuo nel gruppo di appartenenza, sull'intuizione come base di conoscenza, sulla sintonia con le energie cosmiche e sulla matrilinearità. Tutte caratteristiche che avevano connotato la presenza umana sulla terra nella preistoria. Sempre seguendo l'intuizione di fondo di Jaspers, nel periodo assiale si realizzò una mutazione irreversibile verso una coscienza di tipo patriarcale, preoccupata delle differenze, con l'attenzione spostata dalla totalità dell'insieme all'individuale, soprattutto tesa alla prevalenza del potere maschile. Aveva finito di esistere definitivamente un tipo di essere umano che, fino ad allora, si era confuso ed identificato con il cosmo e la comunità tribale, mentre a poco a poco aveva preso il suo posto un uomo capace di essere indipendente dai cicli della natura, di vivere individualmente la propria spiritualità e di stare separato. Tutto ciò ha avuto degli effetti che si sono dimostrati negativi, dal momento che l'avvento della coscienza maschile nella separatezza, combinato col trionfo del patriarcato, ha voluto dire la soppressione degli aspetti femminili e la sottomissione della donna.

Una simile visione delle cose permette una spiegazione convincente del perché di due versioni della creazione dell'uomo e della donna nella genesi. Il testo biblico è stato scritto da più mani in un lunghissimo arco di tempo e, come tutti i testi sacri di un'antichità che si perde nella notte dei tempi, ha una preponderante significanza esoterica. La prima versione riproduce pari pari la stessa simbologia iniziatica che abbiamo visto ne *Il Pimandro*, secondo la cui sapienza sia il creatore, l'intelligenza suprema, sia l'essere creato, l'uomo, sono androgini, contengono cioè in sé la potenza del maschile e del femminile fusi in un'unità cosmica indissolubile. La seconda versione, pur lasciando trasparire che l'uomo nacque per un'operazione comunque di tipo androgino, introduce però la prevalenza del maschile, sia come unico principio creatore sia come assogettatore del femminile. La seconda versione, a tutti gli effetti, è una correzione della prima in chiave giudaica, dovuta all'imporsi del totalitarismo patriarcale di tipo assoluto, che in particolare distinse la cultura ebraica in seguito alla mutazione planetaria del periodo assiale di cui parla Jaspers.

C'è un altro punto di convergenza, fondamentale perché offre una spiegazione del carattere iniziatico della scrittura che, non dimentichiamocelo mai, è misterica. Ne *Il Pimandro* l'uomo è *maschio e femmina come suo padre e, superiore al sonno, è dominato dal sonno*. Nella genesi biblica, per creare Eva, la prima donna, *il Signore Iddio fece cadere un sonno profondo su Adamo, che si addormentò*. In entrambi i testi il sonno è essenziale e irrinunciabile, sia come elemento che denota la sostanza sia come strumento di passaggio. Perché dunque, vien da chiedersi, l'assopimento vi è posto e proposto quale parte fondamentale dello spirito dell'essere creato? Non è semplicemente un indispensabile rito fisiologico? Per comprenderlo, bisogna che il maschile e il femminile, i due elementi della diade primordiale, non siano considerati con un'attenzione di tipo statico, cioè meramente come principi immutabili, bensì per la dinamica intrinseca che hanno tra loro, che è dinamica di poteri dell'uno sull'altra e viceversa che si alternano.

Una delle caratteristiche simboliche del femminile è il divenire, opposto all'essere statico tendenziale del maschile. L'unità primordiale in definitiva è un'unità di opposti, che si compenetrano mettendosi di continuo in movimento reciprocamente, spinti verso un superiore equilibrio finale, escatologica realizzazione dell'esperienza di vita. Si tratta di varie fasi, non in una successione temporale, bensì molteplicità di situazioni possibili, continui rapporti, vari e imprevedibili, in conflitto o in armonia, tra maschile e femminile, tra cielo e terra, tra sole e luna, tra luce e buio, tra potenza e azione, tra costante e mutabile, tra staticità e movimento, tra essere e non essere, tra chiarezza e ambiguità. Situazioni che si ritrovano dappertutto, dal cosmo in tutte le sue manifestazioni al pianeta terra, nelle ere della preistoria e nelle diverse epoche della storia umana, nella struttura e nello spirito delle religioni, delle civiltà e delle società, dove può prendere l'aspetto di tipo androcratico o all'opposto ginecratico, dove si manifesta in tendenze predominanti verso la cultura del padre oppure al contrario verso quella della madre.

È l'essere messo in moto dal divenire, all'interno della dinamica tra i due elementi della diade, che per l'essere primordiale rappresenta una specie di *caduta mitologica*, un vero e proprio stato di oblio, di spaesamento e oscuramento, che precede lo stato della nuova manifestazione, la quale proporrà due individui con sesso opposto, sorti e derivati dall'individuo unico che in potenza li comprendeva entrambi. La separazione dell'androgino, dal due in uno al due non più in uno, precipita l'essere in un sonno cosmico, una specie di tramortimento dell'anima, da cui ha bisogno di risvegliarsi nella nuova veste, due nuove e differenti essenze, che a livello di sostanza rimangono collegate, nel e per il proseguimento della dinamica fra loro. ...*dominato dal sonno, è superiore al sonno*. Il risveglio dal sopore, che a livello soteriologico corrisponde alla redenzione, è un vero e proprio superamento del punto di svolta, la rottura dal livello cosmico, che genera la vita sulla terra.

Tutte le teogonie, in una maniera o in un'altra, con una simbologia esplicita o indiretta, attraverso il mito o il verbo, ripropongono l'androginità alla base del senso della vita, consapevoli della dinamica duale che sottende ad essa. Come abbiamo visto, se sfolta e potata debitamente del carico di significati misterici ed esoterici, l'androginità si pone indubitabilmente come l'intuizione, addirittura la conoscenza intuitiva, che alla base della vita come la conosciamo c'è un precedente di

unità che già contiene la potenza del sesso biologico. Ma non è la stessa cosa che oggi afferma la biologia, con l'aggiunta dell'autorevolezza e della determinazione della scienza? Una convergenza di pensiero strabiliante che, vista con l'occhio euristico della ricerca a tutto campo, mi risulta particolarmente significativa, perfino esaltante.

Mi viene da chiedermi che cosa ha fatto sì che ci sia, non tanto una simile convergenza, la quale in fondo non è altro che una constatazione, quanto che nel modo di pensare e nella consapevolezza del passato più remoto, talmente remoto che non riusciamo ad identificarne l'origine, abbia potuto prendere piede e forza una visione universale delle cose che, in qualche modo e per più di un verso, oggi collima con la conoscenza scientifica? Qual è quel filo connettore che tiene unite due epoche così distanti da non essere collegabili con la memoria?

La prima cosa di cui prendo nota e che sottolineo è che non mi risulta che ci sia stata nessuna trasmissione di pensiero diretta, ma nemmeno indiretta. È ufficialmente noto, infatti, che le ricerche e gli studi scientifici non si avvalgono in nessuna maniera dei suggerimenti possibili ricavabili da testi tradizionali di antica sapienza, tantomeno religiosa, mentre perseguono un metodo e una strada propri, autonomi da qualsiasi ingerenza o contaminazione che non abbiano anch'esse caratteristiche riconosciute di scientificità. D'altro canto, specularmente, pure le conoscenze tradizionali sono sorte e hanno proseguito per strade tutte loro, perseguendo metodi di conoscenza che, fino a prova contraria, nulla hanno a che vedere con quelli della scienza attuale. Dunque ha senso affermare che la convergenza verificata si è stabilita completamente al di fuori di una trasmissione reciproca.

Voglio e debbo fare uno sforzo per tentare di collocarmi mentalmente nelle epoche remote, di cui da tempo non si ha più memoria cosciente. In piena preistoria, quando i nostri progenitori vivevano immersi in una natura totalmente integra, in mezzo alla quale conducevano un'esistenza che oggi definiamo selvaggia (da selva, cioè immersi nella selva). Al di là dell'aspetto che potevano avere, che non poteva non essere in sintonia col contesto di cui erano parte integrante, a tutti gli effetti erano già esseri umani, mentalmente strutturati come i principi dei mammiferi, quindi potenzialmente in grado di produrre cultura.

Mi sembra ovvio che non potevano avere né pruriti né preoccupazioni intellettuali di tipo scienziato. Il loro rapporto col mondo, conseguentemente la loro visione del mondo, secondo gli antropologi era di tipo magico-sacrale, in tutto e per tutto dettata dalle sensazioni e dalle emozioni profonde che continuamente suggeriva e suscitava la natura incontaminata in cui erano immersi. Seguendo un approccio superficiale, si può supporre che cogliessero il senso delle cose d'istinto, perché facilmente le nostre proiezioni ci fanno immaginare che nel loro esserci fossero puro istinto, attribuendo a questo concetto il significato di assenza di ragione. In realtà ragionavano moltissimo e facevano collegamenti, associazioni e comparazioni complesse. Solo che, invece di lasciarsi trascinare nei meandri della logica, per interpretare e spiegare a se stessi la realtà con cui dovevano fare i conti, seguivano gli stimoli dell'intuizione, facoltà che tuttora ci appartiene, che soprattutto permette di individuare con consapevolezza emotiva i movimenti sottili e non affioranti delle cose e degli altri.

Nella visione magico sacrale non c'è approccio di tipo matematico, come pure non è contemplato il concetto secolarizzato di materia, nei termini attuali di antitetico allo spirito e cosa a sé stante in sé sufficiente. Tutto, il visibile e l'invisibile, era collegato armonicamente attraverso una rete olistica altamente complessa ed ogni cosa, dal sassolino più piccolo alla montagna, non era semplicemente quella singola cosa e basta, bensì un aspetto di una manifestazione molto più ampia che non poteva apparire ad occhio nudo. Si sentivano in totale sintonia con la natura, per cui ogni accadimento, anche il più piccolo, veniva vissuto come un evento irripetibile, perché c'era la convinzione che non avvenisse a caso, mentre era pensato come la risultante di una serie di concatenazioni che sfuggono al normale sguardo umano. Ecco perché la vita era qualcosa di misterioso e di magico. Ecco perché era fondamentale la comprensione dei segnali, la disposizione di oggetti che cadono, il volo degli uccelli, il movimento degli astri, ecc., i quali, se ben interpretati, facevano loro supporre di comprendere cosa stesse per succedere e di prepararsi.

Il loro era un pensiero integrato. Sapevano, o pensavano di sapere, che ogni singola manifestazione, compresi i singoli esseri umani, non è un soggetto a sé stante, inserito separatamente in un contesto di tante altre unità separate tra loro. Ogni cosa ed ogni individuo erano parti di un tutto, inscindibilmente connesse tra loro. Anche ogni atto di un solo individuo non era vissuto come azione singola, casuale, staccata dal contesto di appartenenza, bensì come risultante di un insieme enormemente vasto di azioni collegate, che a sua volta era collegato ad atti e azioni successive. Un intrico continuo e inestinguibile da cui ognuno, al di là della sua volontà, non poteva non dipendere. Ecco l'idea di destino, quale entità superiore a cui non è possibile sottrarsi. Ecco la simbiosi con la natura, l'unità individuale, parte integrata di un'unità olistica inscindibile che si manifesta all'infinito in tantissime piccole parti.

Ne conseguiva che ogni apparenza di divisione, nella realtà della sostanza, era solo un'apparente separazione di manifestazione, non reale. Il mondo si manifestava in una serie continua di dualità dietro le quali si celava l'unità che la conoscenza doveva svelare. Era il regno incontrastato dell'*alétheia*, ciò che non è più celato, la verità intesa come essere il luogo dell'essere, vero e proprio svelamento. Infatti in greco il vero è l'*alethés*, ciò che si svela. Celato dietro l'immagine dell'apparenza, il vero non si manifesta che in seguito alla caduta del velo, la vera conoscenza. Ma lo svelamento era possibile solo se si riusciva ad essere in simbiosi con le dinamiche dell'insieme del tutto, perché altrimenti sarebbe rimasto celato. Di qui l'intuizione quale strumento e mezzo prediletto per la conoscenza, la quale quindi, se voleva togliere il velo ed entrare in contatto con ciò che veramente è, il luogo dell'essere, non poteva limitarsi ad usufruire della semplice evidenza, in quanto ciò che appare evidente non può esser altro che ciò che appare. E ciò che appare non può che manifestarsi nell'apparenza, definita dal velo che, appunto, cela il luogo dell'essere.

Bellissima favola metafisica che trova straordinaria convergenza con la fisica! Tolto il velo, il luogo dell'essere era il luogo dove hanno sede tutte le potenze delle manifestazioni che prendono corpo nell'apparenza. Così il sesso era una meravigliosa forza che aveva la sua potenza velata nell'androgino primordiale. Dualità bipolare alla base della vita, che per gli esseri umani, il cui sguardo aveva la possibilità di indagare per andare oltre il velo del visibile che appariva, rappresentava anche, di conseguenza, una grandissima possibilità di elevazione, la cui meta escatologica era raggiungere il luogo della potenza, per essere finalmente nel luogo dell'essere.

Una conoscenza intuitiva che ha del prodigioso, possibile perché i nostri antenati preistorici erano totalmente immersi, psicologicamente e mentalmente, in una visione del mondo magico-sacrale. Il senso della vita per loro non era collocato nell'illusione dell'evidenza del presente. Allora si muovevano, pensavano e agivano spinti dalla consapevolezza che ogni atto, ogni passo ed ogni azione non avevano importanza di per sé, bensì erano manifestazioni individuali collegate armonicamente con l'unità olistica che li comprendeva. Per loro la conoscenza non si esauriva nell'acquisizione culturale, perché avevano spontaneamente un approccio teleologico, cioè dedito al fine ultimo delle cose. Si sentivano collegati alla terra, a sua volta collegata al cosmo, e gli avvenimenti del divenire di cui erano protagonisti avevano senso solo se parte integrata del divenire cosmico. Il sesso dunque, espresso col mito dell'androgino, come ogni altra manifestazione, non poteva non contenere il fine ultimo della ricongiunzione finale e finalistica, capace di riportare all'unità originaria.

Gli antenati di cui abbiamo perso la memoria impararono ad esprimere il senso della loro visione delle cose attraverso simboli e allegorie mitologiche, pur esse appartenenti alle categorie del simbolico. Ma non è sufficiente prenderne atto, mentre è fondamentale comprendere che non lo fecero per una sorta di raffinato gusto estetico, come si potrebbe essere tentati di pensare oggi, che correntemente si pensa al simbolo come a concetto o segno che abbia semplicemente una corrispondenza con contenuti o valori particolari o universali. Al contrario, per loro, in un certo senso, l'invenzione e l'uso del simbolo fu una necessità, dettata proprio dalla concezione che avevano della verità, celata cioè dal velo dell'apparenza.

Dante lo spiega molto bene, con un'arguzia raffinatissima che, oltre la sua arcinota arte, mostra che era anche un profondo conoscitore delle scienze misteriche. In modo inequivocabile, infatti, suggerisce di *aguzzar ben gli occhi al vero*, se si vuole intuire o cogliere *la dottrina che si asconde sotto il velame de li versi strani*. Per Dante *li versi strani*, cioè l'uso della parola, apparenza al pari di tutte le altre manifestazioni, rappresentano dunque il velo che *asconde ...la dottrina*, la quale altro non esprime che la verità, inevitabilmente anche in questo caso celata. È implicito che va saputa leggere. Per farlo bisogna sintonizzarsi con la capacità intuitiva, *aguzzar ben gli occhi*, per riuscire ad andare *...sotto il velame...* ed entrare in contatto con ciò che non appare. Il suggerimento dantesco, riconosciuto maestro dei *Fedeli d'amore*, è così quello di appropriarsi degli strumenti conoscitivi per togliere il velo. Esattamente come per i nostri antenati, anche se con ben altra architettura e ben altro spessore culturale. Ma il senso e la tensione sono identici.

È importante comprendere che all'interno di questa concezione e di questa visione la parola non contiene la possibilità di esprimere e di trasmettere la verità. Il vero è *apórreton*, cioè intrinsecamente ineffabile, vietato al linguaggio perché non è possibile dirlo in quanto la parola riesce ad esporre soltanto ciò che appare, mentre non è in grado di descrivere l'essenza che si *...asconde...sotto il velame...* Ciò che è veramente vero, l'unico vero, non può essere che *mysterion*, dal greco *mýo*, che, appunto, vuol dire inequivocabilmente "tenere la bocca chiusa". Allora chi è iniziato e sa, se si vuole veramente esprimere non può che tacere e non può che affidarsi al simbolo, che originariamente è linguaggio muto, senza parola.

La parola simbolo etimologicamente deriva da *syn-bállo*, che significa mettere insieme. Nell'antichità da cui scaturisce, il *syn-bállo* corrispondeva ad un rituale che doveva far combaciare due metà di uno stesso oggetto, separate e in mani diverse, al fine di riconoscerlo: il rituale del coccio spezzato. È il segno di qualcosa diviso in due che viene ricongiunto. Rappresenta allo stesso tempo la frattura e il ricongiungimento di due termini separati riconducibili allo stesso ceppo. Dal *syn-bállo* al *sym-bolon*, il congiungimento, cioè il simbolo, che dunque rappresenta l'unica possibilità di congiungersi, al di là del velo, con l'indicibile realtà che non appare e di cui solo i detentori, gli iniziati, hanno esperienza diretta, quindi conoscenza. Com'è facile intuire, l'androgino è un simbolo per eccellenza.

Ma, attenzione! Solo gli iniziati possono: quegli eletti cui il simbolo evoca il vero che si cela e li congiunge ad esso. Per tutti gli altri non riconduce e non ricongiunge a nulla, ma resta, e non può che restare, ciò che è all'apparenza, un coccio spezzato. Tutti gli altri non hanno il sentore del velo che *...asconde...*, non hanno gli strumenti per intuire la verità. Per loro il coccio spezzato non può rappresentare in alcun modo un *sym-bolon*, un congiungimento, ma è al contrario un *dià-bolon*, una separazione, dal momento che non riescono a vedere che quella. Per loro la realtà non può che essere disgiunta. È interessante notare che in greco il significato lato di *dià-bolon* si estende fino ad intendere calunnia, per cui non solo si limita a mettere in evidenza esclusivamente l'apparenza, che è separazione da ciò che è al di là del velo, ma è soprattutto di impedimento allo svelamento, tiene cioè lontano dal vero, riducendo la conoscenza all'identificazione di una mera piatta apparenza materiale, un coccio spezzato appunto. Ed è proprio per questo che nel cristianesimo il rappresentante del male è stato chiamato diavolo, col chiaro intento di indicarlo come il principio della separazione e della negazione. Nella simbologia religiosa, il diavolo è dunque per antonomasia "lo spirito della calunnia", "lo spirito che sempre nega" il tutto, il "nascondimento della verità".

Mi affascina e m'intriga allo stesso tempo sapere che, agli albori della conoscenza umana, si formò una sapienza vastissima, tramandata attraverso allegorie simboliche e mitologiche e fondata sull'intuizione che il vero si cela al di là dell'apparenza sensibile, capace di trasmettere qualcosa di talmente corposo e intramontabile che sempre di più siamo costretti a constatarne la convergenza con l'attuale cultura scientifica, non nel metodo ovviamente, ma nei presupposti. Rimane un mistero come e perché sia avvenuto: sia quando, sia soprattutto come ha preso forma e consistenza. Le uniche arcane tracce che ci sono pervenute sono appunto i simboli, i quali però hanno bisogno di un

supporto ermeneutico non indifferente, al punto che non a caso continuano ad essere patrimonio esclusivo di un'aristocrazia intellettuale diffidente, molto elitaria e frequentemente ai margini.

Rimane un mistero, ma è avvenuto, indipendentemente che riusciamo a risalirne alle premesse oppure no. Al di là di ogni altra cosa, ciò che realmente m'interessa di tutta questa vicenda è il dato sempre più incontestabile che ci stiamo ricongiungendo, senza averlo sospettato né tantomeno preordinato, con le origini della formazione e dell'acquisizione del sapere. Anche questo fatto in qualche modo fa parte del senso e del *mysterion* del *sym-bolon*, è cioè una riacquisizione di conoscenza che, proprio come nell'antichissimo passato remoto con cui sembra sempre più convergersi, tende a squarciare il terribile velo ottenebratore per ricongiungersi con la verità, che, aggiungo dannatamente, a dispetto di ogni tentativo continua a celarsi. Forse, mi vien da dire, il bisogno di un tale ricongiungimento è talmente connaturato in noi da essere addirittura biologico. Spinta pulsionale ineliminabile e inconscia, si annida nel profondo più fondo delle nostra interiora, amalgamata tra i demoni e i fantasmi della parte oscura, a garanzia che la nostra specie, per il fatto stesso che si distingue per la produzione culturale, per vivere non può fare a meno di conoscere. Al tempo stesso sembra condannata a non poter conoscere veramente, perché il velo che ricopre le nostre percezioni è talmente fitto da ottunderci la capacità di vedere attraverso la mente. Fortunatamente il bisogno di produrre cultura è anche direttamente collegato agli stimoli dell'intuizione intellettuale, che continuamente ci spinge a correggere gli errori dell'illusione conoscitiva e a farci sentire ogni volta che il velo non è ancora stato debitamente alzato.

Già nel 1975 il fisico Fritjof Capra ne *Il Tao della fisica* aveva messo in evidenza le straordinarie correlazioni e le convergenze di pensiero scaturite imprevedibilmente tra le scoperte della fisica e la visione del mondo tradizionale formatasi in oriente almeno circa 4.500 anni fa, in particolare il *Tao*. La sua lettura è oltremodo interessante e stimolante. Mette in evidenza come, attraverso il metodo scientifico dello studio della fenomenologia subatomica, saltino tranquillamente uno dopo l'altro tutti i paradigmi e tutte le convinzioni su cui nei secoli si era fondata e formata la visione occidentale del mondo, del senso delle cose, del perché avessero avuto ed hanno corso. Dall'inesistenza della contrapposizione degli opposti, alla unitarietà non parcellizzata di un tutto olistico, alla composizione della materia, nient'affatto composta di corpuscoli e di particelle identificabili e isolabili, ma di dinamiche in relazione costante, alla inconsistenza delle cose singole intese quali momenti a sé stanti identificabili esclusivamente nel loro essere cosa, mentre più che cose si tratta più propriamente di processi.

Con grande arguzia Capra nota e sottolinea che tutto questo po' po' di visione era già ampiamente contenuto nell'antica saggezza orientale, che soprattutto ne costituiva la spina dorsale della visione e del senso delle cose e della vita. Gli antichissimi saggi d'oriente c'erano arrivati attraverso, egli dice, esperienze mistiche, mentre la fisica contemporanea ha usufruito ed usufruisce della sperimentazione scientifica con l'apporto indispensabile di tecnologie computerizzate. L'oriente antico ha trasmesso questo suo sapere usando simbologie elitarie e metafore spesso poetiche, la fisica occidentale col linguaggio specialistico della scienza e di complicatissime operazioni matematiche. Ma la convergenza è a tutto campo e pone il problema ineludibile che nell'addentrarsi nei meandri estremamente complessi della conoscenza oltre il velo illusorio dell'apparenza, siamo sempre di più costretti a riscoprire e rivalutare la veridicità delle sapienze sorte e prodotte agli albori della nostra specie.

Trovo affascinante e sorprendente che alla fin fine una tale convergenza sia la risultante non cercata, né minimamente sospettata, che alla base di partenza abbia due percorsi del tutto divergenti nei paradigmi di riferimento, contrapposti proprio nel presupposto teorico di fondo. Una divergenza stratosferica, che risulta insuperabile fin dall'atto della definizione.

Quella scientifica è a tutti gli effetti evolucionista, sostanzialmente in linea con il dettato darwiniano, che ne definì senso e prospettiva. Essa si fonda sul presupposto che la fase contemporanea delle specie è il frutto di una lunghissima evoluzione. Una lenta e inesorabile costante trasformazione, caratterizzata da un aumento ricchissimo e continuo di varietà e di possibilità. Dalle strutture organiche primordiali fino a quelle estremamente complesse dei giorni

nostri, compresa la specie umana. A tutti gli effetti è una visione lineare del divenire della vita, secondo cui ogni specie esistita ed esistente è la conseguenza di pezzi d'evoluzione di specie precedenti. Fra l'altro fa presumere, anzi dà per certo, che continuerà essendo appunto un processo costante e inarrestabile. Anche in futuro continuerà a produrre nuove possibilità e nuove forme di vita. La qual cosa contiene pure il presupposto che, in linea teorica, la specie umana non sarà affatto l'ultima espressione della possibilità d'essere della vita. Siccome l'evoluzione continua all'infinito, non è da escludere, anzi è altamente probabile, che dopo di noi ci sarà qualcos'altro, o qualcun altro, differente nella struttura e più evoluto, che sarà il risultato di una trasformazione più che naturale della specie di cui ci vantiamo d'esser parte. Sempre in linea teorica, secondo questa visione anche gli esseri che ci succederanno a loro volta saranno superati e sostituiti da specie ulteriormente evolute. E così via!

Il mondo pre/storico degli uomini dei tempi chiamati da Vico "eroici", oggi interpretato e tramandato dai tradizionalisti, si presenta con una visione a tutti gli effetti del tutto inversa. In un certo senso invece di evolversi si è involuto. Il percorso della specie ha subito e continua a subire una progressiva "degenerescenza", per dirla col termine usato da Guénon ed Evola, ad indicare che da un vero e proprio stato di grazia, collocabile in una mitologica età dell'oro, si è pervenuti in un'età, quella attuale, della degenerazione più completa, caratterizzata dal rinnegamento, dal disconoscimento e dall'assoluta mancanza della memoria e della conoscenza dei principi della tradizione originaria e primordiale. È l'affermazione dell'antiprogresso, del ritorno alla tradizione, del fatto che in origine, ai primordi, possedevamo la conoscenza vera attraverso l'uso dell'intuizione intellettuale, di tipo super-razionale, al di là e al di sopra della ragione. Con l'imporsi di quella che Guénon chiama la "filosofia profana", fondata esclusivamente sull'umanissima ragione speculativa, è stata abbandonata e dimenticata la "vera filosofia", etimologicamente l'amore della sapienza, capace di alzare il velo che cela. Nella vita degli esseri umani ha preso così posto unicamente la pratica dei bisogni dell'apparenza materiale e, non conoscendola più, si è persa la sapienza dell'agire che ricongiunge alla verità. Oggi i simboli, espressione eterna del *sym-bolon*, per noi non rappresentano più la ricongiunzione, bensì sono tornati ad essere esclusivamente la rappresentazione profana di ciò che appaiono, uno squallido e banale "coccio spezzato".

Che cosa dunque ha portato e sta portando ad una tale sorprendente convergenza, quando i presupposti di partenza con tutta evidenza danno l'idea di escluderla?

Noi non possiamo sapere, non ne abbiamo gli strumenti né i mezzi, se veramente i nostri progenitori di un tempo dimenticato vivessero su piani altri di coscienza, al punto che erano in grado di entrare in contatto con dimensioni oltre i sensi, per raggiungere conoscenze sopra-razionali, collocate secondo loro nella dimensione dell'invisibile. Intuitivamente non si accontentavano dello spettacolo naturale offerto dalle percezioni. Stimolati dalla convinzione di un sentire sottile avevano probabilmente affinato tecniche interiori che, attraverso la mente, li proiettavano verso stati di consapevolezza non mondani al di là dell'apparenza. Per noi è oltremodo difficile esprimere un giudizio perché si tratta di esperienze dalle quali siamo esclusi. Da un punto di vista rigoroso, il fatto di non essere in grado di viverle non ci può autorizzare a negarle con sufficienza. Ci possiamo solo permettere di affermare che non ne abbiamo conoscenza.

Se ci limitiamo a guardare un albero finché non scaviamo non possiamo sapere che ha solide radici, come pure finché non ne intacchiamo la corteccia non possiamo renderci conto che al suo interno ha memorizzato l'età con cerchi concentrici. Ogni comprensione al di là dell'evidenza necessita di strumenti adeguati per scandagliare e per superare il velo dell'apparenza sensibile. La stessa metodologia scientifica ci suggerisce da sempre che, se si vuole conoscere effettivamente, non ci si può limitare all'illusione dell'esteriorità. I nostri antenati, almeno ci tramandano i tradizionalisti, avevano scelto quale strumento d'indagine l'intuizione intellettuale, oppure forse, aggiungiamo noi sospinti dalla supposizione, non avevano che quello. Erano convinti che il tipo di conoscenza cui volevano pervenire non potesse che collocarsi in dimensioni super-umane, dal momento che l'umano che si parava loro di fronte veniva percepito come mera apparenza illusoria.

Trattandosi di materia e di fatto del tutto contrari all'evidenza, nel tempo si sono condensati in un'élite sempre più ristretta, sempre più incapace di essere diffusa, fino a rischiare di estinguersi.

Oggi l'intuizione intellettuale originaria è stata del tutto abbandonata, addirittura rinnegata. Rimane la spinta verso una conoscenza oltre le percezioni dei sensi, perché comunque continuiamo ad avere conferme, rilevate sia filosoficamente sia sperimentalmente, che non ci si può minimamente limitare all'illusorio piano della sensitività. Al contempo si affinano senza sosta strumenti d'indagine, chiamiamoli oggettivi, che usufruiscono di tecnologie sempre più sofisticate. Da tempo ormai si è ben oltre l'esteriorità di ciò che ci si para di fronte. La morfologia e la composizione che si va ad analizzare non sono più morfologia e composizione dell'oggetto per come viene percepito. Con grande familiarità e disinvoltura si riesce a scandagliare l'infinitamente piccolo, dove si scatenano dinamiche imprevedibili completamente al di là del piano squisitamente percettivo. Oggi scomponiamo ed analizziamo l'interno dell'apparenza, immersi in una dimensione che non avevamo neppure supposto, ed ogni volta che pensiamo di aver scoperto ciò che è, perché ci convinciamo che sia, ci accorgiamo che dietro si cela imprevedibilmente qualcos'altro.

Ecco la meraviglia! È proprio nel contatto con ciò che non appare, che quindi non potevamo aver supposto, ma che attraverso la tecnologia ora siamo certi che c'è, che si verifica la strabiliante convergenza tra il pensiero mitologico e sapienziale del mondo preistorico e il materialissimo mondo scientifico attuale.

Un filo sottile e impalpabile dunque tiene unita la nostra specie da quando esiste sul pianeta, ne attraversa la storia, le continue vicende, le esaltazioni erratiche del pensiero. Siamo tutti individui, singole entità autonome in relazione, ma non per questo separati. Facciamo parte, ognuno con caratteristiche proprie, di una comune vicenda che ci lega indissolubilmente e che durerà fino a quando esisterà anche uno solo di noi. Anche se non ne abbiamo singolarmente il sentore, ogni nostro atto, ogni nostra scelta, ogni nostro accadimento, sono in connubio simbiotico con l'insieme della vicenda che a tutti ci appartiene, allacciati in un'imprescindibile fantasmagorica sintonia universale. Il bisogno del senso originario e primordiale ritorna, dopo magari essersi perduto nei meandri dell'inquietudine della ricerca, sotto forme e linguaggi diversi e diversificati, dopo aver perduto la memoria delle origini, con propensioni culturali e visioni del mondo totalmente differenti, ma ritorna. È un'unità olistica tutta interna alla specie, che a sua volta fa parte, com'era consapevole nel pensiero originario, della più vasta unità olistica del tutto. Non possiamo non renderci conto che il *sym-bolon*, simbolo di congiunzione e ricongiunzione, esprime veramente la tensione delle verità di senso, quelle che tendono a sfuggirci e ci confondono perché si celano e non appaiono.



Perché la vita?

Sinceramente non ne ho la più vaga idea. Eppure non riesco a fare a meno di chiedermelo. Non so neppure se una simile domanda abbia senso. Ciò che chiamiamo vita, in tutte le sue infinite manifestazioni e possibilità, è di per sé un fatto talmente diffuso e continuamente sotto gli occhi da apparirci scontato, se non addirittura ovvio. La vita cioè, per come la captiamo e viviamo, per noi è data. Quasi un assioma, oserei dire un dogma. Lo è in modo imprescindibile, al punto che non ci appare eccezionale né straordinaria. A tutti gli effetti invece mi sembra che sul nostro pianeta sia un fatto, se non proprio eccezionale, almeno senz'altro straordinario. Ed è straordinaria, nel senso di molto oltre l'ordinario, perché è praticamente presente solo sulla superficie, nonostante che la sfera planetaria sia tutta piena anche all'interno. La vita cioè si manifesta solo a certe condizioni, che appunto la parte interna della terra non può offrire.

Forse perché siamo vivi, quindi istintivamente legati al nostro stato materiale, accettiamo la vita semplicemente come un mero dato di fatto. Per noi non è null'altro che l'essere vivi e normalmente non siamo spinti a complicarcela con quesiti assurdi e rompicoglioni del tipo: "Perché all'interno della dimensione dell'esistente esistono manifestazioni e forme di vita?" In altre parole: "Perché la vita?"

Ascoltando l'immediatezza delle percezioni gestaltiche, di primo acchito la vita ci appare sotto forma di movimento. Movimento di soggetti che non stanno fermi, individualmente mobili, indipendenti l'uno dall'altro. Ogni soggetto vivente si muove per i cazzi suoi. All'apparenza non ha alcun bisogno di dover rendere conto a nessun altro che a se stesso del come si agita e si sposta, accettando il rischio di scontrarsi, di essere impedito, di dover superare ostacoli. È la vita animale, secondo cui ogni soggetto ha programmato nella propria struttura biologica un'irresistibile spinta alla sopravvivenza. Laborit stesso sostiene con autorevolezza che il cervello, organo che adempie alla direzione di tutto ciò che facciamo, è fatto per agire, cioè per far agire il corpo cui presiede. Gli animali tutti appartengono a specie diversificate, all'interno delle quali si riproducono, mentre si muovono, si esprimono e si manifestano individualmente. È appunto una caratteristica della vita animale.

Le piante invece sembrano stare ferme. Sono irrimediabilmente abbarbicate alla terra, inchiodate al suolo. Se il nostro occhio le guarda, per quanto a lungo possa farlo, sono e rimangono dove le vede. Non si spostano minimamente da lì. Per farlo, debbono essere sradicate, ci vuole cioè una forza esterna che le estirpi con violenza. Se e quando succede, una simile estirpazione rappresenterà per loro, tutte loro, niente altro che la morte, perché per vivere sono legate alla necessità biologica di rimanere perennemente inchiodate saldamente al terreno. È il loro imprescindibile destino: o la staticità permanente o la morte!

Eppure anch'esse si muovono. Crescono, ruotano i fiori verso il sole, chiudono le foglie, si allargano o si restringono a seconda delle necessità. Solo che, a differenza degli animali, non si spostano. Scelgono, o si trovano a nascere su, un punto del terreno, e vi restano fino alla morte. Tutti i loro movimenti si svolgono tenendo ben salda la posizione di partenza. Non sono affatto dei giramondo. Per principio, dal loro DNA è tassativamente esclusa qualsiasi forma di nomadismo, qualsiasi possibilità di cambiare posizione. Se per malasorte si trovano su un terreno non adeguato alle loro individuali esigenze biologiche, sono definitivamente fottute e, o si estingueranno subito, o patiranno pene indicibili per tutto il tempo della sopravvivenza. Chissà se nel loro linguaggio interiore bestemmiano, oppure provano pulsioni simili alle nostre, come la collera, la paura, il piacere? Secondo certi studi sembra di sì. Io ne sono arciconvinto!

Non riesco a non pensare che tutto ciò che c'è, secondo quello che al momento mi è dato di sapere, dall'elemento più apparentemente semplice alla forma di vita più complessa, ha come base di partenza la stessa sostanza, lo stesso sostrato che poi ne permette le differenti composizioni. Nel principio originario di ogni manifestazione di quella che chiamiamo generalmente materia le componenti sono le stesse. Ed ai miei occhi un simile comun denominatore universale risulta davvero strabiliante. Anzi! In tutto e per tutto è incredibilmente fantastico.

Quando nell'antica Grecia Democrito partorì il concetto di atomo, si divertì a fare un'operazione concettuale di pura astrazione. Un classico ragionamento deduttivo. Allora non c'erano gli strumenti di tecnologia sofisticata che ci sono oggi, per cui non era possibile svolgere una vera e propria verifica delle proprie intuizioni, né di tipo empirico né rigorosamente scientifica. Soprattutto in un campo come quello della fisica nucleare che, a tutti gli effetti, si occupa dell'invisibile. Così Democrito ragionò a fondo, mettendocela proprio tutta, e giunse alla conclusione che la composizione dei corpi e delle loro parti è un insieme numericamente elevatissimo di particelle molto molto molto piccole, talmente infime nella loro massa quasi inesistente da non potersi rivelare alla visione dell'occhio. Sul piano concettuale concepì che l'ultima particella non poteva che essere non più divisibile in successive ulteriori particelle. A questa supposizione diede appunto il nome di *atomo*, cioè *a/témnô*, non tagliabile e non scomponibile.

Non era affatto un assurdo, soprattutto corrispondeva in pieno al tipo di approccio cognitivo che stava prendendo piede nell'universo culturale di quello che ancor oggi si chiama *Occidente*. Tanto è vero che poi ha resistito fino a pochi anni fa, superando eroicamente millenni di ricerca e di mutamenti paradigmatici. Anzi, si può dire che concettualmente è ancora in vigore, anche se oggi si sa con certezza che quello che continua a chiamarsi atomo non è per nulla l'ultima particella non

più divisibile. Però l'atomo, anche correttamente inteso, rimane una specie di demarcazione simbolica tra le composizioni del macro e l'universo concettuale dell'infinitamente piccolo.

A differenza di allora, oggi per via scientifica sappiamo che l'atomo è a sua volta composto di centinaia di particelline infinitesimali differenti fra loro. Ma non si tratta di una composizione di parti come, per esempio, le fette di una torta, che più o meno sono tutte uguali tra loro, per cui si tratterebbe nient'altro che di una semplice suddivisione di un'unità. Nient'affatto! Mi piace chiamare *immanente* il rapporto d'interdipendenza che sussiste tra queste particelline. Ognuna infatti rappresenta il modo con cui e di cui è composta quella successiva. Per usare una metafora, ognuna è come se fosse in un certo senso gli organi interni di quella successiva. Oppure, per spingere più a fondo, è come se tutte le particelline di ogni tipo di particellina fossero le molecole di cui è composto un qualsiasi corpo. Ma ciò che mi manda veramente in *tilt*, è che queste particelline, che hanno tra loro un rapporto che ho chiamato *d'immanenza*, in ogni singolo atomo rappresentano un ordine di circa duecento + qualche decina. Se pensate che, per esempio nel corpo di ognuno di noi, si potrebbero contare miliardi di miliardi di atomi, lo sbalzo non può che essere fuori misura.

Non è ancora finita! Le ultime di queste particelline fra loro immanenti, quindi scoperte per ultime, sono di fatto totalmente prive delle caratteristiche fisiche di ciò che chiamiamo materia, sono cioè esenti da ogni materialità. Per usare un eufemismo ormai superabusato, non hanno nulla di quello che qualifica e ci permette di definire la materia, mentre sono una specie di energia allo stato puro, priva di ogni consistenza, di ogni massa, di ogni forma.

Ci troviamo così di fronte ad un paradosso, ovvio sul piano della realtà reale, ma del tutto contraddittorio sul piano logico-concettuale, che è poi quello che portò il nostro Democrito a concepire e ad affermare l'esistenza dell'atomo. La sostanza primordiale che dà origine alle manifestazioni di ciò che chiamiamo materia è di fatto immateriale. Cioè, detto *papale papale*, la materia, tutta la materia, in tutte le sue molteplici e imprevedibili manifestazioni, esistite, esistenti e che ancora non si sono manifestate, a tutti gli effetti non è altro che un insieme di costruzioni altamente complesse costituite da non-materia. In una rappresentazione allegorica, la madre primordiale della materia è la non materia, cioè la sua negazione. Con una differenza sostanziale: che madre e figlia invece di essere separate continuano a convivere, in una perenne coabitazione secondo la quale la madre, a tutti gli effetti, continua ad essere il sostrato su cui si sorregge l'esistenza della figlia.

Ma torniamo alla domanda sul perché della vita e l'aggiorniamo e riformuliamo alla luce delle considerazioni fatte. Perché dopo aver dato corpo e forme alla materia, che nell'intero universo è quasi tutta inorganica e inerte, come amiamo definirla, la non-materia primordiale in certe zone di questa generale manifestazione di non-vita ha poi dato origine alla vita?

Una risposta immediata m'è suggerita da quella che ritengo una consequenzialità logica. Che cioè la spinta alla vita è contenuta come possibilità all'interno della madre primordiale. Una volta determinatesi le condizioni questa possibilità potenziale ha preso avvio a tutti gli effetti. Attenzione però! Come nel caso dell'atomo di Democrito, l'esperienza mi dice che formarsi certezze puramente sulla base di consequenzialità logiche rischia di trasformarsi in un puro e semplice esercizio logico, che alla fine non ha nulla a che fare con l'esistente. Anche se in un caso come questo non faccio un'affermazione incondizionata mentre identifico una possibilità che, essendosi effettivamente verificata, non posso che supporre che a tutti gli effetti esistesse realmente.

Ma anche ammesso che sia così, come sono convinto che lo sia effettivamente, il problema resta irrisolto, in quanto una possibilità è solo una tra altre che sono contenute, quella che si è realmente realizzata. Resta infatti da capire perché si sia realizzata proprio quella e se tale realizzazione sia il frutto di una strada obbligata, in quanto non sarebbe potuto avvenire che come è avvenuto, oppure di una determinazione a priori, oppure ancora della combinazione di un insieme di concause casuali. Al momento posso solo affermare che se la vita si è manifestata per come effettivamente è, in un certo senso consolidata, perché ciò avvenisse non potevano che esserci predisposte le condizioni potenziali, altrimenti non sarebbe successo.

Più cerco di addentrarmi nel senso primordiale, più mi sfugge la possibilità del senso. Incappo in quel muro inaccessibile alla conoscenza che da sempre abbiamo chiamato mistero. La mente tende a perdersi e a piombare nel baratro situato oltre l'ignoto, l'inconoscibile. Non a caso il greco *mysterion* deriva da *mýo*, che appunto vuol dire tener la bocca chiusa. Ma nell'origine etimologica si indicava di tener la bocca chiusa perché il vero, *alétheia*, non poteva essere svelato. Nella mia ricezione, invece, c'è un altro problema. Che non si riesce ad alzare il velo anche se ce ne fosse la possibilità. Cioè mi trovo di fronte all'inconoscibile, non perché bisogna tener la bocca chiusa, bensì perché al momento non ne ho gli strumenti. Mi tocca accettare il dato di fatto, al di là dell'origine primordiale che l'ha reso fatto, come verità da cui non posso prescindere, che semmai mi posso solo concedere d'interpretare.

Allora mi sento stimolato ad addentrarmi in contesti fantasiosi e fantastici, i quali però, proprio per i riferimenti concettuali e conoscitivi da cui non posso prescindere, in qualche modo tendono a non essere potenzialmente realistici, né in realtà lo possono.

Ai nostri occhi la vita rappresenta l'imprevedibile, l'incerto, l'inconoscibile. Ciò che la caratterizza è l'autonomia individuale, il movimento e l'azione di ogni singolo soggetto che, all'interno dei limiti e delle possibilità biologiche insite nella struttura che lo condiziona, può agire e muoversi nel contesto in cui è in modo indipendente. In altre parole, la vita ha insite le caratteristiche dell'instabilità e della destabilizzazione.

Facendo un salto di qualità immaginativo proviamo a metterci nei panni della madre primordiale e, paradossalmente, a supporre un suo punto di vista. In una tale supposizione c'è il pericolo di dare per scontato che a monte ci possa essere una specie di intelligenza primordiale che sottende a scelte. Solo che noi non possiamo che tener presente un tipo d'intelligenza con le caratteristiche di quella di cui siamo forniti. Il che è già un'antropomorfizzazione, quindi, almeno secondo me, lontana da una possibile verità. Rimaniamo perciò nell'ipotesi che la madre primordiale agisca non per astrazioni concettuali, che è uno strumento tipico della nostra specie, ma per insiemi di stimolazioni, che la spingono ad agire in un modo o in un altro a seconda di scelte di pulsioni, cioè di modi di agire che, se rapportati per esempio a noi, avrebbero la loro radice in spinte irrazionali, cioè appunto pulsionali.

La natura della madre primordiale la porta a manifestarsi in continue mutazioni, non di struttura, ma di manifestazioni singole. In origine è non-materia, poi attraverso una serie di contaminazioni e dilatazioni dà consistenza a diversi tipi di atomo. I vari atomi si combinano tra loro e danno origine a diversi tipi di molecole le quali, a loro volta, aggregandosi per empatia determinano le diverse morfologie della materia. Ciò che ne deriva è una multiformità inorganica che si stabilizza a livello strutturale. Per quel che ne sappiamo, o meglio siamo riusciti a sapere fino ad ora con buoni margini di certezza, i miliardi di miliardi di miliardi di miliardi di miliardi... di atomi che costellano l'intero universo hanno assunto manifestazioni diversificate di materia che rientrano in questa schematizzazione. Lo sono i pianeti, le comete, i gas, le stelle, la materia cosmica. Questo è il modo generalizzato e diffuso in cui la non-materia primordiale si è manifestata e si fa percepire.

In fondo un sasso, grande o piccolo non ha importanza, una montagna, un cratere, non sono identificabili come individui. Al massimo possono essere componenti, a volte separate, di un contesto di cui sono strutturalmente parte. Hanno senz'altro moti e spostamenti, ma che non vengono generati autonomamente. Se per assurdo non intervenisse mai nessun fattore esterno, rimarrebbero letteralmente immobili per secoli, millenni, teoricamente per sempre. Come diciamo con grande efficacia, sono cose inanimate, senz'anima, prive di quella spinta interiore ad essere e ad esserci che con grande orgoglio chiamiamo vita.

In fondo le dinamiche di relazione ordinaria tra i vari corpi, grandi e piccoli, sono ampiamente previste. Non sono prevedibili i singoli eventi, ma fondamentalmente tutto si svolge con una ripetitività quasi ossessiva. Se, per esempio, la traiettoria di un meteorite o di una cometa li porta a scontrarsi tra di loro o con altri corpi, succedono cose tipiche degli impatti, ampiamente previste e che succederanno fino a quando la materia esisterà. Divertendosi ad inserire nel ragionamento la

verbalizzazione di una pulsione spontanea, si potrebbe dire che alla fin fine l'intero universo non è altro che *una noia mortale e infinita*, perché non vi succede mai nulla di diverso dal ripetitivo *tran-tran* con cui la non-materia primordiale ha caratterizzato fin dall'inizio il suo inesauribile manifestarsi.

Se si pensa che secondo le ultime affermazioni della scienza l'universo intero si estinguerà all'incirca tra diecimila miliardi di miliardi di anni, mentre esiste soltanto da quindici, è comprensibile che all'interno di un tale noioso schema di presenza, che rischia di non mutare mai, una delle pulsioni presenti nella madre primordiale l'abbia spinta a cercare una forma diversa del manifestarsi, che contenesse in sé delle varianti allo schema originario.

In un certo senso si tratta di una specie di bisogno istintivo di mettersi alla prova, di provare, anche se in modo contenuto, a mettersi a rischio. Ecco allora la messa in opera di un luogo, minimo, anzi infimo se rapportato alla vastità incommensurabile del resto del cosmo, in cui dare forma, spazio e libero sfogo ad un diverso tipo di manifestazione, al limite e forse per godersi un modo diverso, non completamente prevedibile, di esserci. Un luogo che desse la possibilità di determinare condizioni in cui l'instabilità e la destabilizzazione rappresentassero il senso primario. Così, una volta approntati luogo e condizioni, ha preso corpo l'insieme di quel brulichio costante di soggetti indipendenti che chiamiamo vita, contrassegnata appunto, come dicevamo più sopra, da buone dosi d'instabilità e destabilizzazione.

Ma tutto ciò è avvenuto e continua ad avvenire con molta cautela. Anche la madre primordiale, come tutto il resto che da essa proviene, è una specie di *Giano bifronte*, contiene cioè in sé una bipolarità pulsionale. Da una parte il bisogno di superare, anche solo per un po', la noia infinita di un'opprimente ripetitività cosmica. Dall'altra la spinta a trattenere e controllare la realizzazione d'un simile insopprimibile bisogno, perché, se lasciato a se stesso, libero di prendere piede in tutta la sua potenza, rischierebbe di diventare talmente destabilizzante da mettere seriamente a repentaglio l'intera architettura dell'universo che, per quanto noiosa e ripetitiva, rappresenta pur sempre una rassicurante sicurezza.

Così s'è creato un piccolissimo ghetto, potremmo dire eufemisticamente un luogo di osservazione e sperimentazione, in cui la vita, che rappresenta la destabilizzazione fattuale e potenziale, può esprimersi e mettere a nudo le sue peculiarità. Tutto avviene sotto un controllo strutturale ferreo, perché in definitiva se la destabilizzazione in atto venisse portata a un livello non più controllabile, subirebbe qualche danno solo il pianeta che ospita la vita, al limite potrebbe anche scomparire, mentre tutto il resto praticamente rimarrebbe intatto. In questo modo la sperimentazione può avvenire tranquillamente, in tutta libertà, ed allo stesso tempo la sicurezza originaria e strutturale non viene intaccata alle radici.

Ma c'è un altro tipo di controllo, anch'esso molto stretto, addirittura insito in questa forma di sperimentazione, non certo meno importante. Si tratta del fatto che la vita appare soltanto a determinate condizioni e può continuare a sopravvivere solo fino a quando queste permangono. A livello cosmico sono talmente rare da far sorgere il sospetto che potrebbero anche essere uniche, tanto è vero che a tutt'oggi c'è un gran numero di persone ancora fermamente convinto che in tutto l'universo soltanto il nostro pianeta sia in grado di ospitare forme di vita. La vita non spadroneggia, non può farlo per sua stessa natura. Tanto è vero che se la sua potenzialità destabilizzante mettesse veramente a rischio quelle condizioni che le permettono di continuare ad esserci, immantinente cesserebbe di esistere e sarebbe riassorbita dalla diffusa condizione inorganica che caratterizza la generale manifestazione della madre primordiale.

Noi non sappiamo, al momento non possiamo sapere, se effettivamente la vita alberghi soltanto sul nostro pianeta. Il buon senso e la logica ci spingono a supporre che anche in altri pianeti, o altri luoghi insospettati dello spazio siderale, possano esistere a tutti gli effetti forme di vita, più o meno intelligenti, come a noi esseri umani, che ci consideriamo privilegiati, piace dire. Ma in questa materia sia il buon senso sia la logica non sono affatto strumenti adatti alla conoscenza. In linea teorica potrebbe benissimo essere che la madre primordiale si sia sbizzarrita sia a creare più luoghi di sperimentazione d'instabilità e destabilizzazione, sia al contrario un unico posto, la nostra terra. E

fino a quando, se capiterà, non incapperemo in altre forme di vita di altri mondi o luoghi cosmici, non potremo sapere se le specie viventi terrestri siano le uniche oppure no.

Al momento si può solo supporre che se effettivamente esistessero delle forme di vita, come usualmente le chiamiamo, aliena, esse non potrebbero che essere molto diverse da quelle terrestri. Già, come risulta evidente, sul nostro pianeta ce n'è una varietà molto ampia, capace di strabiliare noi stessi che vi siamo ormai abituati. Per il senso del controllo sopra supposto, in ogni luogo, in ogni spazio, ci sono condizioni diversificate, più o meno marcate, che conseguentemente determinano forme di vita diversificate. Proviamo perciò ad immaginare in un altro luogo del cosmo, dove ovviamente le condizioni non più terrestri sono ulteriormente diversificate in modi molto più marcati. Ne consegue che le forme e specie ivi esistenti non potrebbero che essere ulteriormente diverse. Non potrebbe essere che l'estensione di un modo multiforme ed altamente sofisticato di sperimentare le possibilità dell'instabilità e della destabilizzazione.

So perfettamente che quest'ipotesi personale, del tutto fantastica, contiene una prevalenza di elementi antropomorfi. Probabilmente è una proiezione di me e, come tutte le proiezioni, non può non essere infarcita di elementi del proprio patrimonio culturale, quello inconscio in primis, nel senso dell'inconscio individuale junghiano. Soprattutto nel linguaggio.

Ma non riesco ad esimermene, né lo voglio. In fondo in quest'esposizione di un mio viaggio mentale relativo alla speculazione attorno ad una domanda esistenziale, c'è una grossa quantità, ed anche qualità, di investimento affettivo. Sono domande che pulsano con aggressione dalle proprie oscurità interiori, capaci di determinare turbamenti profondi che investono l'intera sfera psichica e stimolano l'attività intellettuale. In fondo è la richiesta di senso che non mi dà requie.

Eppure, pur nella consapevolezza di un'evidente proiezione di me, in quest'ipotesi nonostante tutto trovo elementi che vanno al di là della pura e semplice proiezione. Ciò che continua a piacermi nel chiamare *pulsione della non-materia primordiale* non è poi così astruso ed automaticamente lontano da possibilità di verità. L'ordine delle pulsioni, che sono tali perché hanno origine puramente nella psiche, in qualche modo è un sottordine che appartiene all'ordine più generale delle spinte a... fare, agire, mettere in moto, esserci. Le quali spinte, da un certo punto di vista, possono essere considerate come una specie di realizzazione cinetica di forze che originariamente si trovano allo stato potenziale.

E cosa c'è di più potenziale ad entrare in moto, qualsiasi tipo di moto, di quelle forze che in blocco chiamiamo energie? Anzi, le chiamiamo energie riferendoci in particolare al momento in cui già sono in azione. Ma saranno pur derivate da uno stato, che non so definire, in cui prima di agire come poi effettivamente agiranno erano potenzialmente predisposte a farlo? Data la complessità della materia, sarebbe fuorviante supporre che il modo dell'azione in cui e con cui poi si manifestano sia esclusivamente il frutto, o meglio la risultante, di forze meccaniche sottoposte alla superatissima legge di causa/effetto. Oggi sappiamo che nei movimenti macro e micro, allo stato potenziale, c'è sempre un arco di possibilità, mai una necessità insita da cui non si può prescindere.

Ecco allora che, non avendo senso supporre che la spinta, che ha portato la madre primordiale non-materia ad assumere i modi e le forme della materia conosciuta, sia stata per forza obbligata in un unico canale, una specie di destino obbligante, quello che abbiamo sotto gli occhi (preferisco usare il termine pulsione piuttosto che spinta). Si tratta infatti, a tutti gli effetti, di una forza interiore, insita ma non necessaria, che, anche se non riconducibile in nessuna maniera ad una struttura di tipo psichico, contiene però delle caratteristiche di non determinazione, quindi non meccaniche e non necessitanti. Si tratta, più che altro, di un bisogno insopprimibile ad esserci, come appunto una pulsione, indipendentemente dalle forme e dai modi in cui ci sarà.

Istintivamente mi collego al caos primordiale, quello mitologico, quando la manifestazione non si era ancora rivelata. Quando, forse, esisteva solo la non-materia allo stato puro, senza forma, senza consistenza, senza massa, senza peso. Era un esclusivo informe magma energetico in fibrillazione, concentrato di potenzialità pura, incapace di manifestarsi per come era, ma bisognoso di farlo,

contenente l'arco delle diverse possibilità di prendere forme e modi delle forme, tra cui quelle che effettivamente sono poi state.

Mi riesce difficile, se non impossibile, sia descriverlo sia soprattutto immaginarlo. Si tratta di qualcosa di addirittura precedente ai primordi delle prime apparizioni della materia nel cosmo. È al di là della memoria e dell'immaginazione, anche se sono fermamente convinto che tra me e il principio della madre primordiale, come del resto in ogni altro essere vivente, esista un qualche collegamento profondo, totalmente inconscio, direttamente collocato nella composizione primaria degli atomi. In ogni aspetto della materia, grande o piccolo che sia, esistono tracce del percorso cosmico che appartiene ad ogni essente animato e inanimato. Una specie di archivio della memoria senza ricordi, una mappa del tragitto e dello sviluppo della manifestazione.

In fondo tutto non è altro che un grande esperimento, una connaturata spasmodica voglia di mettersi in gioco, di provare, presumo senza la minima preoccupazione del suo perdurare e, soprattutto, della sua riuscita. Non era previsto, dal momento che in origine non c'era nessuno che potesse formulare delle previsioni. Ma era ampiamente contemplato, nel senso che ciò che è avvenuto ed avviene era contenuto come possibilità tra altre possibilità. Il destino, quale rigida preordinazione a priori di ciò che deve avvenire, è una pura invenzione della nostra fervida immaginazione. Non c'è disegno, tantomeno fatto a tavolino, come si usa dire. Non ci sono gli dei o il Dio che, per ragioni imperscrutabili, a un certo punto del suo esserci, non si sa bene il perché, forse per un "tiramonto", prende la decisione di creare il tutto. Al posto di tutta questa fantasmagorica architettura metafisica c'era invece una predisposizione insita. Ma, lo ripeto, non come fato, quasi un *dictat* ineluttabile e ineludibile, bensì come eventualità potenziale che, se si fossero determinate particolari concause, allora e solo allora ci sarebbe stata, come poi è effettivamente avvenuto.

In tutto questo argomentare, sviluppato più per il piacer mio che per altro, con la voglia di comunicarlo a quei pochissimi che vorranno cimentarsi a conoscerlo, c'è la consapevolezza che alla fin fine si tratta soprattutto di un gioco intellettuale, il cui vero scopo finale, più o meno consapevolmente, è divertirmi a confondermi nel tormento dell'ineludibile ricerca di senso. Non riesco a sottrarmi. Ho bisogno, una pulsione viscerale vera e propria, di chiedermi perché e di tormentarmi nel tentativo di rispondermi. Ma so già che non potrò mai raggiungere la certezza della risposta, perché ho la certezza che gli strumenti a mia disposizione sono insufficienti, anzi del tutto inadatti a conoscere il senso primordiale. Parlo ovviamente di un'insufficienza, in realtà mancanza vera e propria, non solo personale, ma di tutta la specie la quale, nonostante si ostini nel costante tentativo di esplorare nella ricerca della verità con strumenti tecnologici sempre più sofisticati, ogni volta è costretta ad accorgersi che il livello strutturale della propria ignoranza in materia è sempre più incolmabile. Ad ogni scoperta si aprono dimensioni ancora più ampie di non conoscenza.

Da quel che mi risulta le scoperte e ipotesi più accreditate si rifanno al *Big-bang*, l'esplosione primordiale che ha dato origine all'universo nella forma a noi percepibile. Da uno stato di massima concentrazione implosiva, dove il tutto era fermo, anzi immobilizzato, in un'assenza totale di calore, l'enorme indicibile potenzialità contenuta a un certo punto ha sprigionato una potenza per noi inconcepibile e, attraverso un'esplosione, ha messo in moto una dilatazione cosmica che, da allora, è in costante aumento e continua ad espandere a spirale la materia nello spazio infinito. Si presume che il *Big-bang* ci sia stato circa 15 miliardi di anni fa. L'universo materiale continuerà ad espandersi, si presume sempre, per altri circa 10.000 miliardi di miliardi di anni, quando, per una serie di processi cui non può sottrarsi, tornerà lentamente allo stato di implosione, questa volta, si continua a presumere, non più concentrato in uno stesso unico punto. Siamo dunque praticamente ai primi vagiti e, in un universo così pieno di incognite e così poco conosciuto, tutto può ancora succedere, compresa una poco prevedibile mutazione sostanziale della manifestazione.

Ma all'interno di questa ipotetica supposizione, suffragata ovviamente da riscontri astronomici con i più sofisticati strumenti tecnologici, i quali però offrono dati che vengono comunque

interpretati alla luce di una *visione delle cose*, ciò che è ancora più strabiliante sono le continue scoperte sulla composizione della materia.

Per mezzo di una sonda spaziale è stato identificato, fotografato e sottoposto ad una prima analisi un punto dell'universo finora mai identificato, la cui composizione, secondo gli esperti, si può far risalire a poco dopo, circa 300.000 anni, lo scoppio del *Big-bang*. Quest'inaspettata scoperta ha permesso di analizzare, per la prima volta, la composizione di ciò che è, il tutto che fino ad ora abbiamo sempre chiamato materia senza sapere bene come fosse realmente, convinti che fosse qualcosa di molto più limitato di quello che effettivamente è, ora cominciamo a rendercene conto.

Il fatto strabiliante è che ciò che credevamo fosse il tutto esistente corrisponde soltanto circa al suo 5%. Finora dunque abbiamo bellamente ignorato ben il 95% dell'insieme componente la supposta materia, cioè praticamente quasi tutto. Questo misterioso 95%, a sua volta è stato classificato in due componenti principali. Un consistente 35% è stato chiamato con molta vaghezza *materia oscura*, presumendo dunque che sia collegato in qualche modo al concetto di materia, a questo punto sempre più obsoleto. Ma la parte del leone, ben il 60%, è qualcosa di cui non si sospettava neppure la possibilità. È stato chiamato, in un modo ancora più vago, *energia oscura*, facendo supporre che in qualche maniera si tratti di mera forma energetica, senza nessun vero collegamento col concetto di materia cui nei millenni ci eravamo abituati. La ormai paleolitica visione della materia, dunque, che con grande superbia credevamo fosse il tutto esistente, si è ridotta ad un misero 5%, supportato da un misterioso 35% che la compendia, immersa in un dilagante 60% che ben poco ha a che fare con la consistenza cui mentalmente ci eravamo abituati.

Se ne ricava che la parte, almeno quantitativamente, più rilevante di quello che c'è, di cui facciamo parte anche noi assieme a tutte le manifestazioni di vita, sia composta di pura energia, cioè di qualcosa che di fatto è molto più simile alla *non-materia primordiale* che a ciò che supponevamo fosse la materia, oltre la quale null'altro sarebbe dovuto esistere.

Ci troviamo immersi in una realtà che non sospettavamo. Soprattutto, ci troviamo fatti di qualcosa che non percepiamo, ma nemmeno riusciamo ad immaginare. Queste cose cambiano inevitabilmente le ragioni dell'esistere.

Una considerazione immediata che mi appare quasi ovvia, anche se ovvia non lo è affatto: non ha più senso definirsi materialisti.

Il materialismo è una concezione che afferma, con uno spirito a dir poco religioso, che l'unica realtà esistente è la materia e che nulla esiste al di là di essa. Il fatto è che è la materia a non esistere, perlomeno nei termini che il materialismo aveva supposto. Se non erro, quando fu concepito l'atomo si era addirittura ancora convinti che fosse l'ultima particella non più divisibile. L'unica realtà supposta esistente era quindi quella dei corpi, tutti i corpi indipendentemente dalle dimensioni, che si pensava fossero insieme complessi di particelle infinitesimali. La realtà materiale dominava l'universo e la fisicità dell'esistente, con la sua illusoria "evidente" consistenza, non poteva che essere l'unica realtà possibile. Qualsiasi altro ragionare era al di là, meta/fisico, necessariamente inerente a ciò che non è né verificabile né riscontrabile, cioè non esistente, secondo appunto una visione della verifica fisica.

A parte che un qualcosa può benissimo esistere anche se non siamo in grado di verificarlo né di riscontrarlo, il fatto è che la materia del materialismo si riferisce a qualcosa che viene interpretato alla luce di come viene percepito e le indicazioni suggerite dalle percezioni non possono che rifarsi a ciò che appare ai nostri sensi. In definitiva, la materia di cui parla il materialismo non è altro che quella percepita, cioè quella che ci appare. Ebbene non è detto, facilmente succede il contrario, che ciò che ci appare corrisponda a ciò che effettivamente è. Anzi! Allora non posso che affermare che il materialismo, in buona fede per carità, è sorto all'interno di una mastodontica illusione e, fino a quando è sopravvissuto, si è nutrito di illusioni.

Forse così è stato perché nasceva da un concetto di separazione, vissuto soprattutto come contrapposizione. Lo spirito, immaginato quale diretta emanazione di dio, era considerato staccato dalla materia pur essendo pensato dentro di essa. In questa scenografia lo spirito tende al bene, ma,

inquinato dalla materialità del corpo dentro il quale è imprigionato, non riesce ad espletare fino in fondo le tendenze della propria natura se non con grandissima fatica, per cui è trasportato verso il male. La materia era il male, mentre lo spirito era il bene.

Il fatto è che questo benedetto spirito, introduzione di dio nel corpo, non è mai stato dimostrabile, secondo un'accreditata metodologia scientifica, per cui non poteva che essere accettato per fede. Era un'imposizione intellettuale, accompagnata però da devastanti conseguenze nella conduzione pratica dell'esistenza. In un mondo sempre più dominato dal bisogno del riscontro e della verifica fisici, dove al massimo l'atto di fede, se uno lo voleva, poteva servire per i propri esami di coscienza, contro una simile imposizione, giustamente, c'è stata la rivolta. Per prima cosa, il corpo e tutto quello che riguardava la materia non sono più stati sentiti come un male in sé, dal momento che piacere, gioia, soddisfazioni, oltre al loro contrario, sofferenza, dolore, ecc., tutto ciò insomma che dà sapore all'esistenza, sono indiscutibilmente patrimonio del corpo. La vita considerata come esclusivo male era una visione diventata ormai oltremodo stretta. Per seconda cosa, lo spirito ed il suo emanatore dio continuavano ad essere esclusi dalla possibilità di essere dimostrati, contattati, percepiti, se non all'interno di una sempre più fanatica accettazione per fede, totalmente priva di riscontri. Così è stato quasi naturale arrivare ad affermare che esiste solo ciò che è possibile constatare e riscontrare con i mezzi di conoscenza che abbiamo, i sensi e l'intelligenza. Il resto non poteva che essere relegato al ruolo inferiore d'invenzione. Così mi sento di affermare che la concezione del materialismo più che da una nuova consapevolezza, dovuta all'acquisizione di una diversa, efficace e veritiera capacità di conoscenza, nasce dal bisogno di rifiutare dio e l'accettazione supina per fede.

Ma qui il problema è un altro. È all'interno stesso della materia, nell'essenza più profonda della sua composizione, che c'è qualcosa di totalmente diverso dall'essenza materiale supposta dal materialismo. Alla sua genesi, la madre primordiale, c'è un'essenza di origine, che la alimenta e le permette di esistere, che è non-materia. Salta completamente il problema della separazione dallo spirito e da dio. Esiste, e come, qualcosa di profondamente altro dalla materia, ma non al di fuori di essa, bensì componente essenziale e primordiale del suo esserci. Dio non ha bisogno di esistere né di essere accettato per fede. Il mistero, almeno per ora, è parte integrante della stessa composizione della materia che, per mostrare l'apertura verso dimensioni insospettate e altre, non ha più bisogno di rivolgersi ad entità supposte, a lei estranee, che l'abbiano creata.

Si aprono scenari mai immaginati. S'impone una domanda: qual è la natura della materia? Fino a poco fa risiedeva nella materialità insita, di cui il riferimento fisico, ed anche filosofico, era l'atomo, anche quando si è scoperto che non si trattava affatto dell'ultima particella indivisibile. Tutto è saltato veramente quando, inaspettatamente, ci si è imbattuti nella sua sostanza originaria, priva delle supposte caratteristiche fondanti. Nei fondamenti fisici della materia c'è un sostrato di non materia che la sorregge, che addirittura la rende possibile. Secondo una logica classica dovremmo parlare di una natura composta di due nature: una materiale ed una immateriale. Ma ciò non può essere possibile perché l'una esclude l'altra. Al massimo, forzando il ragionamento, potremmo parlare di natura contraddittoria. Ma nella realtà, Kant lo insegna, le contraddizioni non esistono, perché appartengono esclusivamente allo sviluppo logico del ragionamento.

Non ci troviamo nemmeno di fronte al famoso spirito incastonato nella materia, dal momento che la non-materia non è per niente separata dalla materia, mentre ne è parte costituente sostanziale, fino ad essere in tutti i sensi un vero e proprio tutt'uno. I parametri paradigmatici di riferimento cui forzatamente ci eravamo abituati, sia di tipo materialista sia spiritualista, sembrano crollare ignominiosamente.

Il fatto è che ci troviamo a che fare con qualcosa che non avevamo supposto e che, in qualche modo, che lo si voglia o no, rovina il panorama interpretativo col quale da millenni ci stavamo trastullando. Ora siamo costretti a reinterpretare la realtà, perché siamo stati costretti ad accorgerci che fino ad ora non l'avevamo affatto conosciuta come invece eravamo cocciutamente convinti, bensì soltanto interpretata, secondo canoni ermeneutici che, guarda caso, risultavano funzionali a bisogni psicologici di sicurezza. Più l'andiamo a scandagliare, più la realtà ci sbatte davanti al muso

che non siamo affatto immersi in quella dimensione illusoria, dove di volta in volta ci fabbrichiamo mentalmente di essere.

La natura dell'universo reale di cui facciamo parte non è affatto duale, perché una dualità presupporrebbe la separazione tra due entità sostanziali. Invece c'è un'unica entità sostanziale, la cui composizione al nostro sguardo appare fatta di due entità diverse. Se così non fosse, l'una non sarebbe parte integrante e sostanziale dell'altra. Siamo abbacinati e perplessi. Non ce l'aspettavamo. Ed ora siamo costretti a tentare di reinterpretare un fatto che, a rigor di logica, la logica cui ci eravamo abituati, non corrisponde ai canoni interpretativi che ci davano sicurezza. Dobbiamo ridefinire l'ermeneutica di quella che, forzatamente ancora, continuiamo a definire materia, continuando inconsciamente ad aver presente tutto il paradigma atomico e la presunta "evidenza" delle consistenze corporee.

La natura dell'esistente non è né materiale né spirituale, primo perché non contiene due entità contrapposte tra loro, secondo perché è composta di due modi che alla luce della nostra vecchia logica appaiono diversi, addirittura contrapposti, materia e non-materia, senza essere separati, bensì uniti indissolubilmente in un connubio per cui l'uno è componente essenziale ed ineliminabile dell'altro, essendo nei fatti nient'altro che una. Al momento possiamo permetterci di dire solo che la natura della materia non corrisponde all'idea che ci eravamo fatti analizzando l'apparenza delle forme e delle percezioni che giungevano, illusorie, ai nostri sensi, perché è di un composto che sfugge ai deliri interpretativi su cui avevamo fondato le visioni del mondo.

Abbiamo altresì acquisito un qualcosa di profondamente nuovo che, non essendo mai stato sospettato, se non, forse, nelle misteriose allegorie mitologiche di varie tradizioni ancestrali, non appartiene né all'universo immaginativo né all'universo interpretativo. Abbiamo una non supposta energia primordiale, che quasi sicuramente rappresenta il sostrato fondamentale del tutto che continua ad apparirci nelle forme filtrate dai sensi. Un'energia che abbiamo identificato, ma di cui al momento non sappiamo nulla, se non che c'è.

In altre parole, entriamo sempre di più in contatto col regno dell'invisibile. Più ci entriamo in contatto più siamo costretti a fare i conti con la sua vastità, più dobbiamo constatare che rappresenta l'insieme degli elementi fondamentali che sorreggono il tutto. Proprio il contrario, mi sembra, delle intenzioni e dei paradigmi su cui aveva pretesa di fondarsi il materialismo, sorto, come abbiamo detto più volte, sul trionfo dell'illusione dell'evidenza. Siamo costretti a prendere atto che il luogo della ricerca del senso, primo e ultimo, delle cose, della vita, di tutto ciò che c'è insomma, è inevitabilmente collocato là dove i naturali strumenti di rapporto col mondo, i sensi, non possono arrivare, tanto è vero che abbiamo potuto cominciare ad accorgercene soltanto quando abbiamo inventato e cominciato ad usare le tecnologie robotica, telematica e computerizzata.

L'invisibile si nasconde al nostro sguardo. Non si fa percepire, ma ci sovrasta. Ci permette di nascere, di esistere, di provare emozioni, di pensare, di essere. Eppure non possiamo avere con esso né rapporti né contatti, se non attraverso l'intuizione, quando c'è, o la tecnologia capace di sondare là dove non possiamo immergerci con gli esigui mezzi che la natura ci ha fornito. Inevitabilmente e inesorabilmente veniamo scaraventati al problema originario, la verità, il punto di demarcazione della conoscenza, anzi la conoscenza della verità, l'*alétheia*, ciò che non si cela, ma che è posto al di là del velo, l'apparenza dei sensi, per cui va svelato sorpassando l'evidenza, cercando il modo e gli strumenti per guardare oltre l'illusione della rappresentazione che ci appare.

Il velo si fa sempre più sottile, ma rimane ugualmente impenetrabile. Trascorriamo ogni giorno dell'esistenza immersi mentalmente in falsi sensi, ragioni d'essere velate, dettate dagli stimoli illusori dell'apparenza. Eppure siamo sommersi dall'invisibile. È dentro di noi, attorno a noi, convive con noi, probabilmente ci conduce e ci motiva, ma non riusciamo a rendercene conto, non siamo in grado di stabilire un contatto intelligente, perché non possiamo vederlo, né toccarlo, né annusarlo, né gustarlo. E il nostro sguardo volontariamente si limita a ciò che la pupilla ci permette d'inquadrare. Paradossalmente anche nel caso della tecnologia più sofisticata. Per coglierne i messaggi dobbiamo guardare ciò che appare negli schermi dei monitor, frutto di operazioni

elettroniche complesse che solo gli ingegneri elettronici sanno decodificare. Pure lo svelamento tecnologico si riduce ad operazioni ed immagini virtuali. Ecco perché sappiamo sempre meno affrontare il reale e riusciamo ad identificare soltanto dei processi decodificati. In questo modo permane la distanza con l'invisibile, perché il contatto che stabiliamo ci diventa comprensibile solo per mezzo dei codici che lo riducano al tipo di approccio cui ci siamo abituati e ci dà sicurezza, sempre fondato sui paradigmi dell'evidenza. Non è un contatto diretto, perciò questo svelamento non può che essere illusorio.

Si è realizzato un salto di qualità epocale. Ora abbiamo identificato con strumenti che riteniamo fondati e legittimi l'esistenza dell'invisibile, facendolo uscire dai fumi delle supposizioni e dei *trip* letterari. Non possiamo più negare che esista e, pur non avendone la benché minima conoscenza, sappiamo, allo stesso tempo intuiamo, che è talmente parte integrante di noi e del mondo contesto cui apparteniamo, che qualsiasi punto di vista, ragionamento, visione del mondo vogliamo fabbricarci, non possiamo non tenerne in gran conto. L'invisibile ci sovrasta e contemporaneamente si cela allo sguardo. Non lo è da tempo, ma ora abbiamo la certezza che il senso non può essere più fondato in alcun modo sull'evidenza, sulla percezione, sulla sensibilità, perché è ineludibilmente collocato oltre l'evidenza, la percezione, la sensibilità.

Il senso dell'esistenza, il perché della vita, si sposta dai modelli e dalla ricerca che si esprimono con codici autoreferenziali interni alla specie, ad un tipo di ricerca che non può non avere una qualità e un senso completamente diversi. Si collocano infatti là dove non si poteva osare se non attraverso allegorie mitologiche ed ermetiche, la cui ermeneutica esoterica non poteva non avere il sapore di iniziazioni a dir poco incomprensibili, o comunque accessibili solo a ristrettissime elites, che per scelta han sempre usato codici comunicativi accessibili solo a loro. Il senso non risiede più né nella evidenza, come abbiamo visto, né nella supposizione di entità esterne alla materia che ad essa presiedono. Risiede altresì in ciò che non supponevamo nemmeno, proprio perché non eravamo in grado né di vederlo né di toccarlo, né di annusarlo. Ma ciò che è più sconvolgente è che è sempre stato parte integrante della sostanza di cui siamo fatti, nostro malgrado o per nostra fortuna non ha importanza.

Si aprono scenari inimmaginabili, possibilità veramente e finalmente insospettabili. È spontaneo chiedersi: questa energia di cui non sospettavamo, a cosa presiede e che cosa è in grado di generare?

[L'energia primordiale, che sottende all'apparenza della materia, a quali manifestazioni dà origine, che cosa è capace di generare?]

[Queste cose cambiano le ragioni dell'esistere]

[Il bisogno di spiegare il perché a sua volta è una spinta alla destabilizzazione]

Ha un senso il fatto che, essendo entità attiva e presente nell'unica dimensione esistenziale di cui ho percezione, anch'io faccia parte di quel complicatissimo complesso cui abbiamo dato il nome di vita? Oppure appartiene a un ordine al di là del senso? Ho ben presente che la ricerca del senso è un problema squisitamente culturale, quindi specifico della specie umana. Forse proprio in questa non appartenenza ad un altro ordine, ipotetico perché sconosciuto, se non addirittura incomprensibile, risiede la ragione per cui praticamente mi risulta impossibile estrapolare una risposta che sia ragionevolmente soddisfacente, sia speculativamente sia sperimentalmente? In fondo si tratta di uno dei quesiti per eccellenza, uno dei pochissimi quesiti dei quesiti. Riuscendo a rispondere si potrebbe determinare la qualità delle risposte a tutti i quesiti che ne derivano, il cui senso è di necessità strettamente legato ad esso. Purtroppo in quanto essere umano non sono fornito degli strumenti in grado di fornirmi una vera risposta, bensì di poterla soltanto abbozzare, priva però di un qualsiasi beneplacito che la possa inserire nel limbo delle possibilità della certezza.

Eppure l'esistenza delle forme viventi, compresa la nostra specie terrestre, non è affatto scontata nell'universo senza fine di cui facciamo parte. Tanto è vero che, nonostante i reiterati sforzi e l'imponente apparato tecnologico messo in campo, non ci è ancora riuscito di trovarne traccia oltre i confini del pianeta di cui siamo ospiti. Il che vorrà pur dire in qualche modo che, se non in

particolarissime condizioni molto difficili da riprodursi, a livello cosmico la materia difficilissimamente dà adito al modo di essere della forma vita. Di conseguenza mi vien da dire che è sì data, ma nient'affatto scontata. Anzi! Quando si manifesta, come nel caso a noi fin troppo noto del pianeta terra, rispetto al tutto il resto dell'insieme delle manifestazioni non può che esser vista ed apprezzata come una vera e propria eccezionalità. Per usare una metafora, allo stesso tempo ironica e provocatoria come altamente suggestiva, la vita non è altro che una splendida eccentricità dell'universo, forse non prevista, anche se senza dubbio potenziale all'atto primordiale dell'apparire della manifestazione nel suo complesso.

Tutto ciò che i nostri sensi sono potenzialmente in grado di percepire è stato da noi classificato nell'ordine della materia, intesa come realtà percepibile fornita di fisicità. I corpi sono le manifestazioni singole di questa fisicità diffusa e onnicomprensiva. I corpi, a loro volta, sono di due tipi: o inorganici od organici. Quelli inorganici sono privi di ogni afflato vitale, mentre quelli organici sono animati, terribilmente vivi.

[La materia è composta di atomi e molecole. La combinazione tra questi può portare a composizioni di tipo organico, oppure inorganico. Queste diversità di combinazione sono puramente casuali, o contengono un fine, dal momento che poi nel loro esserci e nel loro decorso effettivamente manifestano fini diversificati, almeno all'apparenza?]



Dei sensi

Dopo giorni e giorni di cielo limpido e asciutto, accompagnato da un originario caldo a tratti soffocante, finalmente il cielo è stato allegramente oscurato e mi ha regalato una bella e decisa pioggia, gradevole soprattutto perché da subito mi ha fatto intuire che sarebbe durata poco, giusto il tempo di inumidire il terreno e rinfrescare l'aria. Una mutazione climatica attesa e sperata. Mi si riverbera addosso, rendendomi gradevole e fresca ogni sensazione, ogni contatto col mondo ad immediata portata di mano. Mi godo il paesaggio noto da una finestra arcinota, cercando di entrare intuitivamente in contatto con la magia con cui l'insieme delle cose davanti al mio sguardo accoglie il beneficio di un simile appagante rovescio. Istintivamente lo sguardo prima si porta, poi si concentra, sul fare della pioggia, a me sconosciuto, o meglio, noto meramente come aspetto visivo, puro impatto estetico.

Miliardi di gocce piovane precipitano su tutto senza interruzione, con un'insistenza cocciuta che non ha riguardi per nulla. Si abbattono sulle superfici e si frantumano all'istante. Il loro corso esistenziale si consuma tutto nella breve folle precipitazione dalla nuvola alla superficie del suolo. *Un attimo!* Scandisce deciso il criterio del tempo umano. Ma quell'attimo è tutto ciò che hanno e che possono avere, quindi per ognuna di loro una ricchezza enorme, impagabile ed insostituibile. Se avessero coscienza e potessero in qualche modo intervenire, il loro istinto di sopravvivenza sicuramente le porterebbe a lottare strenuamente per difendere a tutti i costi quell'attimo di folle precipitazione che le frantuma al suolo. Questa è già un'idea, seppur imprecisa, di destino.

[Mi solletica l'assurdo paradosso di un'impossibile coscienza di una pioggia antropomorfizzata.]

È il destino delle gocce di pioggia che, dalla nostra visuale, si esaurisce all'istante. Sembra una beffa! Eppure, una volta precipitate, cambiano destino. Se cadono su un bacino acquifero infatti, che sia una semplice pozza oppure un oceano senza fine, una dopo l'altra andranno ad incrementare la massa d'acqua già esistente. Inevitabile! Da quel momento in poi il loro destino non potrà che essere lo stesso di quella massa d'acqua. Se invece verranno assorbite da un terreno, subiranno una scomposizione chimica che le porterà a diventare parte integrante della composizione chimica di quel terreno. Se si abatteranno su qualcosa d'impermeabile, senza tanti problemi con un po' di sole evaporeranno. In ogni caso il loro destino è destinato a mutare. Cioè, la loro essenza è quella di dover cambiare destino. Destino di una mutazione di destino, cui non possono in alcun modo sottrarsi.

Ogni cosa o insieme di cose esistenti, siano animate o inanimate, ha/hanno e non possono non avere un destino. Con certezza solo nel senso sopradetto. Ognuna di esse c'è e ci può essere solo per un periodo finito di tempo, che si manifesta in un arco di dilatazione predeterminatamente possibile, specifico per ogni cosa/specie. Che lo sappia o no, indipendentemente che lo desideri o no, l'esserci di ogni singola manifestazione, dalla più infima alla più spropositatamente enorme, non può non avere un percorso definibile nei limiti predeterminati di un momento d'inizio e di un momento in cui cessa di essere, perlomeno nella forma e nel modo in cui quel suo inizio specifico ha preso avvio. C'è dunque, in modo inequivocabile, un destino individuale strettamente e simbioticamente interconnesso con un destino collettivo, che cioè appartiene al tutto/insieme di ciò che la mente umana attuale non riesce a definire in altro modo che *esistente*, dando per implicito che non può non esistere che per un periodo limitato di tempo.

So dunque, o presumo di sapere con un'altissima percentuale di attribuzione di certezza, che debbo giocarmi l'esistenza in un arco predeterminatamente limitato di tempo. Ma questa considerazione non mi basta. Il momento dell'inizio infatti è certo, in quanto e solo in quanto già avvenuto. Al contrario non posso assolutamente avere la benché minima idea del momento futuro in cui cesserò di esistere. Rispetto a questo momento futuro posso avere la sola certezza che ci sarà, mentre ho la certezza di non poter sapere quando. Posso illudermi di allungare i tempi, per esempio con la tecnologia, o di restringerli, per esempio suicidandomi, ma non posso in alcun modo sottrarmi, perché il destino della fine incombe in ogni istante.

Ho trasportato volutamente un problema che sembrava oggettivo dal piano della oggettività a quello della soggettività. Sto parlando infatti di consapevolezza, non tanto cioè del fatto che il destino esista in sé, la qual cosa invero m'interessa ben poco, bensì del fatto che io lo sappia e lo possa sapere e che, sapendolo, viva una serie di emozioni di conseguenza. Perché poi, al di là di ogni tergiversazione, il problema fondamentale è sempre quello di identificare che cosa si sa e si può sapere. Per ragionarci sopra e, ragionando, sapendo, per gioire, o soffrire, o illudersi, o temere, o al limite fottersene.

Purtroppo la consapevolezza rischia di essere un'arma impropria. Tanto è vero che dalle viscere erompe con forza la domanda: *“Sei proprio sicuro di essere consapevole di ciò che effettivamente è?”* Chi o che cosa mi assicura infatti che, per il fatto di esserne consapevole, ci sia proprio ciò di cui mi sono fabbricato la certezza, che ci sia effettivamente al di là delle mie sicurezze consapevoli? Se, cercando di assumere il massimo del disincanto e di isolarmi dalle mie emozioni, mi soffermo a pensarci su, non potrò non accorgermi che me lo suggerisce soltanto la mia sicurezza, al limite supportata da quella di tutti gli altri della mia stessa specie, che non a caso sono della mia stessa specie, la quale rimane l'unica vera verifica, unica prova della mia affermazione/sicurezza.

Poi, continuando a pensarci su, mi dico: *“In fondo da quando esiste il mondo è sotto gli occhi di tutti che le cose, gli oggetti, gli esseri viventi, tutto ciò che vediamo insomma, inequivocabilmente ha un inizio e una fine, sempre e inevitabilmente”*. Già! Questo fatto ricorrente e incontestabile non dovrebbe rappresentare di per sé una prova, diciamo oggettiva? Il problema è che tale considerazione prende avvio e si regge solo sull'atto del vedere che, per quanto riscontrabile in un numero imprecisato di individui, è di per sé esclusivamente soggettivo. Quello che io vedo non posso che vederlo soltanto io. Non ha nessuna importanza che anche altri dichiarino di vedere le stesse cose che anch'io dichiaro. Ognuno singolarmente le vede nel modo in cui le vede e soltanto lui le può vedere così. La descrizione verbale o scritta che ne può fare non è altro che una traduzione comunicativa, fatta fra l'altro con un linguaggio diverso da quello del senso vista. La comunicazione, quella sì, può perfettamente coincidere con quella fatta da altri. Quindi al limite posso solo dire che da sempre gli esseri umani dichiarano di vedere cose che da ciò che dichiarano risultano equivalenti, mentre non posso assolutamente affermare che tutti da sempre vedono le stesse cose, volendo intendere che questo dire comune sia una prova inconfutabile che dimostra che ciò che si dichiara esista oggettivamente. L'unica dimostrazione inconfutabile non può che essere che tutti dichiarano di vedere le stesse cose. Ne rimane purtroppo solo una comunicazione di vista, non certamente le cose viste.

Eppure personalmente non credo nel destino. O perlomeno, sono fermamente convinto che il mio percorso esistenziale abbia inequivocabilmente un inizio ed una fine, al pari di quello di qualsiasi altro essere o cosa esistenti. Paradossalmente, in un certo senso siamo destinati da una tale predestinazione. Ugualmente, in modo altrettanto fermo, sono convinto che l'ipoteca del destino sulle nostre esistenze si limiti a questo punto, diciamo di carattere strategico. Per quel che mi riguarda, tutto ciò che accade durante il percorso individuale della vita non è deciso da niente e da nessuno. Avviene per una concomitanza molto intricata, per certi versi inestricabile, di fatti e di evenienze che si susseguono, in parte per caso in parte perché ci predisponiamo, il più delle volte magari senza rendercene conto. Ciò che accade ad ognuno di noi, siamo esseri umani, o pesci, o uccelli, o insetti, o qualsiasi altro essere vivente, riguarda solo noi e tutti quelli che in qualche maniera si trovano invischiati di volta in volta. Ad altri, sia simili a noi, sia entità superiore, non interessa, se non forse per mera curiosità, destinata ad estinguersi non appena saputa.

Mi vien da dire, e non mi viene in mente altro, che in fondo tutto ciò è nella stessa natura delle cose, anche se, a pensarci bene, ciò non significa proprio nulla.

Indipendentemente dal mio credo mi è però capitato spesso di sentirmi il fiato del destino sul collo. Contraddizioni inevitabili nel corso della vita, durante la quale ciò che si costruisce sul piano razionale, considerato "alto", facilmente non trova conforto né conferma nei piani cosiddetti "bassi" dove domina incontrastato l'irrazionale. Eppure se in qualche modo non mi fosse stata inculcata l'idea di destino, dall'educazione, dalle insicurezze di chi mi stava vicino, da letture fatte, da "solidi credi" comunicati con apparente candore, da fantasie bisognose di vagare in dimensioni sospette, molto probabilmente son sicuro non ne avrei sentito il fiato sul collo. Anche perché quella sensazione, che ci fosse un'entità sovrastante a decidere di me per me, veniva sospinta a gran forza da piccole e grandi paure degli eventi in cui mi trovavo invischiato. Se non fosse stata preesistente un'idea capace d'interpretarla in modo soddisfacente, com'è appunto l'idea di destino, sono convinto che senza attribuzioni "superumane" mi sarei limitato all'insorgere delle paure, le quali forse si sarebbero poi soffermate su una qualsiasi altra idea soddisfacente.

È qualcosa di ancestrale, formatosi nel marasma della psiche ai primordi della specie, alla ricerca costante di contatti sottili con le forze sottili, vissute col senso del mistero, che presumo sia stato stigmatizzato dall'istinto. Da allora ce lo portiamo dentro e ce ne tramandiamo il senso di generazione in generazione attraverso l'istinto, mentre ci divertiamo a simboleggiarlo come mito, ma anche a filosofeggiarvi sopra come spiegazione cosmologica.

Lo sentivo particolarmente potente durante il mio periodo *on the road*. Viaggiavo appositamente senza una meta geografica, confortato da una vaga meta interiore cui attribuivo, più per vezzo che per altro, la qualifica di spirituale. Rassicuratevi! Il mio spirituale non aveva nulla da spartire con nessuna delle menate metafisiche, del tipo per esempio "lo spirito separato dal corpo", oppure "l'anima immortale". Molto più semplicemente, e senz'altro più terra terra, per spirituale intendevo intense esperienze interiori, capaci di scavarmi dentro e di mettermi alla prova, con la presunzione di tirar fuori l'autenticità e la spontaneità delle mie emozioni, delle mie sensazioni, del bisogno odisseico di confrontarmi con le incognite del mondo. Non aveva importanza dov'ero diretto e quale luogo avrei raggiunto. Importante era il viaggio in sé, in una macchina d'uno sconosciuto che mi aveva preso su, per motivi suoi a me ignoti e che non m'interessavano. Mi prendeva molto tentare di conversarci, creare un legame forte che si sarebbe interrotto non appena mi avrebbe scaricato, entrare addentro il più possibile in quella relazione passeggera per cogliere l'intensità del momento, cercato ma imprevedibile nella dinamica relazionale.

Più di una volta mi son lasciato condurre dal caso. Cacciavo fuori il classico dito pollice, in un'attesa senz'ansia, piazzato deciso su una strada importante da cui in un certo senso m'ero fatto scegliere. Accettavo senza esitazione di andare dov'era diretto il primo che si fermava. Qualsiasi luogo meritava di essere raggiunto, qualsiasi luogo era degno di essere visitato, perché qualsiasi luogo nascondeva potenziali esperienze. Chi se ne fotteva se mi cacciavo in qualche casino o venivo sovrastato dalla sfiga. Il rischio sfrontato del confronto col mondo in tutte le sue frastagliature m'intrigava e mi eccitava. Ne annusavo il profumo o il tanfo, ne pregustavo il sapore o la nausea, ne

percepivo la dolcezza, o l'aggressività, o il beneficio, o il danno. Volevo trovarmi invischiato, rischiare d'essere corrotto o inquinato, trovarmi senza requie a tu per tu con la mia forza e le mie debolezze.

Era il mio confronto col destino, la sfida che lanciavo con disinvoltura al presunto padrone della mia vita, inesistente, ma ben rintanato nelle viscere. Volevo sentirmi addosso questo maledetto destino, sentirlo carnalmente presente occuparmi pezzi di vita e tentare d'imporsi, di decidere per me. Se non l'avessi fatto non me ne sarei mai liberato. Come un parassita in qualche fottuto modo si sarebbe rintanato in me per il resto dei giorni futuri. Così invece ora lo sento distante, entità astratta che fa parte di una cultura malata di misteri partoriti da fobie non accettate.

Il problema vero è un altro, ed è che cosa sia effettivamente la realtà. Anzi, il vero problema è un altro ancora, ed è se siamo in grado di conoscerla. Perché, ammesso che sia effettivamente reale quella che supponiamo realtà, questo non implica di conseguenza che effettivamente possiamo poi venirne a conoscenza. È un dubbio che permane anche, e soprattutto, quando siamo sicuri di sapere, perché la sicurezza è un problema eminentemente soggettivo, dal momento che soddisfa un bisogno di tipo psicologico. Ci sentiamo cioè sicuri innanzitutto perché abbiamo bisogno di esserlo, indipendentemente dal fatto che ciò a cui ci riferiamo lo sia.

È reale ciò che esiste in sé, indipendentemente che io lo possa conoscere od abbia il sospetto o la percezione della sua esistenza. È l'*esse in re* di Sant'Anselmo, che vuol dire l'*essere nella cosa*, cioè il fatto che le cose esistano indipendentemente e al di là della mente umana. Quando parlo di realtà parlo di cosa che indubitabilmente c'è, ma soprattutto parlo di cosa che in sé non dipende dal fatto che io entri o no in contatto con lei. La realtà c'è stata, c'è e sempre ci sarà al di là di me e, al limite, nonostante me.

Ora il problema vero, dicevo, è il rapporto che riesco ad instaurare con la realtà, dal momento che, come ho detto sopra, essa c'è indipendentemente da me. Anzi! Io stesso non solo sono in essa, ma ne sono parte. Cioè anch'io sono indubitabilmente un elemento di realtà. Allora, mi vien da dire, dal momento che anch'io ne faccio parte, sono cioè componente fondamentale di quell'insieme complesso che continuo a chiamare "realtà", quindi senza dubbio sono compreso in essa, come può esserci un problema? Secondo logica, il problema dovrebbe sussistere solo nel caso che io e la realtà fossimo cose separate, talmente distinte da non poter avere momenti comuni riconoscibili.

Il grattacapo sta proprio qui: che sto slambiccandomi il cervello, sto cioè pensando, ragionando, supponendo, in altre parole agendo con la mente. Perché in fondo è la mia mente, non altro, lo strumento e il mezzo con cui ho la possibilità, quando ci riesco, di rendermi consapevole di quello che c'è e mi accade. Tuttavia proprio la mia mente è un mezzo sublime che mi permette di viaggiare in ambiti altrimenti inaccessibili, come di toccare vette insospettate. Ma è anche uno strumento di per sé troppo poco affidabile. Essa infatti può convincermi di cose che non hanno riscontro reale, come di condurmi in percorsi puramente fantastici, facendomi credere al contrario che si tratti di concretezza realistica. Purtroppo, per ciò che riguarda conoscenza e consapevolezza, cioè l'unica possibilità di rendermi conto che vivo e che ha senso vivere altrimenti non saprei neanche di esistere, non ho altri mezzi a disposizione che quello di rivolgermi a lei e di usufruirne.

Il fatto è che la mente di per sé non ha rapporti con l'esterno. È chiusa dentro di me ed è in grado di relazionarsi solo con me. Per sua natura l'esterno le giunge soltanto attraverso quello che io sono di volta in volta. Il suo mondo, il cosmo intero, la realtà nel suo complesso, sono solo "io" e non posso essere altri che "io". Quindi è costretta ad avere sentore e informazioni del mondo esterno esclusivamente attraverso di me. La causa e la base del problema che sto inseguendo sono situate proprio qui: nel fatto che solo per mezzo della mente posso addivenire a forme di conoscenza e formularne i codici, mentre la mente, per ricevere le informazioni e gli stimoli indispensabili ad elaborare, dipende totalmente da me. Per me intendo il mio corpo e la mia psiche, che fanno parte della fisicità dell'esserci, collocati nel mondo, che rappresenta l'entità di relazione indispensabile ad acquisire il senso di realtà.

Ora il mio “me”, al pari di tutti gli altri “me” dei miei simili, ha rapporti col mondo solo attraverso i sensi ed è per mezzo di questi che mette in campo le informazioni, di carattere neuronale, indispensabili alle elaborazioni mentali. Come ormai si sa o si dovrebbe sapere, i sensi, che sia purtroppo o per fortuna lo lascio decidere ad ognuno, per la loro struttura, letterariamente si potrebbe dire natura, non si limitano a ricevere ed incamerare in modo, diciamo neutro, quasi un’asèpsi, cioè per come gli stimoli effettivamente giungono loro e basta. No! Al contrario intervengono in modo attivo. Selezionano ed elaborano neuronalmente, forgiando forma e contenuto agli stimoli che ricevono dall’impatto col mondo con cui entrano in contatto.

Basta leggere un qualsiasi trattato scientificamente aggiornato per rendersi conto che l’azione svolta dai sensi non è altro che un sofisticato *processo interpretativo*. Il cervello non si limita a registrare passivamente le informazioni in entrata. Interviene al contrario in modo molto attivo. Le aggiusta, le rielabora, le adatta. In altre parole le interpreta, per trovar loro un assetto d’insieme adeguato e coerente, funzionale al soggetto che ne deve far uso. Come qualsiasi elaborazione teorica anche questa è un’ipotesi ed è straordinaria, perché sostiene che ciascuno di noi può essere visto come la risultante del comportamento di un’incalcolabile quantità di neuroni interagenti. Così il nostro sistema dei sensi facilmente ci inganna, ci da informazioni ambigue, ci convince di cose che in realtà sono altre. In qualche modo siamo noi, il nostro esserci in un modo specifico, che lo guida e lo porta ad interpretare come interpreta, venendo ovviamente incontro a bisogni neurofisiologici e psichici.

Ecco come conosciamo, *pardòn!*, interpretiamo la realtà.

Ebbene, una volta incamerata e digerita quest’interpretazione neuronale, non siamo però soddisfatti. Sulla base di tali informazioni, aggiustate e ambigue, che ci siamo regalate, interviene successivamente la fase di elaborazione ragionativa, che ha lo scopo di comprendere, di associare, di dare un senso coerente e soddisfacente al tutto. Pretendiamo cioè di capire come vanno le cose e perché. Non ci è sufficiente infatti registrare ciò che succede (perché dentro di noi siamo convinti di aver veramente appreso ciò che effettivamente succede). Giustamente vogliamo spiegarlo con profondità. Non ci basta nemmeno una spiegazione qualsiasi, magari raffazzonata purché soddisfacente. Studiamo a fondo le informazioni incamerate, senz’ombra di dubbio ritenute oggettive, e tiriamo fuori una visione globale capace di dare al tutto un senso compiuto.

In verità non facciamo altro che reinterpretare delle interpretazioni, questa volta non più attraverso i neuroni. Non ne può risultare che un’interpretazione soggettiva di interpretazioni soggettive.

Da qui alla costruzione della famosa “visione del mondo” il passo è breve. Ma su che cosa l’ho costruita? Sul mondo forse? Nient’affatto! L’ho costruita soltanto su di me, attraverso di me, per me e soltanto per me. Il mondo è escluso, in quanto anche se sono nel mondo, almeno suppongo, non posso entrarci in contatto che per mezzo della percezione dei sensi, i quali non sono in grado di farmelo conoscere, bensì di farmelo percepire, che non vuol dir altro che mi permettono soltanto d’interpretarlo soggettivamente.

Non mi resta che affermare che *la realtà non è altro che ciò che riusciamo a percepire come reale*.

Orpheus in Matrix, mentre una ricostruzione virtuale della sua immagine sta viaggiando in un programma telematico, dice: “Che cos’è reale? Semplici segnali elettrici interpretati dal cervello. Questo è reale!” E mostra una realtà del tutto artificiale, programmata per i computer e vissuta nel computer. Si muove in essa mentre il corpo è immobilizzato su una sedia, posta all’interno di uno spazio fisico che non ha contatti fisici con nulla dello spazio artificiale in cui opera la sua mente. Eppure la sua coscienza è viva e presente solo nello spazio artificiale e solo in quello fa esperienze significative che lasceranno il segno ed entreranno a far parte della memoria. La realtà che la nostra cultura chiamerebbe vera è lontana da lui, talmente lontana che pensa, vive, percepisce e prova emozioni, cioè è, nel luogo non reale, o perlomeno ritenuto e supposto tale.

Qual è la realtà? Ovviamente la realtà vera. Quella che abbiamo deciso che sia con una determinazione filosofica aprioristica, oppure quella dove opera il nostro spirito e la nostra convinzione, quella cioè dove abbiamo la certezza di essere? Se Orpheus non sapesse prima di agire e pensare in uno spazio del tutto virtuale, non avrebbe il benché minimo sospetto di trovarsi fuori dalla realtà di partenza e, senza ombra di dubbio, avrebbe la ferma e certa convinzione che la realtà vera non potrebbe essere che quella artificiale. Non potrebbe infatti accorgersi di essere momentaneamente all'interno di una finzione elettronica, organizzata talmente bene che i famosi *segnali elettrici interpretati dal cervello*, raccolti dai sensi e trasmessi dai neuroni, gli giungerebbero con un'evidenza talmente realistica da non fargli dubitare della loro irrealtà. Si troverebbe talmente compreso dall'evidenza del proprio operare sensitivo, che soltanto il mistero di una verità rivelata, forse, potrebbe rimetterlo in contatto con la dimensione della realtà di partenza.

[Ogni animale vede in modo diverso. Si potrebbe dire che nello stesso contesto, guardando le stesse cose, ogni specie animale ed ogni individuo di ogni specie vedono cose diverse.]